

NVMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NVMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



FASCICOLO SPECIALE

ANNO IX-XI

GENNAIO 1943-DICEMBRE 1945

NUMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NUMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA

Prezzo dell'abbonamento annuo	} Italia . Estero	L. 350
Un numero separato .		» 80
id. arretrato		» 120

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA - TEL. 60-416
CONTO CORRENTE POSTALE 1/5465

SOMMARIO

	Pag.
Gli Editori - <i>Ripresa</i>	1
Leonida Marchese - <i>Ercole nella moneta classica</i>	3
Nicola Borrelli - <i>Tipologia monetale dionisiaca - Un singolare documento numismatico</i>	22
Dott. Giorgio Fallani - <i>Applicazioni del metodo statistico allo studio della prisca monetazione romana</i>	25
Nicola Borrelli - <i>La monetazione dei Cornelii e il "Genius Populi Romani"</i>	33
Prof. Dott. A. Costanzo Deliperi - <i>La funzione del "quadrilatero"</i>	38
Remo Cappelli - <i>È veramente esistita la zecca di Melfi nel sec. XI?</i>	48
Remo Cappelli - <i>Di una frazione di follaro attribuita a Guglielmo III re di Sicilia</i>	52
Carlo Prota - <i>Sul carlino ossidionale di Carlo V coniato in Catanzaro nel 1528</i>	55
Giacinto Cerrato - <i>Note di numismatica e sfragistica Sabauda: I) Un testone di Carlo II duca di Savoia coniato nella zecca di Cornavin; II) Un sigillo per la Regia Camera Piacentina al tempo del dominio Sardo (1744-49)</i>	59
Giorgio Umani - <i>Quale fu il cammeo più insigne inciso nel sec. XIX?</i>	62
Bibliografia: M. Särnström - <i>A study in the coinage of the Mamertines</i> (N. Borrelli) — W. Raymond - <i>Coins of the World</i> (Pio Santamaria) — W. Raymond - <i>Guide to ancient coins (aes)</i> — Min. delle Finanze - <i>Relazione della R. Zecca, 1914-39</i> (N. Borrelli) — <i>Spunti e appunti bibliografici</i>	67
Medaglistica	77
Domande dei lettori	79
Notizie e commenti: Pietro Fedele (N. Borrelli) - Pietro A. Gariazzo (P. Santamaria) - Serafino Ricci (N. Borrelli) - <i>A proposito della domanda N. 86</i> (Lettera di L. Laffranchi) - <i>Ancora del "primo", "vero", ritratto di Cristo (n. b.)</i> - <i>Tesori nascosti (e. v.)</i> - <i>Notiziario Commerciale: Il mercato numismatico in Italia negli ultimi anni della guerra (rae)</i> - <i>Cronaca: Europa</i> (Italia, Città del Vaticano, Francia, Germania, Grecia, Romania, Svizzera, Ucraina) - <i>Asia</i> (Ceylon, India, Indocina, Iraq) - <i>Africa</i> (Abissinia, Africa del Sud britannica, Africa Equatoriale francese, Camerum, Congo belga, Egitto) - <i>America</i> (Argentina, Bolivia, Brasile, Canadà, Chile, Colombia, Cuba, Curaçao, Equatore, Groenlandia, Messico, S. Salvador, Stati Uniti, Uruguay) - <i>Oceania</i> (Australia)	83

MARIO RATTO

NUMISMATICO

MILANO

Via Manzoni 23

Tel.: 14626

PARIGI

Rue de Richelieu 77

Tel.: RIC. 1611



Monete - Medaglie

Oggetti d'arte antica



VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA
P E R I Z I E

Oscar Rinaldi e Figlio

NUMISMATICI

CASTELDARIO - Mantova



ASSORTIMENTO MONETE:

G R E C H E B I Z A N T I N E
C O N S O L A R I M E D I O E V A L I
I M P E R I A L I M O D E R N E
M E D A G L I E E L I B R I D I N U M I S M A T I C A

◆
Publicazioni:

“ Cronologia Storico - Numismatica „
(Studi sulle Zecche Italiane)

◆
“ Annuario Numismatico 1946 „

◆
“ Monete per Collezioni „
Catalogo mensile a prezzi fissi
Si fanno invii a scelta di monete e medaglie

◆
Offrite i vostri duplicati a:

Oscar Rinaldi e Figlio - Casteldario
COMPERANO - VENDONO - CAMBIANO
MONETE ANTICHE PER COLLEZIONI

FALLANI

Via del Babuino, 58a - Tel. 67-700

R O M A

◆
Oggetti di scavo

A n t i c h i t à

N u m i s m a t i c a



ACQUISTO - VENDITA

C A M B I O

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

Acquisto e Vendita

di Monete e Medaglie Antiche



Oggetti d'Arte Antica

ROMA, Via del Babuino 65 - Tel. 65-328

50. <i>Francesco Ximenes</i> (1773-75). 2 scudi 1774. A MB. L. 2.000	75. <i>Maria Teresa</i> (1740-80). Scudo nuovo 1778, C. 109. A FdC. L. 1.600
51. <i>Emanuele de Rohan</i> (1775-97). 30 tari 1789, 1790, 1795, ciascuno. A BB. » 1.200	76. <i>Napoleone</i> (1805-14). 5 lire 1809 (incusso), C. 55. A BB. » 1.500
52. 2 scudi 1796. A MB. » 1.000	77. 1 lira 1808 (rilievo), C. 42. A FdC. » 650
53. <i>Ferdinando de Hompesch</i> (1797-99). 30 tari 1798. A B. » 1.200	78. 1 lira 1814, C. 118. A FdC. » 300
54. MANTOVA. <i>Vincenzo Gonzaga</i> (1587-1612). Ducatone s.d., C. 54. A BB. » 4.500	79. 15 soldi 1808, C. 43. A BB. » 300
55. <i>Carlo I</i> (1627-37). Tallero di Nevers 1614. A BB. » 5.000	80. 15 soldi 1814, C. 119. A FdC. » 900
56. <i>Ossidionali</i> (1629-30). Scudo detto primo, C. 11. A BB. » 2.800	81. 10 soldi 1808 (rilievo), C. 45, splendido A BB. » 650
57. Scudo detto Obses, C. 22, splendido. A BB. » 2.800	82. 10 cent. 1808, C. 48. M BB. » 400
58. <i>Ferdinando ed Elisabetta</i> (1665-68). Scudo 1666, C. 16. A MB. » 4.000	83. MIRANDOLA. <i>Alessandro I</i> (1602-37). Scudo 1622, C. 46. A B. » 12.000
59. 60 soldi, C. 32. M BB. » 500	84. <i>Alessandro II</i> (1637-91). Testone 1669, C. 12. A MB. » 425
60. <i>Ferdinando Carlo</i> (1668-1703). Scudo 1675, C. 3. A BB. » 2.300	
61. Scudo 1703, C. 49. A Cr. » 1.800	
62. MESSERANO. <i>Pier Luca Fieschi</i> (1528-48). Testone, C. 9. A BB. » 600	
63. MILANO. <i>Galeazzo II e Bernabò Visconti</i> (1354-78). Grosso C. 13. A BB. » 120	
64. <i>Filippo Maria Visconti</i> (1412-47). Grosso da 2 soldi, C. 74, splendido. A BB. » 150	
65. <i>Galeazzo Maria Sforza</i> (1466-78). Testone, C. 52, splendido. A BB. » 600	
66. <i>Francesco II Sforza</i> (1522-35). Grosso da 5 soldi, C. 23. A BB. » 200	
67. <i>Filippo II</i> (1556-98). Ducatone 1582, C. 68. A BB. » 1.600	
68. Ducatone s.d., C. 296. A BB. » 1.700	
69. Ducatone s.d. con arma di Castiglia, C. 281, rarissimo. A BB. » 8.000	
70. <i>Filippo III</i> (1598-1621). Filippo 1605, C. 66. A BB. » 2.200	
71. Ducatone 1608, C. 100. A BB. » 2.000	
72. <i>Filippo IV</i> (1621-65). Ducatone 1622, C. 10, splendido. A BB. » 3.000	
73. Filippo 1657, C. 128, splendido. A BB. » 3.300	
74. <i>Carlo II</i> (1676-1700). Filippo 1676, C. 52, splendido. A BB. » 2.800	

OSELLE DI VENEZIA

85. <i>Andrea Gritti</i> (1523-38). Anno VIII A MB » 4.600
86. Anno XIV A BB » 4.800
87. <i>Pietro Lando</i> (1539-45). Anno VII, splendida A BB » 4.600
88. <i>Francesco Donato</i> (1545-53). Anno VI, splendida A BB » 3.600
89. <i>Girolamo Priuli</i> (1559-67). Anno II, splendida A BB » 3.500
90. <i>Pasquale Cicogna</i> (1585-95). Anno IX, splendida A BB » 3.300
91. <i>Marino Grimani</i> (1595-1605). Anno X A MB » 1.400
92. Anno XI A MB » 1.400
93. <i>Silvestro Valier</i> (1694-1700). Anno V, splendida A BB » 1.700
94. <i>Carlo Ruzzini</i> (1732-35) Anno III A MB » 1.300
95. <i>Alvise IV Mocenigo</i> (1763-79). Anno IV A B » 500
96. Anno XVI A BB » 650
97. <i>Paolo Ranier</i> (1779-89). Osella doppia anno IX, splendida A BB » 5.600
98. Osella anno IX A FdC » 800
99. <i>Ludovico Manin</i> (1789-97). Osella doppia anno IV A B » 5.000
100. Osella anno IV A BB » 650

REPARTO FILATELICO

Serie commemorative d'Italia, Colonie, Egeo e Vaticano al completo

Esteso assortimento di serie ordinarie Italia e Colonie

Vasto assortimento di serie d'Europa

Evasione mancoliste di tutti i paesi del mondo

Invii a scelta contro buone referenze

*Vendite e acquisti all'ingrosso, anche per conto di terzi
di francobolli d'Italia, Colonie e Vaticano*

Si gradiscono relazioni di cambio con Ditte Estere

LISTINO DI FRANCOBOLLI AL DETTAGLIO GRATIS A RICHIESTA

RIPRESA

Le adesioni, numerose per quantità, calde per intensità, che ci sono pervenute in risposta alla nostra proposta di riprendere le pubblicazioni di questa Rassegna, ci hanno indotto a dar corso senz'altro alla compilazione del presente fascicolo che vuol essere un ponte ricollegante la serie interrotta a causa degli eventi bellici alla fine del 1942 con i numeri avvenire.

Avevamo gelosamente conservato, nei tre anni di silenzio, quegli articoli e quelle memorie che i nostri fedeli collaboratori ci avevano inviato e ci inviavano, nell'attesa, meglio nella speranza che i tempi consentissero la ricomparsa di una pubblicazione che s'era addimostrata aderente ai desideri dei raccoglitori e degli studiosi. Oggi, riesaminando questi scritti che offrono tuttora un interesse vivo ed attuale, dobbiamo, con animo triste, osservare che alcuni dei loro Autori, hanno, nel frattempo, lasciato questa agitata vita terrena per rientrare nella Grande Pace: vada ad Essi il nostro grato ricordo ed il postumo omaggio che vogliamo attestare pubblicando i loro lavori.

Questi, ed i contributi di altri nostri amici, fra cui alcuni giovani, nuove reclute e perspicue speranze della cultura numismatica italiana, presentiamo oggi ai nostri Lettori, nell'intento di riaffermare, pur nel tetto paesaggio spirituale che segue alla tragica disfatta, le insopprimibili necessità dello spirito, la fede in un domani migliore, e insieme il proposito di contribuire per quanto sta in noi a conseguirlo ed a ravvicinarlo. Nè, tra l'incalzare di ben più vasti ed elementari bisogni, fondamentali per la ricostruzione del Paese, sembri frivola e vaniloquente siffatta pretesa di ricongiungere il nostro modesto sforzo a quello gigantesco che da tutto il popolo italiano s'attende per risollevare il livello della vita nazionale ad una tollerabile quota. Pensiamo, con molti maggiori di noi, che ognuno debba impegnarsi quanto può e sa nel suo specifico campo, nella sua particolare competenza; chè, solo dalla molteplice concorde fatica di tutti gli italiani potrà venire la salvezza di questa nostra disgraziata e tuttavia amatissima Italia.

E che ciò non possa non avvenire, ce lo attestano, ce lo confermano gli oggetti stessi dei nostri studi, i documenti monetari e medaglistici del nostro passato: un popolo che lasciò nella storia di tutti i tempi le tracce indelebili che si offrono quotidianamente alla nostra osservazione, un popolo che nel breve spazio di una moneta, di una medaglia o di una gemma seppe concretare tanto senso d'arte, tanta sapienza di tecnica, tanto peso di vicende, tanta gloria d'armi e d'intelletto, tanti secoli di civiltà, un popolo siffatto non può ridursi ad accattonare il permesso di sopravvivere.

Ma perchè ciò sia, ognuno ritrovi la sua dignità di lavoro, ognuno riprenda più tenacemente, più decisamente la sua quotidiana fatica.

Ecco, dunque, perchè anche noi riprendiamo.

GLI EDITORI

ERCOLE NELLA MONETA CLASSICA

Cenni sul mito e su l'iconografia eraclei

Nessun mito fu così ricco di umanità, di elemento fantastico, eroico, cavalleresco come il mito eracleo.

Il suo lato squisitamente narrativo fece sì che esso, divenendo diffusissimo - ovunque fosse fresca anima di popolo avida di gesta generose ed eroiche - fu anche motivo di ogni forma di arte intesa ad educare narrando arcane storie di vittoriose fatiche, e a confortare - oltre che con la bellezza formale e decorativa - con il suo contenuto essenzialmente etico.

Chè al tormentoso logorarsi degli uomini per ogni sacra idealità è come premio la vita eterna degli eroi che è quasi divina e che a volte è coronata - come nel caso del dio - dall'assunzione in Olimpo.

Pausania¹, nella sua *Periegesi dell'Ellade* ricorda varie statue dedaliche del dio; Plinio² ricorda tra le statue più arcaiche in Roma l'Ercole trionfale consacrato, dicevasi da Evandro, nel foro Boario.

Numerose sculture frontonali di tempietti arcaici dovevano narrare i fatti del dio. Ricorderemo quelle che si credono pertinenti al Tesoro dei Sifnii, quelle raffiguranti la lotta di Eracle contro l'Idra e contro Tritone in due piccoli frontoni dell'Acropoli di Atene e quella raffigurante la lotta di Eracle contro Tritone in uno dei due frontoni dell'Hekatompedon di Atene³. Tra le sculture arcaiche metopali sono note quelle del tempio C di Selinunte.

Tra la produzione varia di arte ionico - orientalizzante ricordiamo la lamina enea da Olimpia (Atene - Museo Naz.) dove Eracle è per colpire un centauro.

Nella pittura vascolare, specie nell'arcaica e sino a tutto il periodo dei vasi a figure nere, il ciclo eracleo predomina in una serie ricchissima e quasi esuberante: dall'anfora protoattica di Netos, all'anfora calcidese di Gerione (da Vulci), all'idria ceretana

con Eracle e i servi di Busiride e a tutti i vasi posteriori.

Dai primi simulacri rigidi e lignei che la tradizione attribuiva a Dedalo - *artifex primus* - e che la devozione animava, come nota Pausania⁴ di suggestiva religiosità nella loro ieratica immobilità, si svolge la tipologia eraclea in una infinità di schemi, di atteggiamenti, di varianti sino alla statua lisippea dell'Eracle tipo Farnese, umanamente stanco e triste: chè, in fondo ad ogni fatica e ad ogni eroismo, vi è la morte oscura, catactonia e fredda, anche se agli eroi è a volte concesso di assurgere tra gli dei.

Alla spontanea, scapigliata rappresentazione di dinamiche fatiche narrate con semplicità da fiaba dai primitivi ingenuamente e forse anche rozzamente credenti e devoti, succede la ricerca estetica sorretta dal sentimento etico nei periodi di austera e pensosa religiosità, e poi, quando l'intellettualismo e la cultura alessandrina allargheranno, forse troppo, i confini del mondo greco, una sottile nota di malinconia renderà pensose le immagini del dio.

Poichè ogni mito che l'antichità sviluppò attorno ad Ercole esprimeva la forza liberatrice dal male e da ogni brutale oppressione, per il suo stesso contenuto etico, il mito di Eracle assurse nelle città Greche - così particolarmente gelose della civica libertà - a simbolo di forza guerriera e tutelatrice da straniera tirannide.

Profondo ed animato da eroica tensione era l'anelito di superar se stessi nell'anima greca. Di tale anelito e sogno di vita eroica esprime la bellezza Eracle: l'eroe che superando travagli ascende a dio.

Dio solare e nemico delle tenebre, lotta contro Gerione, l'Idra, mostruosi demoni infernali.

«Le imprese di Eracle sono contro Hades o contro ipostasi di lui. In Pilo - tra i morti - come narra Omero, lotta con Hades. Nell'isola di Eritia, l'isola rossa dell'Occidente estremo, dove tramonta il sole lotta contro il tricorpore Gerione»⁵.

Simbolo del dio e sua arma prediletta è la clava

con cui minaccia e atterra. La clava che vendicherà su Nesso l'offesa arrecata a Deianira, che domerà il toro cretese, che tutelerà dalla pertinace e belluina lussuria dei satiri Era ed Iride, servirà di trastullo a piccoli Eroti allorchè il dio, dimentico, troppo si umanizzerà negli amori di Onfale.

Poichè il dio non disdegnò l'ebbrezza dionisiaca del vino e degli amori. Obbedendo alle leggi di un antropomorfismo morale, il dio spesso peccò, obbedendo all'ineluttabile forza del sentimento umano e delle leggi divine.

Sua arma - non simbolo, se non accessorio - è anche l'arco con cui il dio saetta i mostruosi uccelli carnivori della palude Stimfalide.

Pausania⁶ ricorda una statua di Ercole saettante..... il leone nemeo, tra i doni degli Agrigentini in Olimpia ed opera di Nicodamo.

Simbolo accessorio, ma quasi costante, del dio è la pelle del leone di Nemea, valle boscosa dell'Argolide sitibonda. Nella vicina città omonima, ancora al tempo di Pausania, si mostrava la spelonca dove Ercole avrebbe strozzato il famoso leone.

La pelle Nemea, adattata a clamide, copre il tergo del dio e con la testa ferina, a guisa di casco, ne recinge il capo, o è allacciata al collo con le due zampe anteriori, o è gettata con elegante negligenza su un braccio, o è adagiata come fulvo tappeto su una roccia su cui siede il dio nelle brevi soste di riposo.

Essendo la forza del dio giusta e saggia, spesso egli è rappresentato adulto e barbato e specie nelle figurazioni più antiche. Nei vasi attici a figure nere, quasi sempre è barbato.

Ma poichè la forza è simbolo di giovinezza e di essa rappresenta l'acmè, Eracle che sposa in mistica ierogamia Ebe, come Zeus aveva attirato al suo desiderio la madre Alcmena, e che della giovinezza è simbolo egli stesso, è spesso raffigurato imberbe, e pur apollineo.

Così lo vediamo ad esempio raffigurato nella anfora di Fintias del Museo di Tarquinia.

Dallo stesso prototipo cui dovè ispirarsi Fintias, derivò il suo tipo - oltre due secoli più tardi - lo incisore della didramma romano - campana che reca al rovescio la lupa e i gemelli.

Non è forse arrischiato ricercare tale prototipo nelle sculture metopali del Tempio E di Selinunte (Cfr. metopa di Eracle e l'Amazzone)⁷.

Il tipo imberbe e giovanile è nel periodo alessandrino il preferito da quando gli artisti di Ales-

sandro, da Lisippo ad Apelle e agli innumeri copisti, avevan volto l'iconografia del Macedone a tipo eracleo, giovane, imberbe, apollineo.

Ma i due tipi - barbato e imberbe - comunque persistono contemporaneamente dal V secolo in poi.

Nelle metope di Olimpia prevale il tipo barbato, ma non manca la raffigurazione del dio imberbe; nelle tetradramme di Camarina, pur coeve tra esse, (seconda metà del V. sec.) sia barbato che imberbe; nei conî dei Brezzi imberbe nei pezzi enei, barbato nel quarto di statere di oro.

A volte il dio, come apportatore di benessere e di serenità vien rappresentato con il cornucopia; a volte, acquistando un atteggiamento lievemente dionisiaco, col kantharos o col corno potorio, e a volte pacifero e pertanto protettore delle arti serene della pace, Musagete e suonante la cetra: come in raffigurazioni che ricorrono su vasi attici e su denari romani repubblicani conati dal triumviro monetale Q. Pomponio Musa verso il 60 avanti Cristo⁸.

Data la complessissima varietà del ricco, favoloso mito eracleo, è intuitivo che gli antichi, con quel senso mirabile della funzionalità di ogni forma estetica, riservassero alla scultura a tutto tondo i sobri temi che dessero più serena euritmia di valori architettonici, lasciando al rilievo, alla pittura, alla glittica e alle arti decorative tutte le scene dell'inesauribile ciclo.

Dai primi simulacri del dio, idoli dedalici o xoanici (Pausania⁹ ricorda nel tempio di Atena Calanite in Corinto un simulacro in legno di Ercole che si voleva opera dedalica), il tipo si evolverà all'immagine del dio gradiente.

Tale tipo o qualche archetipo di Eracle promachos ha ispirato l'incisore dell'emistatere di oro di Pumiaton re di Cipro (361-312).

Il tipo di Ercole gradiente sarà prescelto per le innumerevoli statuette votive degli italici, di cui moltissimi esemplari ci son pervenuti da stipi sacre. Ben raramente gli idoli italici si allontanano dal tipo predetto: chè il popolo è tenacemente primitivo. Ricorderemo un bronsetto della stipe votiva di Rebtia con Ercole sdraiato su roccia al Museo Nazionale Atestino in Este.

Dal tipo gradiente in modo sforzato, convenzionale e stereotipato si passerà al motivo naturalmente e spigliatamente statico « *uno crure stante* » di fase prepolicletea.

Fu di poi Eracle soggetto caro a tutti gli scultori greci nella statuaria e nel rilievo: ad Onata¹⁰,

ad Alcamene ¹¹, a Policleteo, a Lisippo, a Prassitele ¹², a Scopas ¹³, agli scultori delle metope del Tempio di Zeus ad Olimpia e del Theseion di Atene; prediletto ai pittori di ceramiche - dai protoattici ad Eufronio a Brigo; ai pittori - da Zeusi, da Panenos ¹⁴, e da quelli del ciclo polignoteo ai tardi copisti di Pompei e di Ercolano.

Lo scultore di Ercole per eccellenza fu Lisippo che, pur rielaborando archetipi già noti, li nobilitò, li trasformò, li adattò alla sua particolare raffinata sensibilità sì da formare quasi tipi a sè stanti e di tale freschezza da divenire squisitamente originali.

Attraverso copie - e pur troppo spesso pesanti e barocche - conosciamo due tipi lisippeî famosi; il tipo che riproduce il dio stanco dopo l'ultima fatica ed appoggiantesi sulla clava puntata sotto l'ascella, tipo rescio dalla copia Farnese di Glycon, dalla copia di Firenze con l'iscrizione « ἕσρον Λυσίππου » dalla statuetta bronzea da Perugia, della collezione Tyszkiewicz - e il tipo epitrapezios.

Copie pesanti del tipo epitrapezios sono l'Ercole in marmo da Babilonia al British Museum e l'Ercole Matrone in bronzo da Pompei al Nazionale di Napoli ¹⁵.

Rielaborazione del tipo epitrapezios doveva essere l'Ercole colossale di Taranto e che, trasportato da Fabio Massimo in Campidoglio, passò a Costantinopoli e nel 1204 fu fuso dai crociati latini per batter moneta.

Molto probabilmente copia dell'Eracle tarantino è in alcuni piccoli dioboli coniatî nella città sacra a Falanto nel periodo di Alessandro di Epiro (334-302).

Ma studieremo nei seguenti capitoli vari prototipi statuarii riflessi o copiati nelle monete. Eracle, dio e cavaliere errante ben presto entrò nella italica armonia degli dei indigeni.

Approdato in Brezzia, con rito funerario e pur propiziatorio, presagì sul tumulo di Crotone, vittima accidentale ed innocente, il sorgere dell'omonima famosa città.

Ad opera degli artisti italioti e della poesia di Stesicoro di Himera, di Timeo, di Pindaro, la leggenda del dio greco per eccellenza, assumeva carattere italico. Eran note già dal VII secolo in Sicilia - dove ben due città furon denominate dal dio - le leggende eraclee, ad opera dei coloni Rodiotti e Coi fondatori di Gela, ma Stesicoro le rese aderenti all'anima del popolo. La Gerioneide, il Cebero, il Cycnos resero l'eroe dorico popolare ¹⁶.

Pindaro poi - ospite di Terone agrigentino - esaltò ai coloni di Sicilia e Magna Grecia il valore etico del mito eracleo. Eracle, divenuto l'eroe nazionale per eccellenza, divise con Hera Lacinia gli onori e la devozione delle città della Lega Italiota a Crotone di cui era l'*oichistas*.

Dette poi il nome, gli auspici e gli urbici simboli alla nuova colonia a lui consacrata nel 433-432 a. C. : ad Eraclea, nuovo centro della Lega.

Anche nella Sicilia greca diffusissimo ed intenso fu il culto del dio: basterebbe a dimostrarlo la tradizione che lo voleva approdato per mare in Sicilia, la poesia stesicorea, le metope del Tempio C di Selinunte - tempio probabilmente a lui consacrato - e gli stupendi aurei firmati da KYMON e da EYAINETOS.

La tipologia eraclea, trionfando nell'incisione monetale, non si può studiare omettendo un'accurata indagine sui monumenti monetali.

Particolare oggetto di studio saranno le serie monetali italiote e siceliote: sia perchè animate da afflato possente di arte, sia perchè in esse che han particolare orientamento artistico regionale, pur rispecchiando senza ritardi e senza anticipazioni la grande arte greca, non è azzardato ricercare riproduzioni di statue esistenti nei templi delle varie città.

Vi è nell'arte che gli incisori ponevano nel riprodurre nel campo monetale statue care e famose di divinità, oltre che una diligente fatica di artefice, un senso di pietà religiosa ed un vivo bisogno di non allontanarsi dai tipi perfetti ed ideali di divinità.

Può l'antica moneta darci la copia fedele e nobile, anche se piccola, di capolavori scomparsi e di cui non ci resterebbe - senza di essa - che tenue eco attraverso gli autori. L'Atena Promachos, tipo Ercolano, l'Afrodite Cnidia ¹⁷, il Poseidon del Laterano, l'Hera Argiva, lo Zeus di Olimpia, l'Atena Parthenos, l'Eracle tipo Farnese, la Nike di Samotracia, la Diana Efesia ci son ben note in innumeri riproduzioni in istatue, gemme e monete ¹⁸; di altre statue meno famose è vero, ma pur sempre pregevoli, se una pallida immagine ci viene, vien essa dalle monete.

Il gruppo di Apollo che saetta il serpente attribuito a Pitagora Samio o Regino, l'Eracle lisippeo di Taranto, la testa di Hera Lacinia, la statua dello Aetnaios ¹⁹ ci son note solo nel pallido riflesso rescio dalle monete.

A volte statue famose - solo regionalmente -

conosciamo in umili copie che ne fecero gli incisori monetali.

La statua che i concittadini innalzarono nell'agorà a Stesicoro, è copiata in una moneta enea di Himera²⁰. Persino prototipi pittorici - che pur sicuramente subirono traduzioni plastiche - noi conosciamo solo attraverso fonti letterarie e nei riflessi monetali.

Parlando delle pitture di Polignoto nell'edificio sacro chiamato Lesche in Delfo, Pausania ricorda²¹ l'episodio dei fratelli catanesi chiamati Pii. Questi, scorrendo sopra Catania il fuoco dell' Etna, nessuna cura si presero dell'oro e dell'argento, ma fuggirono portando in collo l'uno la madre e l'altro il padre. Avanzatisi con gran pena tra la lava in fiamme, questa, per prodigio divino, si divise in due al loro passaggio. Ed ancora oggi una nota di dolce pietà ci torna, suggestiva e rammemorante, conservataci in una piccola moneta enea di Catania.

Molteplici e vivi sono i riflessi delle arti maggiori nella incisione monetale.

La Numismatica affronta, ed in parte risolve, tra l'altro, problemi importantissimi di storia dell'Arte antica.

Basterebbe ricordare che l'identificazione dell' Hera Argiva, ed alcuni restauri del tempio di Vesta e della Curia Romana sono stati dettati e confortati anche dalle monete.

La Numismatica è soprattutto materia di arte nobilissima, poichè - come dice il Goethe - « in queste monete ci sorride un'eterna primavera con i fiori ed i frutti dell'Arte ».

¹ PAUSANIA, ΠΕΡΙΪΓΗΣΙΣ ΤΗΣ 'ΕΛΛΑΔΟΣ I. II, cap. IV 6; L. IX, c. XI, I.

² PLINIO, *Naturalis Historia*, L. XXXV, Cap. VII.

³ DELLA SETA, *Religione ed arte figurata*, pag. 152. BANDINELLI, *Studi intorno ai frontoni arcaici ateniesi*, pag. 109-149.

⁴ PAUSANIA, *op. cit.*, L. LII, Cap. IV, 6.

⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Vol. 1, pag. 288.

⁶ PAUSANIA, *op. cit.*, L. V, Cap. XXV, 4.

⁷ DUCATI, *L'arte classica*, pag. 267, Fig. 326.

⁸ cfr. BABELON, *Pomponia* 8, B.M.C. I, 441, 3602.

⁹ PAUSANIA, L. II, Cap. IV, 6; L. III, XXIX, 1; L. IX, 1.

¹⁰ PAUSANIA, L. V, Cap. XXV, 7.

¹¹ PAUSANIA, L. X, Cap. XIII, 4.

¹² PAUSANIA, L. XI, Cap. XI, 4.

¹³ PAUSANIA, L. II, Cap. X, 1.

¹⁴ PAUSANIA, L. V, Cap. XI, 1.

¹⁵ R. PARIBENI, *Not. Scavi* 1902, pag. 573 e segg.

¹⁶ CAVILLA, *Eracle in Sicilia*, Raccolta Lombroso, pag. 183 e segg.

¹⁷ cfr. FURTWÄNGLER, *Meisterwerke d. griech. plastik, Antike gemmen*.

¹⁸ cfr. GARDNER, ed *Enc. Treccani*.

¹⁹ Per lo Zeus Aetnaios su unicum di Aetna - Catana cfr. RIZZO, *Saggi Preliminari sull'arte della moneta della Sicilia Greca*.

²⁰ Cfr. POOLE, *B.M.C., Sicily*, pag. 24, N. 9-10; cfr. CICERONE, *Verr. II*, 87.

²¹ PAUSANIA, L. X, Cap. XXVIII, 2.

Eraclea e le sue monete

Aus diesen Münzen lacht uns ein unendlicher Frühling von Blüten und Früchten der Kunst.
W. Goethe

Sorse la città sacra al dio generoso e forte, fra l'Agri e il Siri, a pochi stadî dal mare ed a Nord della distrutta Siris che divenne il suo porto. E' ivi oggi Policoro.

Fu sentinella avanzata dei dori d'Italia contro il panellenismo di Atene e di Pericle.

La panellenica Turio, fondata da Pericle con architettura ippodamea e regolata dalle sapienti leggi di Caronda¹, ben fiorente erede della vecchia Sibari, estendeva le sue mire alla Siritide.

Crotone declinante dopo la strepitosa sconfitta della Sagra ad opera di Locri, non poteva efficacemente opporsi alle mire dei Turî e degli Ateniesi.

E Taranto, forte e temuto centro dei dori italiani, dopo un conflitto con Turi dal quale uscì vittoriosa, dedusse nel 433-32 Av.Cr. ad affermare il possesso della Siritide, la colonia di Eraclea.

Il dio ΟΙΚΙΣΤΑΣ di Crotone divenne eponimo ed episema della colonia nuova.

Taranto, fondata dai Parteni con a capo Falanto, venerava in sommo grado Eracle, il dio dorico per eccellenza. E la leggenda di Eracle *oichistas* di Crotone conforta la profonda influenza politica esercitata da Taranto su Crotone specie quando, nella seconda metà del secolo V, fondò a nuova sede della Lega Italiota la città di Eraclea.

Fu Eraclea di fatto una colonia di Taranto che le dette il dialetto dorico, le istituzioni doriche, come quella degli efori e, probabilmente anche altre, come attesterebbero le tavole di Eraclea su delimitazioni di terreni sacri a Dionisio e ad Atena.

Queste due tavole bronzee, rinvenute presso Piticci, di cui una è opistografa, portando sull'altra faccia il testo latino di una legge romana, furono illustrate dal Mazzocchi e da Oliverio nelle « Inscriptiones graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes ».

Eraclea non splendette mai di luce propria se non nelle superbe emissioni monetali.

Anche quando essa divenne sede della Lega Italiota - centro di comune difesa contro il pericolo lucano - fu sempre Taranto l'assoluta padrona che, dalla decadenza di Crotone, aveva assunto la direzione della Lega che dal Capo Lacinio si trasferisce, nella prima metà del secolo IV, tra il Siri e l'Agri.

Eraclea, politicamente sentinella avanzata del territorio tarantino e pertanto destinata a subire gli urti dei Lucani, subì saccheggi da parte di Alessandro il Molosso e servitù da parte dei Lucani.

Visse di pallidi riflessi, città di nome autonoma, sino all'89: anno in cui entrò nell'orbita romana. La sua funzione fu di riflesso politica; la sua vita fu essenzialmente artistica.

È tale era l'amore dei suoi cittadini per l'arte, che vantarono Zeusi - nato ad Eraclea Pontica - come nato nella loro città: Zeusi che visse in essa, come probabilmente anche a Crotone, nel cui tempio di Hera Lacinia ammiravasi il quadro famoso raffigurante Elena. È che nelle manifestazioni artistiche abbia Eraclea vissuto ed espletata una sua funzione particolare lo dice la serie delle sue superbe monete argentee e dei suoi rari aurei (unicum: 1/4 di statere - Garrucci II. - P. 132 - Tav. CI - N. 29).

Tra Taranto ed Eraclea - l'una capo e l'altra sede del Consiglio della Lega Italiota - è arguibile una specie di federazione monetale.

Da Crotone, già sede dell'antica Lega, Eraclea deriverà per i suoi aurei e per la didramma del primo periodo, databile al II decennio del sec. IV, il tipo di Eracle sdraiato su roccia in atteggiamento pensoso e di riposo.

Modesti dovettero essere gli scambi commerciali e l'attività finanziaria di Eraclea, dato che i ripostigli di sue monete, sempre mescolate a monete di Taranto, Metaponto, Crotone, Velia, provengono generalmente dalla Calabria e dalla Lucania. E si può dedurre pertanto che le sue belle monete non varcassero i confini della Magna Grecia e Sicilia.

«*Heraclea aliquando Siris vocitata*» esaltò nelle sue monete Atena dea panellenica ed attica ed Eracleo dio dorico e panitaliota, armonizzando così ogni religiosa tendenza dei suoi coloni Turi e Tarantini.

L'Hands, nel suo studio sulle monete di Eraclea in «*Common greek coins*»² afferma che sino al 380 a. C. Eraclea non coniò che oboli e monete enee.

Ora, se si può convenire che per i primi anni, forse, Eraclea non godette con largo respiro della propria zecca, essendole riservata dalla volontà di Taranto solo l'emissione di monete enee e di oboli, non si può assolutamente abbassare - per ragioni stilistiche e storiche - oltre l'anno 380 a. C. - la data di piena attività della zecca eracleota.

Col 380 a. C., anno della grande adunata delle città confederate Italo-Greche in Eraclea convocate sotto la presidenza di Archita di Taranto, dovette funzionare, e con largo respiro, l'attività della zecca che doveva avere, con la nobiltà e con l'allusività dei suoi tipi, anche e soprattutto una funzione politica.

Se dobbiamo annettere alla moneta antica una funzione politica - il che è non dubbio - non si può concepire che una colonia così politicamente rappresentativa presso il mondo italiota di cui era sede della Lega, ritardasse, ancora oltre quest'anno, una sua manifestazione non solo urbana e finanziaria, ma essenzialmente politica.

Dei due tipi predominanti nei conî eracleoti quello con Eracle leonticida sarà ripreso negli oboli tarantini (le cui ricchissime emissioni ci piace credere siano state decretate proprio per affermare il possesso morale e materiale su la Siritide e su Eraclea); il tipo di Eracle *oichistas* ripeterà la raffigurazione delle belle didramme crotoniate, coniate tra il 420-390.

Si identificava così la ormai cessata funzione politica di Crotone cui subentrava - nel periodo di sua maggiore potenza e splendore - Taranto.

ANNO 380 a. C.

Didramma - sul diritto, avente per campo egida desinente in corona circolare di serpentelli decorativamente intrecciati, è la testa di Atena vincitrice e pacifera, con chioma mollemente rialzata sulla nuca in morbido *krabylos* e recinta da corona di ulivo e di alloro.

L'esaltazione di Atena vincitrice e pacifera doveva conciliare alla Lega, con promesse di forza e di serenità, i popoli delle varie città italiote.

Ci conferma nel credere tale conio allusivo ad un carattere commemorativo dell'adunata del 380 della Lega in Eraclea, il tipo del rovescio cordialmente deferente verso Crotone, già capo della Lega, e la grande rarità del conio in esame.

La raffinata eleganza, lo stile e la rarità del diritto ci fan pensare all'Athena Lemnia, di cui forse essa moneta è un gentile, modesto riflesso,

Nel rovescio di questa didramma Eracle volto a sinistra, sdraiato in atteggiamento propiziatorio e di riposo su roccia sulla quale è distesa la pelle nemea, lascia ricadere naturalmente inerte il braccio sinistro e protende il braccio destro reggendo un *kantharos*.

Il tipo crotoniata del rovescio, oltrechè dire la identità di indirizzo politico e gli stretti rapporti che legavano Taranto e quindi Eraclea con Crotone, esprime un gesto di tatto politico con la già forte alleata, che si vedeva così tutelato e conservato il predominio... almeno morale della Lega.

E' un gesto sapiente verso la già forte alleata in via di declino, ma la cui amicizia era voluta, necessaria e curata.

Il tipo dell'Eracle *oichistas* ricorre pure nel rovescio dell'*unicum* aureo rimastoci.

Considerando che il tipo dell'Atena pacifica si debba ricollegare a un prototipo dell'orbita fidiaca, tenendo presente che la moneta riflette la grande arte attica senza ritardi, considerando - anche per una logica continuità di tipi che non ammette iati nè riesumazioni - che i conî crotoniati con Eracle sdraiato sono databili dal 420 al 390, ci sia consentito assegnare la didramma in esame e il quarto di statere di oro all'anno 380 o agli anni di poco antecedenti.

Assicurato il possesso della Siritide e la funzione politica della nuova colonia, fu iniziata la serie particolarmente propria alla nuova città, con tipi sciolti da ogni influenza sentimentale con Crotone: quella con Eracle leonticida.

Periodo 380-340 a. C.

Appare sui conî eracleoti Eracle lottante con il leone: il gruppo forse più bello nell'arte monetale della Magna Grecia.

Esaminiamo alcuni conî di tale tipo.

Una didramma al Museo di Berlino e già nella collezione Imhoof-Blumer, databile verso il 380 a. C., illustrata dall'Imhoof-Blumer, dal Forrer, dall'Hands e dal Garrucci, reca la firma dell'incisore ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΣ sia nel diritto che nel rovescio.

La firma sul *recto* è sulla base della cresta dell'elmo di Atena decorata con Scilla. Dietro la nuca della dea leggesi ancora un Α. Nel rovescio sulla base su cui poggia Eracle strozzante il leone, leggiamo ΑΡΙΣΤΟΞΕ (Garrucci Tav. CI - n. 34).

Ricordiamo che sull'elmo di Athena Parthenos firma ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ i conî siracusani e sull'elmo della dea firma ΚΛΕΥΔΟΡΟΣ i conî di Velia.

Aristoxenos sembra essere il solo che firmi da ambo i lati della moneta, all'infuori degli incisori siracusani.

Aristoxenos dove' lavorare poco prima, o nello stesso torno di tempo di un altro incisore di conî eracleoti: Agasidamos.

Descritto dal Millingen è un esemplare che ha al diritto la firma ΑΓΑΣΙΔΑΜ e nel rovescio ha il conio firmato da Aristoxenos.

Un altro conio di Aristoxenos presenta al diritto testa di Pallade a destra in elmo corinzio adorno di grifo: dietro la nuca ΚΛΕ ed in alto ΑΡΙΣΤΟΞΕ; al rovescio Eracle stante frontalmente, insistente sulla gamba destra, poggia la mano destra su clava e regge con braccio sinistro cornucopia e pelle nemea. Nel campo bucranio.

Un incisore che si distingue per le bellissime teste di Atena in elmo attico ornato di Scilla e di tre creste, espressa quasi frontalmente in respiro di arte fidiaca è Aristodamos che segna nei diritti il monogramma $\left[\begin{smallmatrix} \beta \\ \alpha \end{smallmatrix} \right]$ (HPA) per ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ, e nei rovesci incide Ercole stante con cornucopia e pelle nemea sul braccio sinistro e protendente il braccio destro con *kantharos* verso ara su cui arde il fuoco.

L'incisore firma ΑΡΙΣΤΟ - ΔΑΜΟΣ o ΑΡΙΣ - ΤΟΔΑ - ΜΟΣ (cfr. Garrucci Tav. CI N.ri 38 e 39).

Tra i migliori incisori di questo periodo in esame è ΚΑΛ ...

Diamo illustrazione della didramma di questo incisore riportata al N. 28 del B. M. C. (fig. 1).

Nel diritto, davanti alla bella testa di Athena, nel campo sono segnate le lettere Δ - Κ - Φ. La lettera Κ è probabilmente iniziale della sigla ΚΑΛ.

L'incisore che firma con ΚΑΛ ha lavorato e lasciato la sua sigla su conî di Eraclea, Taranto, Turi. Nel rovescio la sigla è incisa nel campo, dietro il dorso di Ercole. Nel campo simboli la clava e, tra gambe del dio, una civetta. Leggenda ΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.

Bellissimi e sapientemente euritmizzati allo spazio circolare sono la testa di Atena e il gruppo di Ercole che a gambe divaricate e saldamente ferme abbranca il leone.

Nel diritto la cresta dell'elmo attico e il mento saldamente tondeggianti della dea euritmizzano un movimento circolare nel campo della moneta.

Poderosa è l'anatomia dell'eroe, anche se un po' teatrale e trita specie nella regione addominale e dorsale laterale.

I muscoli retti dell'addome e i grandi obliqui sono gonfi e segnati dallo sforzo, il torace, nella torsione brusca del tronco, si stacca dalla massa addominale segnando duramente il distacco marginale della cassa toracica dai gonfi muscoli dentati. Converte lo sforzo delle spalle del dio nel turgore del trapezio. Salde e più largamente trattate le masse muscolari delle gambe.

Sapientemente sono legati ed armonicamente nella massa, pur poderosa, il tricipite femorale, il retto,



Fig. 1 (ingr.)

il sartorio che solca dolcemente ed obliquamente dall'alto in basso, i gemelli che segnano con la loro gonfia saldezza l'elastica torsione della tibia. La testa del dio, obliqua, curva in avanti e ricciuta, fa pensare ad un atleta lanciatore di disco.

Più largamente, più serenamente e forse anche più sapientemente è trattata l'anatomia del leone. Ma anche in essa si nota un trapasso brusco e che sa di strozzatura tra l'attacco del bacino con le ultime vertebre dorsali ed un po' di ricerca minuziosa e quasi trita nella testa del leone, un senso decorativo e quasi calligrafico nelle sinuosità serpentine della coda.

Serena ed impassibile tra tanto tumulto la filosofica civetta.

Nella testa di Atena del diritto, espressa con serenità nobile si può notare un benefico influsso dell'arte fidiaca su quest'arte italiota che rivela il suo particolare sapore di irrequietezza e di istinto decorativo negli agitati, serpentinici riccioli che escono quasi mossi dal vento dall'elmo, nella nota decorativa delle aguzze scaglie del mostruoso corpo di Scilla agitato e contorto in varie sinuosità,

Nel gruppo di Eracle leonticida la ricerca anatomica ha portato a volte l'incisore al minuzioso ed al ricercato, ma l'assieme è sentito con grande nobiltà e riflette un tenace attaccamento dell'anima estetica provinciale e popolare a prototipi della scuola mironiana, poi ripresi dagli scultori della cerchia fidiaca.

Anche qui bruschi passaggi di piani prospettici, anche qui una torsione complicata dallo sforzo e dal movimento, anche qui un certo che di « *distortum et elaboratum* » di lievemente artificioso che, pur ricavando la scena da archetipo di cui l'immagine ben fissata e prescelta dalla tradizione è nella me-

topa est n. 1 del Theseion, tradisce una rielaborazione con gusto, ricerca, senso decorativo regionale.

In un altro conio l'incisore KAA ... firma nel diritto soltanto con l'iniziale K del suo nome, nel campo libero a destra; nel rovescio a sinistra AA ed a destra leggenda ΦΗΡΑΚΛΗΙΩΝ.

Ercole è stante frontalmente, coronato da una bella Nike volante stefanefora che per slancio richiama le Nikai delle lekitoi attiche. Il dio insiste sulla gamba destra e, con le braccia aperte in fuori, regge con il destro clava e con il sinistro pelle nemea ed arco.

Anche in questo rovescio saldezza plastica di anatomia: si osservi l'attaccatura delle cosce al bacino. Ma anche qui ricerca minuziosa nel dar risalto ad ogni massa muscolare, specie del torace e delle braccia. Si notino i retti, i grandi obliqui dell'addome gonfi e segnati un po' duramente. Sulla cassa toracica che si stacca con brusco passaggio dalla regione addominale, trionfano poderosissimi e fin quasi pesanti, nella loro massa imponente, i grandi pettorali. Saldi e normali i deltoidi, i bicipiti, gli estensori delle braccia, bellissime le gambe.

Anche in questo conio è la stessa ricerca del particolare decorativo che, mentre denota l'attaccamento del gusto dell' incisore a tipi ancor lievemente influenzati dall'arcaico, indica come prototipo un originale in bronzo.

I nodi quasi simmetrici della clava, le pieghe parallele e decorative della tunica delle Nike, della pelle nemea con i particolari minuziosi della criniera e delle zampe, esprimono quella ricerca istintiva ed incontenibile di elemento decorativo da parte del nostro incisore. Potrebbe forse essere tale tipo una rielaborazione di un originale famoso nell'antichità e descrittoci da Pausania³.

Pausania ci descrive come dono dei Tasi in Olimpia un Ercole la cui base egualmente che la statua era di bronzo, dell'altezza di 10 cubiti, teneva con la destra la clava e con la sinistra l'arco. Sul dono dei Tasi in Olimpia era il distico:

« Di Micone il figlio Onata fece
che in Egina sua magion tiene »

In altro conio che presenta al diritto testa di Pallade in elmo corinzio ed al rovescio tipo simile al su descritto con varianti, simbolo oinochoe e leggenda ΑΘΑ, l'incisore firma dietro l'elmo della dea con l'iniziale K.

Detto tipo ricorre pure in un'altra didramma con lettera Ε dietro elmo della dea e avente per simbolo del rovescio una civetta. Nel rovescio, la leggenda ΑΠΣ.

Ricorre pure in un diobolo riportato dal Garrucci a Tav. CI - N. 27.

In una rara didramma⁴ che presenta al diritto testa elmata di Atena a 3/4, il nudo di Ercole, leonticida si vede frontalmente, mentre il dio con il braccio sinistro abbranca il leone ed eleva braccio destro con la clava.

Anche alcuni dioboli ripetono tale tipo.

Una didramma presenta al diritto una bellissima testa fidiaca di Athena con iniziale K dell'incisore KAA ed al rovescio Eracle coronato da Nike = conio di EYΦ ...

Periodo 340-300 a. C.

Un incisore che risente della scuola postfidiaca è quello che firma con l'iniziale Φ. Alcuni suoi conî sono riportati nella tavola VI dell'opera « The types of greek coins » di Gardner. Esiste una di-

dramma con diritto firmato dall'incisore Φ e con rovescio firmato da KAA.

L'incisore Φ eseguì conî di didramme col tipo di Ercole ed il leone (B.M.C. n. 12) e conî per emidramme recanti al diritto testa barbata di Ercole e sul rovescio un leone gradiente. L'incisore che firma per esteso ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ dovette lavorare verso la metà del IV sec. e un ΦΙΛΟ, probabilmente ΦΙΛΟΚΛΗΣ firma conî di poco successivi all'opera di Philistion. In questo periodo Eraclea emette le dracme su tipo tarantino. Abbiamo anche emissione di dioboli sul tipo dei conî tarantini.

In una rara didramma firmata dall'incisore ΕΥ. 5 ed in dioboli coevi, compare Eracle in ginocchio lottante con il leone.

Fra i dioboli di questo periodo ne ricordiamo uno con testa di Atena ornata di ippocampo ed Eracle in ginocchio che strozza il leone.

Nel campo è firma dell'incisore ΑΠΟΛ... Tale diobolo riportato dal Hands in « Common Greek coins » non è citato nè dal B.M.C. nè dal Garrucci.

Periodo 300-268 a. C.

A questo periodo appartengono le emissioni più stanche della zecca di Eraclea.

I conî generalmente presentano Pallade in elmo corinzio, nota estetica influenzata forse dalla presenza di eserciti che da Corinto eran venuti in aiuto dei Greci dell'Italia Meridionale.

Abbiamo poche firme di incisori e ricorderemo un ΦΙΛΟ... ed un ΑΓΑΣΙΔΑΜ (OS). I tipi sono di Ercole stante con pelle nemea, clava, arco, cornucopia, a volte coronato da Nike volante, a volte protendente col braccio destro una patera o un'oinochoe, a volte coronante se stesso.

Particolarmente interessante tra le didramme di questo periodo è quella riportata dal Garrucci a Tav. CII - n. 3.

Il rovescio di questo conio presenta Eracle in piedi, stante di fronte, insistente su piede destro. Della pelle nemea la testa ferina funge da casco, parte fa da clamide al tergo del dio e parte ricade sul braccio sinistro che si appoggia alla clava. Il dio, elevando il braccio destro, si incorona. Nel campo ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ, a destra ΝΕΩΝ; di sotto, tra la clava e il piede sinistro Φ (fig. 2).

Il ritmo ripete il motivo policleteo dell'atleta che si incorona. Fu esso ripreso in un medaglione

di Lucio Vero⁶, in conî di Postumo, Diocleziano e Massimiano.



Fig. 2 (ingr.)

In una lastra Campana⁷ a Vienna, che riproduce il prospetto di un tempietto esastilo, tra gli intercolumnî sono statue famose di Eracle. La prima, a destra di chi osserva - Eracle incoronantesi - ripete il tipo del conio di Eraclea.

Tra i conii eracleoti di bronzo ricorderemo alcuni oboli con Pallade sacrificante con patera presso ara ed al rovescio due simulacri identici di Ercole rivolti a destra e protendenti patera, reggenti sul braccio sinistro pelle nemea e clava obliqua in alto esternamente.

Un emiobolo eneo presenta al diritto testa di Pallade in elmo corinzio ed al rovescio una sola figura di Ercole su descritta⁸.

La raffigurazione di questo rovescio si ripete anche in un conio eneo di Metaponto.

¹ CICERONE, *De legibus*, II, 6.

² Pubblicato in *Numismatic Circular* 1907, cfr. anche CIACERI, Vol. II, pag. 379, MOMMSEN in *Roem. Münzwe-sen*, pag. 104.

³ PAUSANIA, L. V, Cap. XXXV, 7.

⁴ GARRUCCI, Tav. CI, n. 30.

⁵ GARRUCCI, Tav. CI, n. 31.

⁶ GNECCHI, *I medaglioni romani*, Vol. II, Tav. 75.

⁷ REINACH, *Rep. des rel.*, Vol. II, Tav. 140, n. 3.

⁸ GARRUCCI, Tav. CII, n.ri 7, 8, 9.

Per le monete di Eraclea sono state consultate le opere:

GARDNER, *The types of greek coins*.

GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*.

HANDS, *Common greek coins*. Dal «*Numismatic Circular*» 1907.

HILL, *L'art dans les monnaies grecques*.

POOLE, *Catalogue of the greek coins in the British Museum, Italy*.

WARD, *Greek coins*.

Il tipo di Eracle ΟΙΚΙΣΤΑΣ

La leggenda diffusa nella Brezzia ed accreditata da Pitagora narra che Eracle, giunto in essa con i buoi della mandria di Gerione ed avendone avuto uno trafugato da Lacinio, uccise per un fatale errore Crotone, anzichè il responsabile del furto.

Il dio per espiazione presagiva che sul sito ove era l'ara e il tumulo di Crotone sarebbe sorta una omonima città fiorente e famosa a lui dedicata.

E sin dal IV secolo compare sulle didramme crotoniate Eracle fondatore che, in atto propiziatorio e di religioso riposo, seduto su una roccia, compie libazioni funebri. (fig. 3).



Fig. 3 (ingr.)

Che tale momento religioso del dio sia connesso alla fondazione della città lo conferma la leggenda ΟΙΚΙΣΤΑΣ con cui il dio è rappresentato nell'atto di propiziare alla futura città ogni gloria e potenza. Gloria e potenza che culminarono nel periodo pitagorico con Milone e con la distruzione di Sibari e che solo con la sconfitta della Sagra iniziò il suo declino.

Il tipo di Eracle oichistas è interessante in modo particolare per la storia dell'arte italiota che ha nobilmente assimilato gli elementi ideali ed estetici della grande arte attica. Esso non è certo originale e ben richiama le figure recumbenti del Partenone è in particolare, dal tronco in su, il ritmo del Dioniso giacente. L'Arte greca del resto ha raggiunto la perfezione più che per originalità, per elaborazione continua raffinata di tipi ben fissi canonici e quasi dogmatici, ma che rinascevano a nuova vita e a quasi originalità ad ogni rielaborazione.

Se il riaccostare il ritmo dell'Eracle oichistas al ritmo del Dioniso sdraiato che nell'arte di Fidia raggiunge la più nobile espressione, può sembrare azzardato, valga notare che nella statuaria, così co-

me nell'arte monetale, non pochi sono i tipi di Dioniso adagiati sul ritmo dell'Eracle oichistas.

L'Eracle oichistas è pervaso da dolce serena stasi di inerte riposo fisico e di intimo raccoglimento religioso. Ha un ritmo di dolce inerzia dionisiaca e di pensosa religiosità divina. Nulla nel suo dolce abbandono che preluda alla concezione di apoteosi di dio della forza imperante, che più tardi Lisippo svilupperà per il colossale Eracle di Taranto e per il piccolo Eracle epitrapezios. Sono tra essi momenti spirituali, religiosi, estetici diversi.

L'Oichistas italiota, nasce nell'orbita del dolce sorriso dell'arte fidiaca; l'epitrapezios dal gusto più che di Lisippo, del grande macedone di cui adombra l'apoteosi.

Crediamo che l'Eracle oichistas dei conî di Crotona e di Eraclea riproduca una statua probabilmente di artista italiota che, con aderenza alla grande arte fidiaca, ha affermato in una sua opera un momento spirituale del dio. L'arte italiota fu sempre aderente al grande respiro dell'arte attica, pur recando spesso una sua forte nota di sentimento e di colore regionale.

Creando statue come la Dea di Locri, l'Auriga e il gruppo di Apollo e il pitone di Pitagora regino, i Dioscuri del frontone del Tempio di Locri, o terrecotte, come le pinaches di Locri o le figurine deliziose di Centuripe, o monete, come quelle gentili di Terina o quelle insuperabili di Siracusa, l'Italia ha gareggiato con l'Attica per donare al mondo bellezza.

Non è pertanto azzardato il considerare l'Eracle oichistas derivato da statua di artista italiota e forse anche crotoniata.

La tradizione adombra l'esistenza di una scuola di scultura crotoniata, riportandoci i nomi degli scultori locali Damea, autore di una statua di Milone, e Patroclo, autore di una statua di Apollo dal volto di oro.

Notiamo anche che il tipo di Eracle oichistas si ripete solo per conî di Crotona, Eraclea e Taranto, e di Terme Imerese, né varca i confini di queste regioni. Una moneta di Thermae Imerese copia una bella didramma crotoniata, riportata dal Garrucci a Tav. CX - n. 1.

Il conio siceliota presenta al diritto testa di profilo destro di Hera Lacinia e la leggenda ΘΕΡΜΙΤΑΝ nel rovescio copia fedelmente l'Eracle oichistas¹.

Nella Gerioneide, Stesicoro narra l'episodio del-

le Sorgenti calde imeresi (θερμὰ Νυμφῶν λουτρά) che le ninfe od Atena avrebbero fatto zampillare per ristorare Eracle stanco della lunga peregrinazione per attraversare l'Italia e la Sicilia².

Gli altri tipi di Eracle sono invece diffusi su conî di tutto il mondo greco. E citiamo alcuni esempi. Il tipo di Heraklistos che strozza i serpenti ricorre non solo in conî di Crotona e di Taranto ma anche in stateri, emidracme ed oboli di Tebe³, in stateri di Samo e di Zacynthus⁴.



Fig. 4 (ingr.)

Il tipo di Eracle epitrapezios ricorre su stateri di Abdera e di Euthidemo I; il tipo di Eracle leonticida oltre che su moltissimi conî di città di Lucania, di Calabria, di Apulia, di Campania, persino su conî di Tarso, di re di Peonia (re Lyceios 359-340 av. Cr.) e di re Mallus di Cilicia (385-333) ove appare la statua, su capitello, di Eracle leonticida (fig.4).

Che il tipo di Eracle oichistas sia poi un calco da prototipo prefidiaco o fidiaco, e famoso di statua di Dioniso, lo dicono i bei rovesci dei conî di Pandosia e quelli di Elide, dove la raffigurazione di Dioniso o Pan, eccettuati gli attributi e i simboli, sono molto simili alle figure del dio oichistas sui conî di Crotona.

Probabilmente proprio da questa derivazione viene al tipo di Eracle oichistas quel certo senso di dolce, molle e stanco abbandono che rende quasi dolcemente dionisiaco l'aspetto del dio della forza.

¹ Cfr. GARDNER, *The types of greek coins*, pag. 149 e Tav. VI, n. 36, 39.

² DIODORO IV, 23, 1; PINDARO, *Schol. OL. XII*, 27, b. c.

³ *Coll. De Luynes*, n. 2004, 2005.

⁴ GARDNER, Tav. III, n. 1.

Tipi eraclei in conî tarantini

Nella città di origini spartane e popolari per eccellenza, che dettò tipi eraclei alla sua nuova colonia che segnava possesso della Siritide, non poteva non essere intenso il culto del dio dorico.

I tarantini erano fieri di un colossale simulacro del dio eseguito per loro da Lisippo e che, poi, Fabio Massimo portò a Roma e dedicò in Campidoglio. E che l'Eracle Tarantino ripettesse il ritmo dell'Eracle epitrapezios lo dice la tradizione, ma lo confermano e dimostrano la riproduzione su diobolo di Taranto (Garrucci, Tav. C, n. 7) e un bronzo sbalzato copiato da originale italiota sicuramente e, molto probabilmente, tarantino.

Il bronzo sbalzato da Palestrina (Museo di Villa Giulia) rinvenuto assieme ad un altro raffigurante un mirabile gruppo di eroe greco atterrante amazzone, è della stessa arte ed officina dei famosi bronzi sbalzati da Siris ed ora al British Museum.

Degli oboli conati in larga emissione col tipo di Ercole leonticida e degli aurei e monete enee con lo stesso tipo, abbiamo molte varianti, tra le quali quelle di Ercole in ginocchio, perchè ricollegantesi, con arte ben s'intende molto più modesta, al ritmo delle raffigurazioni identiche e portate alla massima espressione e nobiltà dagli incisori siracusani.

Particolarmente ricchi sono i piccoli argentei di Taranto per trattazione di miti eraclei. In un obolo *Hēraklistos* strozza i serpenti; notiamo che su identico ritmo in un quarto di statere di oro tarantino è raffigurato Falanto (?) fanciullo con la conocchia (Garrucci, Tav. C, n. 63).

In un altro obolo la raffigurazione della lotta tra Eracle e il leone è particolarmente nuova ed originale. Il dio ha posto un ginocchio sul dorso della fiera ed è per calare il colpo di clava. In un altro obolo Eracle solleva Anteo (Garrucci, Tav. XVIII, n. 44). La scena è probabilmente ispirata da originale attribuito da alcuni a Policleteo e che Plinio ricorda¹. Un gruppo della Galleria di Firenze è da alcuni considerato copia dell'originale policleteo²: ricordiamo, per incidenza, che lo stesso tema fu trattato da Prassitele in una scultura frontonale dell'Eracleo di Tebe³.

Un tipo unico della monetazione di Taranto e che, io sappia, del tutto nuovo all'arte monetale è quello dell'obolo riportato dal Garrucci a Tav. XCIX, n. 45 con Eracle domante un cavallo di Diomede.

E' un ricordo e un riflesso, attraverso copie, di un tipo fissato in una metopa del Theseion; la stessa scena, con impostazione diversa, si ripete in un rilievo del fregio del Teatro di Delfi.

¹ PLINIO, *Naturalis Historia*, XXXIV, 8.

² Cfr. REINACH, *Rep. de la stat.*, Vol. I, Tav. 472, n. 6.

³ PAUSANIA, L. XI, cap. XI, 4.

Tipologia di Eracle ed il leone

Il motivo della lotta tra l'uomo inerme ed il leone risale a tempi antichissimi.

Si ritrova su cilindri babilonesi del IV millennio Av. Cr.¹, ritorna nell'arte micenea² ed in sigilli persiani³. Compare il mito delle fatiche eraclee nella poesia di Esiodo⁴ che ricorda la lotta di Eracle col leone.

Verso la fine del VII secolo vien definito il numero canonico delle 12 fatiche di Eracle col poema « *Heracleia* » di Pisandro di Camiro da Rodi⁵.

Il Furtwängler in Roscher - *Lexicon* ricorda un gruppo arcaico in poros raffigurante Eracle ed il leone, gruppo rinvenuto sull'Acropoli di Atene, ora smarrito ed irreperibile.

Nessuna scultura arcaica frontonale con tale soggetto ci è rimasta, chè nel 480 la furia devastatrice dell'invasione persiana ed, un cinquantennio più tardi, la rinnovazione periclea dei monumenti ateniesi dovettero disperdere tali archetipi dalla policromia vivace, e dalle figure quasi giacenti prone, sul piano di posa.

Riflesso di sculture frontonali raffiguranti Eracle quasi prono in lotta con il leone di Nemea ci resta in numerosi vasi a figure nere ed a figure rosse⁶, in un bassorilievo frammentario da *Lamptrae*⁷, in un bassorilievo su fronte di sarcofago romano che copia originale greco della prima metà del V secolo⁸ e su una corniola cipriota dei primi del V secolo⁹.

Ricordiamo, di incidenza, che un'aruletta fittile da Locri - ora al museo della Magna Grecia a Reggio - riproduce nello stesso ritmo orizzontale, la lotta di Eracle con Acheloo.

Nei monumenti citati, Eracle è con le ginocchia appena sospese da terra, curvo sul leone che, caduto sulle zampe anteriori, è serrato nella poderosa stretta mortale delle braccia del dio. La fiera tenta, puntellando una zampa posteriore sulla testa di Eracle, di sfuggire. Che tale ritmo e schema riprenda sicu-

- 17 REINACH, *op. cit.*, I, Tav. 53, 1.
 18 REINACH, *op. cit.*, II, Tav. 235, n. 5.
 19 PAUSANIA, L. V, 10, 9.
 20 PAUSANIA, L. V, III, 18, 15.
 21 REINACH, *Rep. de la stat.*, Tav. 785.
 22 REINACH, *Rep. de la stat.*, Tav. 792.
 23 REINACH, *Rep. de la peint.*, Tav. 191.
 24 LEROUX, *Vases grecs et italo-grecs du Musée de Madrid*, n. 56.
 25 REINACH, *Rep. rel.*, II, 210, 2 e 4.
 26 FURTWÄNGLER, *Antike gemmen*, Tav. XII, n. 26.
 27 BANDINELLI, *Studio intorno ai frontoni arcaici ateniesi*, Ausonia X, pag. 137.
 28 PLINIO, XXXIV, 51. Colloca l'apogeo dell'attività di Lisippo fra il 328-324 e la sua nascita al 370.
 29 GARDNER, *The types of greek coins*, pag. 149.
 30 GARDNER, *op. cit.*, Tav. VI, n. 36.
 31 GARDNER, *op. cit.*, pag. 149. « It would seem that in the time preceding Lysippus even the form of Heracles, most manly of all heroes, was in danger of undergoing the same softening which took place in the types of Apollo and Dionysus; but in this case the tendency met with a violent reaction, of which we see the fruit, in the statue of Glycon ».

Eracle e il toro cretese in una didramma di Selinunte



Fig. 5 (ingr.)

Una didramma di Selinunte - coniato verso il 480 Av. Cr. - reca sul diritto il Dio fluviale Hypsas sacrificante presso altare intorno al quale è serpente, - simbolo di divinità catactonie - e nel rovescio Eracle che doma il toro cretese (fig. 5).

Che l'interessante rovescio della didramma selinuntina, - riportata al n. 35 del B.M.C. - sia copia fedele di una metopa arcaica selinuntina che ricopiava a sua volta archetipi ben noti, è indubbio ed anche dimostrato dal Salinas¹, dal Pace² e dal Rizzo³.

L'archetipo da cui derivarono lo scultore della metopa selinuntina del Tempio G raffigurante il dio in lotta col toro, e l'incisore della didramma, dovette essere famoso e quasi canone immutabile per molte generazioni di artisti, se lo ritroviamo ancora, in fase fidiaca, in una metopa del Theseion, a raf-

figurare Teseo in lotta col toro di Maratona⁴ e se un'antica gemma⁵, con la scena di Eracle ed Acheloo, copia fedelmente, in ogni minimo particolare, il tipo prescelto dai selinuntini per le didramme.

In una nota metopa del Tempio di Zeus in Olimpia, lo stesso tema fu trattato con altra impostazione e, senza dubbio, più originale, più drammatica, meno convenzionale: più libera insomma da ogni legame con canonici archetipi.

Tornando al tipo selinuntino ricorderemo col Salinas che nel Tempio C di Selinunte, su circa 600 cretule rinvenute, ben 94 han la raffigurazione di Ercole col toro cretese.

Il Rizzo opina pertanto, e giustamente, che la raffigurazione di Eracle e il toro possa essere considerata quasi il sigillo ufficiale, l'episema di Selinunte. Nulla di nuovo poi osserva il Rizzo, considerando che il tipo monetale in esame derivi da rilievo metopale, poichè il soggetto della didramma selinuntina è ben più euritmico al campo rettangolare metopale, che a quello circolare monetale, in cui resta costretto e un po' soffocato. Basti osservare le metope del Theseion e i numerosi tipi monetali che, con piccoli adattamenti, ne ripetono i ritmi e le impostazioni.

Ove gli incisori non fossero stati maestri nella sapiente distribuzione delle masse in euritmia allo spazio circolare, ove essi non avessero sapientemente equilibrato le masse e i vuoti, ne sarebbe derivato nel campo monetale un lieve squilibrio o per eccessi di riposi in determinati spazi del campo, o - come nel caso del rovescio della didramma selinuntina - per eccessivo affaticamento della scena costretta.

Il persistere dell'archetipo nella metopa arcaica di Selinunte, che risale ai primi decenni del secolo VI, nella didramma coniato verso il 480⁶, nella metopa del Theseion di epoca fidiaca, in gemme; il ritmo della gamba sinistra di Eracle che non insegue e corre, ma par voglia saltare punteilandosi sulla gamba destra e facendo presa col braccio sinistro sulle corna del toro; il ritrovar lo stesso ritmo - per quanto espresso con arte più sciolta - in una scena di taurokathapsia su una didramma di Larissa coniato nei primi del IV secolo⁷, ci fan pensare ad archetipo molto remoto e molto caro al popolo greco.

Forse la raffigurazione di Ercole che doma il toro cretese, fu dagli antichi greci ispirata dal ricco ciclo di affreschi e sbalzi dell'arte preellenica.

È in fondo sia la fatica del dio, sia le pericolose taurokathapsie adombrano gli sforzi dell'uomo, ai primi stadî della civiltà, per addomesticare le forze selvagge e brutali della natura.

Si ripete il tipo delle cretule selinuntine in conî molto antichi di Gortyna, ove nel 1901 sono state trovate rovine di un palazzo preistorico.

Su tali conî è raffigurato Eracle col toro cretese domato dopo la cattura.

¹ SALINAS, *Nuove metope*, Mon. ant. 1890, pag. 957 e seguenti.

² PACE, *Arte e artisti nella Sicilia*, Mon. Lincei, 1917, 44.

³ RIZZO, *Intermezzo*, pag. 63.

⁴ REINACH, *Repertoire de reliefs*, Vol. I, Tav. 52, n. 5.

⁵ FURTWÄGLER, *Antike gemmen*, Tav. XXVII, n. XII.

⁶ Di tale parere è il RIZZO, V. *op. cit.* HILL, invece, che la riporta a Tav. XLVII, n. 1 de « *L'art dans les monnaies grecques* » l'assegna al 466-455.

⁷ Cfr. B.M.C. 33.

Il rilievo e le monete di Thasos con Eracle saettante



Fig. 6

I Tasiî che considerarono come loro tutelatore e salvatore Eracle, espressero costantemente, dal IV secolo in poi, nelle loro monete la figura del dio: saettante e in ginocchio nella prima metà del IV secolo, in piedi poi, sino al I secolo Av. Cr., insistente sulla gamba destra, poggiante il braccio destro sulla clava e reggendo la pelle nemea sul braccio sinistro.

Particolarmente interessante è il tipo di Eracle saettante in ginocchio che compare su tetradramme¹ (fig. 6), dramme² e rari aurei³.

Lo schema copia fedelmente un rilievo proveniente da una porta dell'antica Thasos ed ora a Costantinopoli⁴: dal che si rileva che Eracle, oltre ad essere il genio tutelatore della città e quindi delle sue porte, era, sino a tutta la prima metà del secolo IV, raffigurato in ginocchio e saettante quale « episema » di essa.

Lo schema non è nuovo. Il prototipo lo ritroviamo nell'Eracle saettante del frontone del Tem-

pio di Afaia in Egina, e ricorre in monete di Tebe⁵ e in gemme⁶.

Un raro emiobolo eneo di Eraclea lucana presenta Eracle in ginocchio vibrando l'arco (Larizza p. 209, n. 47).

Il tipo delle tetradramme e dramme tasiî più tarde ripete lo schema dell'Eracle stante policleteo e, per quanto sia stanca l'arte in esse espressa, basterà confrontare uno di tali rovesci con la ricostruzione dell'Anti dell'Ercole Baracco.

¹ B.M.C. 36 e segg.

² Berlin Mus. 12.

³ Berlin Mus., p. 287, 2.

⁴ REINACH, *Rep. rel.*, Vol. I, Tav. 426, n. 5.

⁵ B.M.C., Tav. 71, n. 30. *Collez. De Luynes*, n. 1995,

⁶ FURTWÄGLER, *Antike gemmen*, Tav. XX, n. 47.

Tipi eraclei in serie monetale di Phaestos

George Hill¹ ricorda che da Phaestos ci viene una serie di conî della fine del IV secolo rappresentanti alcune fatiche di Eracle, interessanti oltre che per l'arte in essi espressa, per una certa atmosfera misteriosa che denoterebbe come nell'arte cretese di questo periodo, pur collegantesi alla grande arte attica, fosse sopravvissuta qualche cosa dello spirito della remota arte preellenica.

E' in queste monete in vero interessantissima l'originalità dei tipi. Ne esamineremo tre.

In uno statere² della prima metà del IV secolo Eracle imberbe, tipo policleteo, sta presso l'albero del giardino delle Esperidi, mentre un colossale serpente si drizza avanti a lui. Noto è la nota veristica e paesistica.

In un altro statere³, della seconda metà del IV secolo, Eracle nudo riposa su roccia sulla quale è pella nemea, incrociando le mani sulle ginocchia e voltando la testa verso destra. Ai piedi clava e nel campo, arco e feretra.

La figurazione bellissima, che esprime l'irrequietezza e l'agilità vigile e pronta del dio, fa pensare ad un originale di scuola lisippea: all'Ares Ludovisi e all'Ermite in riposo.

L' Hill vede una somiglianza tra tale bellissimo, apollineo tipo di Eracle e la statua del Pugilatore in riposo del Museo Nazionale Romano. Formalmente la somiglianza sussiste, ma vi è tra i due tipi profonda antitesi di concezione etica.

Il vecchio tema di Eracle e l'idra del frontone

del Tempio arcaico dell'Acropoli Ateniese⁴ è ripreso con fresca originalità in un altro statere di Phaestos⁵.

Il dio giovanile od imberbe, slanciato e pur poderoso, è visto da tergo rivolgendo la testa di profilo, mentre si scaglia con la clava a percuotere le



Fig. 7

innumerevoli teste dell'idra. Un granchio è per mordere il dio al polpaccio. La scena è ricca di movimento e di drammaticità (fig. 7).

L'elemento paesistico di sfondo del primo statere cretese esaminato e lo scorcio riprodotto in quest'ultima moneta, ci fan supporre che i conî di Phaestos siano stati ispirati da una serie di rilievi metopali, anzichè da statue.

Per quel naturale frontalismo che invita, induce e quasi obbliga la visuale del tutto tondo da un determinato punto di vista voluto ed imposto dall'artista ideatore ed esecutore, questa superba visuale di scorcio, che notiamo nel conio in esame, sarebbe oltre che innaturale in un copista da gruppo statuario, quasi un capovolgimento audacissimo ed arbitrario, anche se geniale, dei valori visuali del modello.

In un rilievo metopale, o in una scultura frontonale che ha visuale fissa come un rilievo, la visione fu invece così voluta ed imposta dall'ideatore, così, fedelmente ripresa dall'incisore monetale.

¹ HILL, *L'art dans les monnaies grecques*.

² B.M.C., n. 8.

³ B.M.C., n. 17.

⁴ REINACH, *Rep. rel.*, Vol. I, Tav. 42, 1.

⁵ B.M.C., 12.

Un tipo eracleo nella monetazione di Stymphalus

Stymphalus esalta in un suo statere Eracle e la sua caccia ai mostruosi uccelli stimfalidi che infestavano la palude attigua alla città.

Pausania¹ narra che essi, in nulla più miti che i leoni e i leopardi, volando sopra coloro che ne

andassero a caccia, li uccidessero coi rostri forti tanto da forare il ferro e il bronzo.

Nei conî di Stymphalus Ercole minaccia con la clava, tenendo con la sinistra arco e pelle nemea, i terribili volatili che sono rappresentati come comuni acquatici: come del resto i Greci li hanno sempre raffigurati². Essi sono una prova evidente della istintiva ripugnanza dei Greci per le forme mostruose.

Parrebbe curioso che l'eroe anzichè saettare gli uccelli, come è raffigurato in numerosi rilievi, li minacci con la clava; ma tale inusitata forma di caccia diventa logica e pratica se pensiamo che tali ben pericolosi avvoltoi non subivano le attività cinetiche degli uomini, ma anzi aggredivano ed uccidevano. E in tal caso ben più pratica e valida è la poderosa clava che l'arco.

I conî di Stymphalus recano sull'altra faccia monetale una bella testa eraclea di gentile bellezza policletea.

La scena della caccia agli uccelli stimfalidi ripresa nel conio è certamente copiata o suggerita da un rilievo plastico di cui molti riflessi ci son rimasti specie in sarcofagi romani da originali greci. Il soggetto era comune all'arte greca.

Molti tipi raffigurano Eracle saettante gli uccelli stimfalidi, anzichè atterranteli con la clava. Ricorderemo tra essi quello di una gemma riportata dal Furtwängler a tav. XVIII, n. 69 della sua opera « Antike gemmen ».

¹ PAUSANIA, *op. cit.*, L. VIII, cap. 22, 7.

² Cfr. ad es. REINACH, *Rep. rel.* III, Tav. 29, n. 3.

Alcuni tipi di Ercole nella moneta romana

Tralasciando l'esame della raffigurazione della testa eraclea espressa frontalmente su didramme di Populonia e delle teste raffigurate sugli assi di Tivoli, di Luceria, del quadrante librato romano - serie della prora - e su pochi denari repubblicani, limiteremo un breve esame a tipi desunti da prototipi sculturali famosi. Su una rarissima moneta romano-campana, un semis riconiato su un quadrante, illustrata dal Fabretti¹ e riportata dal Garrucci a Tav. LXXXI, n. 76, è raffigurato, con arte un po' rude - ma non rozza - Ercole che abbatte la cerva cernitide. La stessa raffigurazione ritroviamo resa con rozzezza e povertà su un aureo di Massimiano Eracleo.

La rappresentazione plastica di Ercole e la cer-

va fu cara in particolar modo ai romani, che ne sentirono forse più che il valore allusivo, quello decorativo.

Da Pompei, dove ornava una fontana - uscendo dalla bocca del cervo uno zampillo di acqua - proviene un elegante, corretta rielaborazione di uno scultore accademico del I secolo Av. Cr. che copiò opere greche adattandole a prodotti ornamentali.

L'originale da cui derivarono i copisti fu probabilmente lisippeo, ma risale ad archetipi che trovano esemplificazione nella metopa del Tempio degli Ateniesi a Delfi e in quella del Theseion di Atene.

Il permanere tenacemente con funzione decorativa nell'arte romana della raffigurazione di Ercole e la cerva ci è confermato da uno scialbo e piatto rilievo del VI secolo di Cristo, ora al Museo di Ravenna.



Fig. 8

Nel rovescio del bronzo da 4 libelle romano-campano, Ercole con la clava sta per atterrare un Centauro (Nesso?) (fig. 8). Tale soggetto rarissimo nella monetazione, comune nella scultura e nel rilievo, fu diffusissimo nella pittura vascolare e nella pittura greco-romana. Nel campo plastico gli ideali modelli - pur essi ricavati da archetipi - dovevano essere le metope del Partenone con scene di centauromachie.

Raffiguranti Eracle e Nesso ricordiamo la metopa, pur troppo molto mancante, del Tesoro degli Ateniesi, una scultura ellenistica alla Galleria degli Uffizi², una gemma di forte pathos pergameno con firma ΣΩΣΙΣ ΕΠΟΙΕ³, e un quadretto monocromo da Ercolano dipinto su lastra marmorea, ricollegantesi con la serena arte attica della seconda metà del secolo V e in cui riecheggia - come avverte il Ducati - l'influsso della megalografia di Polignoto Tasio.

Il Ducati⁴ interpreta la scena come raffigurante Piritoo che salva la sposa da Eurizione, ma - mancando iscrizioni sul dipinto - si può interpretare la scena come di Eracle che salva Deianira da Nesso.

I miti di Teseo, Piritoo, Eracle han molto di contenuto e di episodi simili e, omettendosi a volte gli attributi del dio, non è sempre sicura l'attribuzione di una scena ad un ciclo, anzichè ad un altro.

Nella serie romana repubblicana è particolarmente interessante, sui denari di Ti. Quinctius (conciati tra il 104 e l'84 a. C.) il busto di Ercole barbato visto di spalle, ma in modo che la testa si rivolga di profilo all'osservatore. Notisi che la pelle nemea si allaccia con le zampe ferine, anzichè alla fossetta giugulare del collo del dio, alle spalle.

Probabilmente questo tipo è stato ispirato dalla pittura che si riteneva di Apelle e che era ancora nel Tempio di Antonia al tempo di Plinio: «Ercole volto con le spalle acciocchè - il che è difficilissimo a farsi - la pittura mostrasse veramente più che non promettesse il viso di esso»⁵.

Ritroviamo la scena di Ercole lottante col leone, resa con fattura rozza e scorretta, in denari di C. Publicius Q.f. conciati verso l'80 Av. Cr., in un raro bronzo repubblicano (Garrucci T. LXXX, n. 22), in scialbissima raffigurazione su un raro bronzo di Costantino (Cohen, n. 274) e su un aureo di Massimiano (Cohen, n. 274).

L'Ercole Musagete suonante la lira, raffigurazione comune nei vasi attici a figure nere, ricompare, dopo secoli di disuso, nei denari di Q. Pomponius Musa.

I tipi di questi denari che raffigurano Hercules Musarum e le nove Muse⁶ sono probabilmente ricavati da gruppi statuari di Ercole e le nove Muse, che M. Fulvio Nobiliore nel 198 portò via dalla Grecia ed essendo Censore, consacrò nel 179 in un Tempio di Ercole e le Muse, presso il Circo Massimo.

Ercole tipo Farnese appare per la prima volta nella monetazione romana in denari conciati verso il 50 Av. Cr. da M. Eppius, legato in Ispagna nel 45-44.



Fig. 9

L'Hercules triumphalis, marciante sollevando con il braccio destro clava e con il sinistro trofeo, è raffigurato sui denari conciati verso il 50 Av. Cr. da C. Antius C.f. Restio, tribuno nel 74. Forse tale tipo deriva da mature rielaborazioni dell'arcaico

Ercole Trionfale che Plinio ricorda nel Foro Boario e che la tradizione voleva dedicato da Evandro (fig.9).

Accenniamo ai vari tipi di Ercole Farnese, epitrapezios, combattente con l'idra ecc. sugli aurei di Massimiano.

Sensibilissimo fu il riflesso della tipologia eraclea desunta dall'arte greca nel periodo di Commodo il quale amò farsi raffigurare sotto spoglie di Ercole redivivo: basti ricordare il suo busto ora al Museo dei Conservatori. Non più i Fabi, rinnovando eroiche gesta per la gloria di Roma, osavan vantarsi erculea progenie⁷, ma il molto degenero figlio di un grande filosofo e imperatore profanava, brutaliz-



Fig. 10

zando con la sua immagine cruenta e cupa, il carattere ideale del dio.

In monete e medaglioni di Commodo ritornano tipi eraclei noti dall'arte statuaria⁸. Commodo fece togliere al colosso di Nerone la testa e porvi la propria effigie con clava e pelle nemea, con l'epigrafe « Commodus Hercules ». Nominò per il suo culto in vita un « Flamen Herculanus Commodianus ». Dione Cassio (20, 3) ci dice che in abito amazzonico e con spoglia leonina uccise non solo leoni, ma anche uomini.

L'Ercole Farnese, il cui originale in bronzo di Lisippo ornava l'agorà di Sicione e che nella copia di Glicone ateniese doveva molto piacere ai romani appunto per l'esagerato sviluppo muscolare, troviamo fedelmente riprodotto in medaglioni di Commodo, con la sola variante che alla testa del dio è sostituito il ritratto di Commodo.

In medaglione dello stesso imperatore (Cohen n. 208) vediamo Ercole che nella sinistra impugna l'arco, invece che la clava.

Ritroviamo ancora riprodotta la statua di Ercole Farnese in un altro medaglione di Commodo (Cohen n. 589), dove davanti al simulacro del dio è

raffigurato l'imperatore sacrificante presso ara. Lo stesso tipo è nel rovescio di un medaglione con teste addossate di Commodo e Marcia, sua concubina, in aspetto di Roma elmata.

L'Ercole Farnese è ancora copiato in un medaglione bronzo della zecca di Alessandria in Troade.

In altro medaglione dello stesso imperatore (Cohen n. 79) Ercole nudo, in piedi, tenendo un cornucopia col braccio sinistro, protende con la destra una patera verso altare acceso.

Questo tipo ricorrente spessissimo nelle monete di Eraclea, simile ai tipi di Ercole presso ara di una didramma eracleota firmata da ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ

(Garrucci Tav. VI, n. 39), dice come un prototipo statuaria famoso, forse policleteo, abbia ispirato sia gli incisori dei conii eracleoti, sia quelli romani del medaglione in esame.

In altro medaglione dello stesso imperatore (Cohen n. 210) è ripreso il tipo dell'Ercole epitrapezios, tipo ben conosciuto dai romani attraverso numerose copie: da quella di Nonio Vindice al torso del Belvedere.

Un tipo... squisitamente e compiutamente adattato alla esaltazione di Commodo, Ercole romano, lo rappresenta in medaglioni vari (Cohen n. 181 e segg.) con iconografia eraclea, tracciare, novello Romolo, il solco della città quadrata.

Particolarmente interessante è un rarissimo medaglione coloniale di Commodo, coniato in Efeso, e che descriviamo così come esso si presenta non senza rilevare che, purtroppo, il cimelio ci appare malamente ritoccato anche nelle leggende:

Diritto: ΑΥ ΚΑ Μ ΑΥ ΚΟΜΜΟΔΟC CΕΒΑCΤΟC
 ΗΛΙΟC ΗΡΑΚΛΗ ΡΟΜΑΙ Βusto corazzato, paludato e laureato di Commodo a sinistra - Per paludamento pelle nemea;

Rovescio: ΑCΙΑC ΠΡΩΤΩΝ ΕΦΕCΙΩΝ ΠΕΡΙ ΑΜΗΝΩΝ ΚΟΙΝΟΝ ΤΙΠΟΛΕΩΝ ΠΓΟΝ ΚΑ ΦΡΟΝΤΟ Ν Ercole nudo seduto su roccia attira Iole discinta sino al pube (fig. 10).

La interessante rappresentazione del rovescio, comune nelle pietre incise, non comune nel rilievo ed estremamente rara nell'arte monetale, ci dà un duplicato mitologico ed iconografico delle più comuni jerogamie tra Zeus ed Hera, tra le quali ricordiamo il rilievo della metopa E di Selinunte (Palermo, Museo Nazionale) e - più simile alla scena del nostro medaglione - la pittura della Casa del Poeta Tragico a Pompei⁹. Citiamo pure il rilievo di Eracle ed Ebe - di cui Iole è ipostasi - al Museo Nazionale di Napoli.

Se la tipologia eraclea ebbe la massima diffusione nell'arte monetale romana durante il periodo di Commodo, essa era e resterà ben ovvia alla Numismatica romana imperiale.

Basti ricordare gli aurei e i denarî di Traiano che rappresentano Ercole in piedi con clava e pelle nemea (Cohen nn. 381 e 382) ed i numerosi medaglioni di Antonino Pio (Cohen nn. 212, 213, 214, 215). In quest'ultimo è riprodotto, con varianti lievi nella posizione delle braccia, l'Eracle epitrapezios.

Anzi in alcuni medaglioni di Antonino Pio vediamo raffigurazioni non comuni del ciclo eracleo e certo derivate per il loro carattere narrativo e per la caratteristica di gruppi affollati, da rilievi se non - e più probabilmente - da composizioni pittoriche. In alcuni notasi Ercole cogliendo i pomi delle Esperidi (Cohen nn. 1158 e 1159); in un altro (Cohen n. 1161), dalla scena un po' trita e farraginoso, Ercole che, dopo l'uccisione di Caco, riceve i commossi ringraziamenti degli abitanti dell'Aventino.

Nella serie coloniale romana in molti casi si trovano tipi Eraclei famosi. Bronzi coloniali di Caracalla della zecca di Megara, di Giulia Domna per la zecca di Lacedaemon, di Settimio Severo, Geta e Domna della zecca di Gytheium, di Settimio Severo della zecca di Messene raffigurano Ercole tipo Glycon. La zecca di Nemea (conî di Argo) su bronzi di Traiano, Settimio Severo e Giulia Domna rievoca Ercole strangolante il leone. L'Eracle arcaico Tyrio e la statua di Nemese¹⁰ sono raffigurati, infine, in un conio di Erytrae, di Settimio Severo¹¹.

Dato lo stile generalmente decadente delle monete romane coloniali, ci basti aver dato questi brevi accenni, rimandando agli articoli «Numismatic Commentary on Pausanias» di Imhoof Blumer¹².

LEONIDA MARCHESI

¹ FABRETTI, *Il Museo di Antichità di Torino*, pag. 44.

² Cfr. REINACH, *Rep. de la stat.*, Vol. I, pag. 404, Tav. 787, n. 2005.

³ FURTWÄNGLER, *Antike gemmen*, Tav. LXV, n. 11.

⁴ DUCATI, *Pittura Etrusca, italo-greca e romana*, Tav. 37.

⁵ PLINIO, *Naturalis Historia*, XXXV, Cap. X; cfr. *Pittura Ercole e Telefo - Ercolano*.

⁶ Cfr. BABELON, II, 361 n. 8 e segg.

⁷ PLUTARCO, *Fabio Massimo* 1, OVIDIO, *Fasti* II.

⁸ Per i medaglioni di Commodo cfr. H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain* II ed. vol. 3; GNECCHI, *I medaglioni Romani*.

⁹ Cfr. DUCATI, *op. cit.*, Tav. 78.

¹⁰ PAUSANIA, L. IX, Cap. XXVII.

¹¹ GARDNER, *The types of greek coins*, pag. 80; cfr. Tav. XV, n. 8.

¹² Pubblicati in «*The Journal of Hellenic Studies*».

TIPOLOGIA MONETALE DIONISIACA

UN SINGOLARE MONUMENTO NUMISMATICO

Ricca di motivi figurativi quanto densa di contenuto religioso, etico, politico, è la tipologia monetale dionisiaca. Non si contano infatti i tipi ed i simboli che esaltano sull'antica moneta il giocondo nume della vite e del vino. Nè l'esaltazione appare esagerata ove si consideri che « quanto di più grande e di più bello ha prodotto l'Ellade classica dal punto di

mente i tipi monetali che a tale culto si riferiscono e che del dio rivelano, evidenti o riposti, i caratteri ed i poteri. Dalle dramme arcaiche della siceliota Naxos mostranti la testa o la figura intera di Dioniso, il grappolo d'uva e il tralcio, ai bei tetradrammi di Naxos greca o di Maronea dei Traci, col busto giovanile del nume dalla chioma adorna di pampini, ai



(ingr. 1 : 2)

vista spirituale ed estetico - scriveva Enrico Ruggeri in uno studio su la *Religione dionisiaca* - l'ha prodotto sotto l'influsso ed il suggello di Dionysos».

L'indole prettamente numismatica di questa nota non consente una pur sommaria esegesi della complessa profonda universale divinità, il cui culto, dalla selvaggia Tracia (ove aveva carattere strepitoso ed orgiastico) penetrato in Grecia, vi si diffondeva e modificava, vi si elevava fino ad attingere le alte vette della vita dello spirito, come nelle misteriosofie eleusina ed orfica.

Logico quindi che anche l'arte monetaria subisse, in Grecia e dove i Greci dominarono, l'influenza del culto di Dioniso.

Andremmo per le lunghe e sconfineremmo dall'assunto se dovessimo ricordare anche affrettata-

denarii romani repubblicani della *gens* Cassia con la testa di Liber, o della *gens* Marcia col Satiro con l'otre sulla spalla, frequentissime sono le figurazioni bacchiche ricorrenti sulla moneta classica. Protomi o figure intere del dio (bambino, giovanile, imberbe, barbuto); immagini ed attributi thiasotici (satiri, baccanti, tirsi, tralci, racemi, vasi vinari ecc.); arredi culturali bacchici (maschere dionisiache o sileniche, corone di edera, ciste mistiche ecc.) danno dunque, dal sec. VI a.C. al tempo di Roma, un apporto importantissimo, addirittura imponente, alla tipologia monetale classica.

Una singolare e, sotto qualche aspetto, originale moneta, che onora il culto di Dioniso-Bacco, è senza dubbio il ben noto tetradrammo d'argento della cénata Naxos di Sicilia; moneta i cui tipi sono tra i

più vistosi ed eloquenti che esibisca la tipologia monetale a carattere dionisiaco: nel dritto la testa barbata, « recinta la chioma di edera », di Dioniso, di un Dioniso - come commenta un critico - « che rimedita i fasti e le gioie del vino da lui donato agli uomini e che nel profilo ha qualcosa del bevitore convinto ed esperto », e nel rovescio la figura, stranamente veristica, quasi animalesca, di un Sileno, anch'esso barbuto, nudo (in qualche conio itifallico), con lunga coda, accovacciato a terra, nell'atto di accostare alle labbra, o di mostrare, un *cantharos* pieno di vino, dal quale, come altri notò, « troppo ha egli bevuto a larghi sorsi ». Il conio, di cui riproduciamo un esemplare ingradito 1 : 2, mostra nel campo del rovescio, a sinistra del Sileno, un grande tralcio di vite - antico simbolo monetale dei Nassi della terra cioè ricca di vigne - mentre in altro conio il Genio regge con la sinistra (quando la mano non si appoggi a terra) o ha, ai suoi piedi, un ramoscello fronzuto o tralciuolo di edera, del frutice sacro al mitico introduttore della vite.

Sul dritto della moneta, in lettere greche, si legge l'etnico ΝΑΣΙΩΝ.

Il tetradrammo di Nasso, del quale, come si è detto, si conoscono alcuni conii e molti esemplari (quello qui riprodotto si conserva nel medagliere del Museo Nazionale di Napoli), risale alla seconda metà del sec. V a. C., all'ultima fase cioè del periodo di transizione dall'arte arcaica a quella dello stile severo, preludente questo ai conii del massimo splendore, firmati talvolta da quei grandi maestri incisori che rispondono ai nomi di Eveneto, Cimone, Eucleida e da qualche altro, quando la naturalezza, la grazia, l'espressione delle figure toccano l'apogeo.

Quanto mai importante ed interessante è perciò - cioè a dire per la storia dell'arte - la nostra moneta nassota, nella quale qualche particolare ancora arcaico dà maggiore risalto al disegno sicuro e robusto con sfoggio di dettagli anatomici nella figura del Sileno, il che dimostra come l'incisore abbia saputo risolvere problemi artistici e tecnici di grande rilievo, la cui soluzione aveva invano affaticato sino allora la mente degli artisti greci.

La moneta di cui discorriamo fu recentemente studiata ed illustrata con grande dottrina ed ampi rilievi critico-comparativi dal Prof. G. E. Rizzo, il quale, nei suoi magistrali *Saggi preliminari su l'Arte della Moneta nella Sicilia greca* (*), dichiara le caratteristiche, le peculiarità, i pregi artistici della singolare moneta, che costituisce un'opera « di originale e quasi aspra bellezza », confrontandola con altri capolavori dell'arte monetaria siceliota e con opere di pittura e di scultura coeve o di poco anteriori, ricercando infine, delle figure di Dioniso e del Sileno, i modelli da cui derivate, o la fonte ispiratrice di quei motivi artistici.

Secondo il Furtwängler, il tipo di Dioniso dei conii di Nasso deriverebbe da una insigne opera d'arte plastica greca e propriamente da quella stupenda scultura di Pythagoras che è il Dioniso di Ercolano, ma l'opinione dell'illustre storico dell'arte tedesco non è condivisa dal Rizzo il quale - a prescindere dalla discutibile attribuzione di tale opera al grande artista di Rhegion - fa osservare come di contro alle vaghe affinità tipologiche tra le due opere d'arte siano evidenti le differenze stilistiche. Il Dioniso di Nasso sarebbe più antico di quanto, seguendo la cronologia accertata dall'Head nella *Historia Numorum*, non abbia creduto il Furtwängler.

Nella figura del Sileno riconosce il Rizzo un motivo caratteristico dell'arte greca dalla metà del sec. VI al periodo classico, motivo tendente a rappresentare le figure in profondità e in scorcio ed a ridurle entro i limiti di una circonferenza; e adduce l'esempio di alcune pitture vascolari, e specialmente - per quanto riguarda la cosiddetta « rappresentazione anatomica » - di talune pitture di Eutydimes e di Phintias, e, meglio ancora, di qualche scultura ellenistica come i rilievi della base di una statua funeraria scoperta in Atene nel Museo di Temistocle.

Dai confronti risulta evidente essere il Sileno di Nasso « un esempio insigne di quello stesso stile anatomico che è apparso come una vera rivelazione nei cennati rilievi della base ateniese », e il tipo monetale in discorso, ricavato da dipinti di vasi greci importati in Sicilia « dalle operose officine del Cera-

mico ateniese », specie da una *kylix* di Euphronios del Museo di Boston, la cui figura presenta non poche analogie col Sileno del tetradrammo di Naxos. Ma lungi dall'essere questo Sileno una copia o una imitazione di opere preesistenti, esso rappresenta un motivo che l'artista ha elaborato, perfezionato, adeguato alla propria capacità, al singolarissimo suo temperamento, alla sua inconfondibile personalità artistica.

Ma chi è l'autore dei singolari conii di Nasso? E' ciò che si amerebbe conoscere. Il Rizzo lo chiama senz'altro « il Maestro del Sileno ». Maestro - egli dice « per l'arte che rivela nella magnifica conoscenza del corpo umano, nella salda vigoria della modellazione, nel tratto fermo del bulino di incisore robusto e preciso ».

Si sa che « il Maestro del Sileno » operò prima che a Nasso, in Catana e in Aitna producendo altri

capolavori tra cui il non meno famoso tetradrammo di quest'ultima con nel dritto, a forte rilievo, la testa calva del Sileno. Allo stesso incisore regino sono attribuite altre due monete di Nasso: una dramma con gli stessi tipi del tetradrammo, con la sola variante nella posizione del Sileno, ed altra col Sileno, il tralcio e il grappolo.

Tutta dionisiaca, come si vede, la tipologia monetale nassota, il che si spiega col grande onore in cui era tenuta la viticoltura in terra quant'altra mai ad essa propizia, nella quale i coloni della calcidica Naxos - la maggiore delle Cicladi - continuavano, della patria di origine, le gloriose tradizioni enoiche.

NICOLA BORRELLI

¹ G. E. RIZZO, *Saggi preliminari. L'Arte della Moneta nella Sicilia greca*. La libreria dello Stato, Roma, 1938. pp. 60-72.

APPLICAZIONI DEL METODO STATISTICO ALLO STUDIO DELLA PRISCA MONETAZIONE ROMANA

Tutti gli studiosi della prisca monetazione enea di Roma avranno osservato come l'asse fuso nelle prime emissioni abbia il peso di circa gr. 272 cioè di una libbra cosiddetta osco-latina, (con variazioni in più o in meno per ragioni tecniche) e come da una certa epoca esso cominci a diminuire gradualmente di peso (restando in un primo tempo fuso e venendo, in seguito, coniato) sino a giungere, almeno teoricamente, al peso di gr. 13,82 con quella riduzione che va sotto il nome di semi-unciale, effettuata in base alla legge « *Papiria de aere publico* ».

Ben si comprende come queste riduzioni di peso siano state prodotte da un complesso di cause economiche ed anche politiche; il ricercare queste cause ed enumerarle sarebbe troppo lungo per lo scopo che ci siamo qui prefissi. Sarà utile, invece, indagare quante e quali queste riduzioni siano state.

Innanzitutto è bene osservare subito che gli Autori che hanno studiato tale questione non hanno ottenuto risultati concordi se non per quanto concerne le ultime riduzioni. Il Babelon¹ parla di riduzione *trientale* (riduzione del peso dell'asse ad $\frac{1}{3}$ di libbra) e *quadrantale* (riduzione a $\frac{1}{4}$ di libbra) prima di far menzione di quelle *sestantaria* (riduzione ad $\frac{1}{6}$ di libbra), *unciale* e *semi-unciale* (riduzione a $\frac{1}{12}$ ed a $\frac{1}{24}$ di libbra); ma non era, nè poteva essere, a conoscenza delle recenti teorie che hanno stabilito esser stata la prima moneta di Roma emessa sulla base della libbra di gr. 272,875 (osco-latina) e non di quella cosiddetta neo-romana di gr. 327,45.

L'Head, dapprima incerto se la prima riduzione sia stata quella *trientale* o quella *sestantaria*, in seguito aderisce alla teoria dell'Haerberlin e cioè a quella di una riduzione *semilibrale* seguita da quella *sestantaria*²; e il Marquardt³ commentando il famoso passo di Plinio in proposito, ritiene che l'asse non sia diminuito di peso, per così dire, bruscamen-

te, bensì gradualmente « in modo che è difficile dire se vi sia stata una prima riduzione dell'asse a 6 oncie oppure se questo sia stato portato a 4 ». Il D'Ailly⁴ annovera fra le riduzioni anche quella *quadrantale* e ne fissa la data al 485-475 di Roma, epoca delle guerre di Pirro e contro i Tarantini.

Queste poche citazioni sono, crediamo, sufficienti a dimostrare come la complessa questione sia tuttora dibattuta fra i dotti e come gli studi eseguiti a tal proposito non abbiano portato a risultati definitivi.

Ciò che sappiamo con una certa sicurezza è che, per legge, furono effettuate le riduzioni unciale e semi-unciale. Dice, infatti, Plinio⁵ « *Postea Annibale urgente Q. Fabio Maximo dictatore asses unciales facti* »; questa riduzione ebbe luogo per la legge Fabia-Flaminia « *minus solvendi* ». Sempre Plinio, inoltre, ci dice come « *mos lege Papiria semunciaris asses facti* ». Della riduzione sestantaria abbiamo notizie, per quanto discordi fra loro per ciò che riguarda l'epoca in cui essa sarebbe avvenuta, sia da Plinio⁶ che da Festo⁷; ma non sappiamo esattamente con quale legge questo provvedimento sia stato adottato: si dice per la « *lex Flaminia* », ma non se ne è certi.

Concludendo, soltanto delle tre suindicate riduzioni (le ultime in ordine di tempo) siamo quasi sicuri sia per la conoscenza che abbiamo delle leggi che le promossero, sia per gli antichi testi che le citano, sia infine - ciò che, dal punto di vista sperimentale, ha ancor maggior valore probatorio - per l'esame diretto dei monumenti, che in questo caso sono le monete, le quali, col loro peso, confortano la teoria.

Però, osservando tutti i nummi più antichi, e cioè quelli il cui *asse* va dal peso di una libbra sino quasi al peso di un sestante librare, si constata che il loro peso va gradualmente scemando, con addensa-

menti su alcune misure intermedie. Trattandosi di monete emesse in epoca molto antica, non avendosi al riguardo alcuna notizia degna di fede e dato che gli Autori sono tutt'altro che concordi su quelle che dovrebbero o potrebbero esser state le eventuali riduzioni di peso apportate a questi nummi prima di giungere a quella sestantaria, procederemo - al fine di tentare l'identificazione di tali riduzioni - con un sistema sinora inusato negli studi di nummologia. Sino ad oggi, infatti, tutti questi numerari sono stati esaminati *deduttivamente* per quanto ha riguardo ai loro caratteri stilistici e metrologici; si vuol ora applicare al loro studio il metodo statistico, che rientra nel metodo *induttivo*.

E' ovvio che « in ogni ragionare che si fa partendo da osservazioni statistiche, sempre si trova obbligato il pensiero ad alternare la induzione con la deduzione »⁸, cosa che si verificherà anche qui. Avvertiamo pure che nel nostro studio statistico applicheremo il metodo scientifico e cioè quello che, come avverte il Niceforo, si attua con l'operare « precise misure; col classificare e graduare poi, e trovare in seguito le uniformità o costanti o leggi regolanti i fatti che sono obbietto di indagine »⁹.

I metodi statistici applicati ai fatti economici - ed in questo caso al peso delle monete - portano da un lato alla scoperta di leggi empiriche capaci poi di sviluppo deduttivo, e possono giungere, dall'altro, a confermare i ragionamenti deduttivi¹⁰. Anche nel nostro caso, come si vedrà, si avrà la conferma di codeste teorie riguardanti due aspetti del metodo statistico.

La monumentale opera « *Aes grave das Schwergeld Roms und Mittelitaliens* » ove l'Haeblerin ha riportato le serie delle monete riferibili ai vari periodi dell'*aes grave*, permette di fare alcune interessanti considerazioni in base ad elaborazioni statistiche eseguite su quel materiale che l'Autore ha diligentemente classificato, pesato, descritto ed elencato.

Poichè, come abbiamo già avvertito, le riduzioni *sestantaria*, *unciale* e *semi-unciale* possono ritenersi definitivamente accertate, la nostra indagine si estenderà ai soli gruppi di monete più pesanti e più antiche, che l'Haeblerin assegna all'*aes librare* ed alla riduzione *semilibrale* che egli distingue in due periodi: *seriore* e *juniore*. Cercheremo di studiare, innanzi tutto, se, in base all'indagine statistica, è possibile accertare tra i vari gruppi di monete l'esistenza di una qualche causa sistematica di dif-

ferenziazione che possa attribuirsi alla diversità del periodo di emissione delle monete stesse. A tal proposito ricordiamo che, come abbiamo già accennato, si può accettare l'ipotesi della tendenza (dovuta principalmente a ragioni di praticità) ad alleggerire con l'andar del tempo il peso della moneta. Tale fatto è anche da attribuirsi alla evoluzione dei sistemi monetari; e, nel caso della monetazione enea romana, va anche posto in relazione con la trasformazione del monometallismo rame dapprima in bimetallismo argento-rame e, quindi, in monometallismo argento.

In base alla nota legge statistica basata sul calcolo delle probabilità¹¹ si può accertare se ciascuna differenza di peso fra le medie aritmetiche di due gruppi di monete può essere considerata puramente accidentale, ovvero se tale differenza può essere ritenuta come significativa di due periodi diversi di emissione.

Come è noto, indicando con E_p l'errore probabile di una media aritmetica ($E_p = 0.6745 \frac{\sigma}{\sqrt{N}}$), l'errore probabile della differenza tra le medie $E_d = \sqrt{E_{p_1}^2 + E_{p_2}^2}$.

Noi considereremo la differenza fra le due medie come significativa (cioè non accidentale) nel senso sopra detto, allorchè essa supera il triplo del suo errore probabile.



Ciò premesso, la distribuzione per peso dei pezzi librali *asse* e *sestante* in base agli elenchi dell'Haeblerin (vedi tabella 1 e 2 e fig. 1 e 2) ci mostra il tipo di distribuzione noto alla statistica come distribuzione simmetrica di tipo binomiale.

TABELLA I.

Peso (gr.)	N	%
210 - 220	2	0.20
220 - 230	6	0.55
230 - 240	19	2
240 - 250	67	6
250 - 260	203	17
260 - 270	375	32
270 - 280	301	26
280 - 290	133	11
290 - 300	42	4
300 - 310	17	1
310 - 320	3	0.25
	1168	100.—

$$M = 268 \pm 0,34$$

TABELLA 2.

Peso (gr.)	N	%
30 - 35	1	0.50
35 - 40	36	17
40 - 45	106	51
45 - 50	56	27
50 - 55	9	4.50
	208	100.—

$$M = 43.35 \pm 0.18$$

Si può pertanto assumere quale valore segnalatico dell'intero gruppo quello della media aritmetica. Tale valore è di gr. 268 per l'asse librare e di gr. 43.35 per il sestante librare; gli errori probabili calcolati per tali medie sono trascurabili (± 0.34 per l'asse e ± 0.18 per il sestante) e, pertanto, possiamo considerare i valori di tali medie come significativi. Ovviamente il valore medio del peso di ciascuno dei due gruppi di monete è da considerarsi alquanto inferiore al valore medio del gruppo originario delle monete all'epoca della loro emissione. Tale differenza è dovuta al deterioramento causato da agenti fisico-chimici, logorandosi per l'uso e trasformandosi il metallo in ossido e carbonato per combinazioni chimiche con il terreno con cui le monete sono venute in contatto nei lunghi periodi di tempo trascorsi prima di pervenire a noi.

Abbiamo dunque constatato come l'applicazione dei procedimenti statistici ai pezzi dell'*aes grave* librare ha dato conferma delle teorie già conosciute (peso dell'asse pari ad una libbra osco-latina di gr. 273 circa); operando, quindi, nello stesso modo sugli altri gruppi di monete di peso ridotto si dovrebbe egualmente poter stabilire se le ipotesi fatte dagli studiosi sono da confermarsi e, in caso contrario, quale nuova teoria l'indagine suggerisca.

Nella tabella 3 e nella fig. 3 sono riportate le distribuzioni di peso relative all'*asse semilibrale* che l'Haerberlin divide, come già detto, in due periodi: *seriore* e *juniore*. Allo scopo di eliminare l'influenza del diverso numero di pezzi agli effetti del confronto fra le due distribuzioni, si sono trasformate le due seriazioni in seriazioni percentuali.

Le due distribuzioni (cfr. Tab. 3 e fig. 3) mostrano come, in genere, la distribuzione dei pesi delle monete del 1° periodo *seriore* è più spostata verso i più alti valori. Volendo, ora, applicare il metodo che da molto tempo si usa per il confronto

fra due medie basato sul confronto dei due errori probabili, procederemo come appresso:

TABELLA 3.

Peso (gr.)	1° Periodo		2° Periodo	
	N	%	N	%
35 - 45			6	1.65
45 - 55			40	11
55 - 65			91	25
65 - 75			88	24
75 - 85			42	11.50
85 - 95			34	9.30
95 - 105	2	5	36	9.85
105 - 115	3	7.50	25	6.90
115 - 125	8	20	2	0.55
125 - 135	10	25	1	0.25
135 - 145	5	12.50		
145 - 155	9	22.50		
155 - 165	3	7.50		
	40	100	365	100

$$1^{\circ} \text{ Periodo: } M = 133 \pm 1.68$$

$$2^{\circ} \text{ Periodo: } M = 73.70 \pm 0.67$$

$$\text{Differenza } 59.30 \pm 1.8$$

La differenza fra le due medie, che risulta di gr. $133 - 73.70 = 59.30$ ed è, cioè, di molto superiore al triplo del suo errore probabile (± 1.8), è da ritenersi statisticamente significativa¹². La stessa cosa si verifica per gli altri tipi di monete della serie considerata: infatti per il semisse la differenza è di gr. 34.88 mentre l'errore probabile è di ± 2.02 (vedi tabella 4 e fig. 4).

TABELLA 4.

Peso (gr.)	1° Periodo		2° Periodo	
	N	%	N	%
20 - 25			5	2
25 - 30			27	14
30 - 35			56	28
35 - 40			43	22
40 - 45			28	14
45 - 50			14	7
50 - 55			13	6.50
55 - 60	2	4	13	6.50
60 - 65	7	15		
65 - 70	10	22		
70 - 75	10	22		
75 - 80	5	11		
80 - 85	7	15		
85 - 90	5	11		
	46	100	199	100

$$1^{\circ} \text{ Periodo: } M = 72.93 \pm 0.85$$

$$2^{\circ} \text{ Periodo: } M = 38.05 \pm 1.83$$

$$\text{Differenza } 34.88 \pm 2.02$$

Per i pezzi conati (sestante, meglio biuncia, e oncia) la differenza è rispettivamente di gr. 13.03 e di gr. 6.43, mentre gli errori probabili sono ± 0.63 e ± 1 . (Vedi tabelle 5 e 6 e figure 5 e 6)

TABELLA 5.

Peso (gr.)	1° Periodo		2° Periodo	
	N	%	N	%
8 - 11			7	7
11 - 14			71	67
14 - 17			28	26
17 - 20				
20 - 23	8	4		
23 - 26	85	39		
26 - 29	101	46		
29 - 32	24	11		
32 - 35	1			
	219	100	106	100

1° Periodo: $M=26.48 \pm 0.61$

2° Periodo: $M=13.45 \pm 0.18$

Differenza 13.03 ± 0.63

TABELLA 6.

Peso (gr.)	1° Periodo		2° Periodo	
	N	%	N	%
3 - 5			1	0.50
5 - 7			40	23
7 - 9			107	62
9 - 11	14	5	23	14
11 - 13	134	50	1	0.50
13 - 15	107	39		
15 - 17	14	5		
17 - 19	2	1		
	271	100	172	100

1° Periodo: $M=14.53 \pm 0.08$

2° Periodo: $M=8.10 \pm 0.06$

Differenza 6.43 ± 1

I valori degli errori probabili calcolati per ciascuna differenza fra le medie dei due periodi diversi stanno ad attestare che le differenze stesse sono da considerarsi statisticamente significative. E' utile riepilogare nella seguente tabella 7 i valori calcolati per ciascun tipo di moneta del periodo di cui ora stiamo trattando.

TABELLA 7.

Tipo di moneta	1° Periodo		2° Periodo		Differ. tra le medie	
	M	Em	M	Em	ΔM	Em
asse semi-librale	133	± 1.68	73.70	± 0.67	59.30	± 1.8
semisse »	72.93	± 0.85	38.05	± 1.83	34.88	± 2.02
biuncia »	26.48	± 0.61	13.45	± 0.18	13.03	± 0.63
oncia »	14.53	± 0.08	8.10	± 0.06	6.43	± 1

Si prendano ora in considerazione le prime due colonne della Tabella 7 e cioè quelle riferentisi al 1° periodo *seriore* dell'Haerberlin. Si vede come la media dell'asse risulti di gr. 133 con un errore probabile di gr. ± 1.68 . Allorchè si calcolò la media dei pesi per l'asse librale, si riscontrò che essa era di gr. 268 con un errore probabile di gr. ± 0.34 ; per giungere al peso della libbra osco-latina (peso teorico dell'asse librale) vi era una differenza di circa gr. 4: ragion per cui è da ritenersi che le monete considerate abbiano perduto per l'uso e per gli altri agenti fisici o chimici, appunto i detti 4 gr. di peso. Facendo le stesse considerazioni per l'asse semilibrale del cosiddetto periodo *seriore* dell'Haerberlin ed aggiungendo un 2 gr. al peso della media trovata, si ha per risultato il peso riportato dall'Haerberlin e cioè gr. 136.50, pari, con grande approssimazione, alla metà di una libbra osco-latina di gr. 272,875 che Roma mantenne quale base della sua monetazione durante questo periodo.

E' dunque dimostrato anche dall'indagine statistica come sia esatto parlare per questi pezzi di riduzione semi-librale; ed è, inoltre, da tener presente che una evoluzione era avvenuta: il passaggio dal sistema duodecimale a quello decimale italico per i sottomultipli dell'asse. Così, poichè l'asse è diviso in 10 e non più in 12 parti, l'oncia ed il sestante (che d'ora in poi si chiamerà più propriamente *biuncia*) vengono a pesare gr. 13.64 e gr. 27.28 rispettivamente, come effettivamente ci confermano i calcoli statistici, invece di gr. 22,74 per il sestante e gr. 11,37 per l'oncia come avrebbero dovuto pesare se il sistema dei sottomultipli fosse rimasto duodecimale.

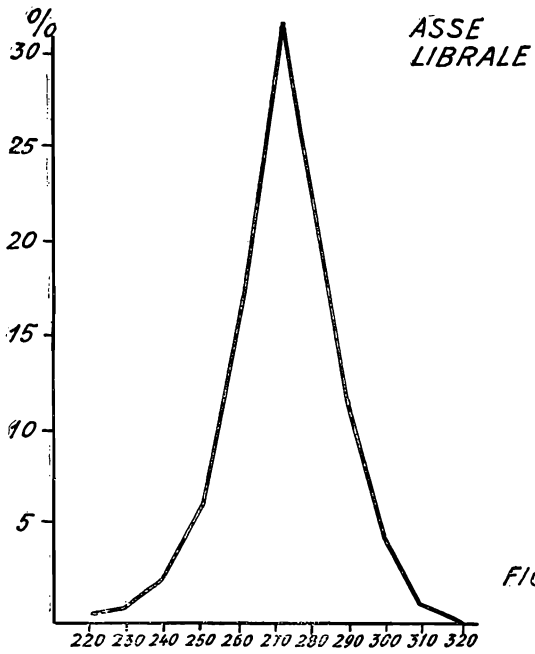


FIG. 1

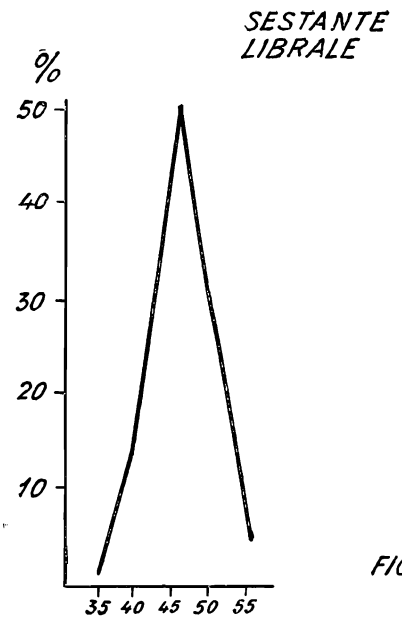


FIG. 2

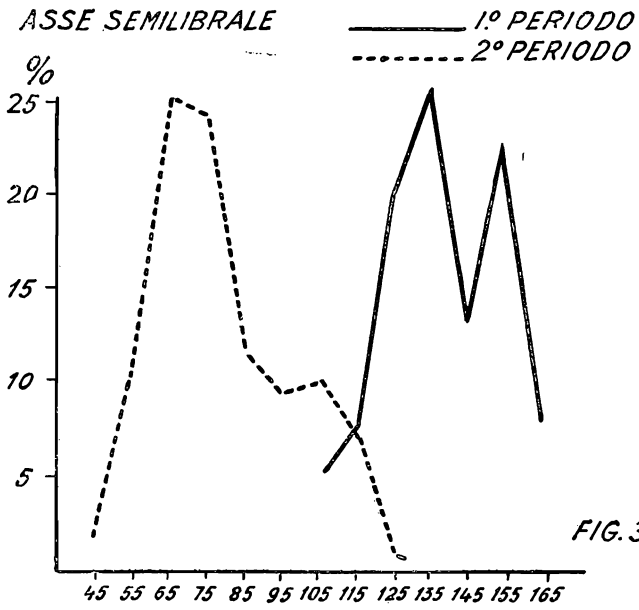


FIG. 3

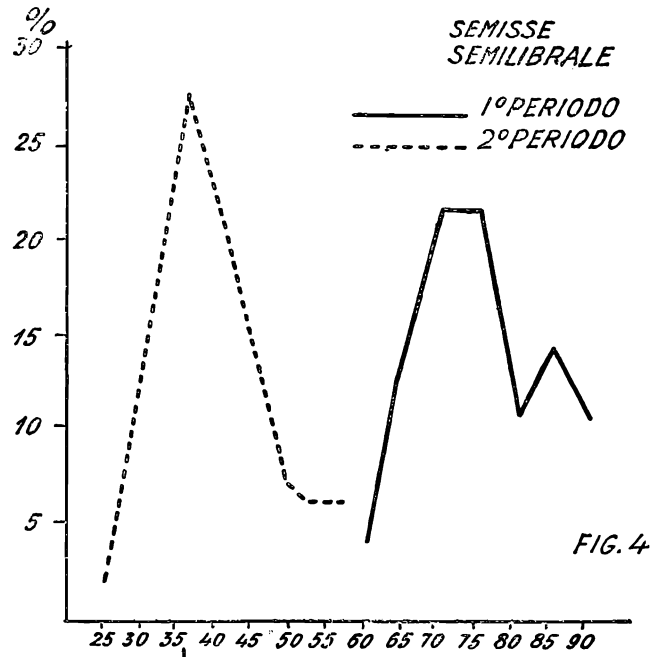


FIG. 4

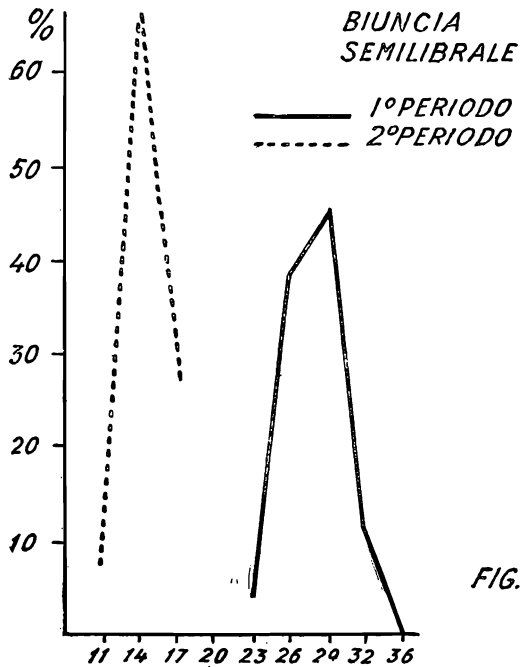


FIG. 5

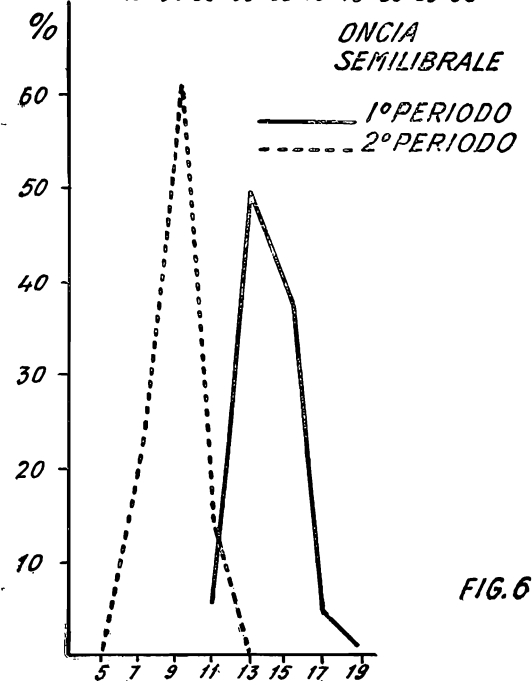


FIG. 6

Sino a questo punto, pertanto, le affermazioni dell'Haeberlin risultano pienamente confermate.

Consideriamo adesso la terza e la quarta colonna della tabella 7 e cioè quelle riferentisi al cosiddetto 2° periodo *juniore* della riduzione semilibrale. Si vede come la media dell'asse risulti di gr. 73.70 con un errore probabile di gr. $\pm 0,67$ e quelle della biuncia e dell'oncia rispettivamente di gr. 13.45 e 8.10, con errori probabili di gr. ± 0.18 e gr. ± 0.06 .

Una prima domanda sorge spontanea: per quali motivi debbono queste monete esser considerate come appartenenti al sistema semilibrale quando le differenze con i corrispondenti nominali di questo ultimo sistema si notano a prima vista? Secondo noi non vi è dubbio che un'altra riduzione si sia verificata; e, partendo da codesta ipotesi ed eseguiti gli opportuni calcoli per formare i pesi dei differenti nominali secondo le divisioni decimale e duodecimale delle due libbre osco-latina (gr. 272.875) e neo-romana (gr. 327.45), abbiamo concluso che l'unico sistema al quale ci si possa con grandissima approssimazione riferire è quello *quadrantale*, e cioè dell'asse pesante $\frac{1}{4}$ della libbra di gr. 327.45, con divisione decimale per i sottomultipli. In effetti il peso medio dell'asse, che nella tabella 7 risulta di gr. 73.70, si avvicina di più a quello che si sarebbe ottenuto col sistema *quadrantale* della libbra di gr. 272.875 (gr. 68.22). Ma questa ipotesi va scartata, poichè le monete attraverso i secoli non possono aumentare di peso ma, caso mai, diminuire per le cause fisico-chimiche cui si è già accennato. La stessa considerazione valga per gli altri nominali. In base al sistema da noi ipotizzato, i pesi teorici dei vari nominali risulterebbero quelli della prima colonna della seguente tabella 8; per maggior chiarezza abbiamo ripetuto nella seconda colonna i pesi medi effettivi già calcolati in precedenza:

TABELLA 8. *Riduzione quadrantale.*

Asse	gr. 81,86	73,70
Quincuncia	» 40,93	38,05
Quadruncia	» 32,75	¹³
Teruncia	» 24,55	¹³
Biuncia	» 16,37	13,45
Oncia	» 8,19	8,10
Semuncia	» 4,09	¹³

Le maggiori differenze fra il peso teorico e quello medio effettivo di questi pezzi vanno ricercate oltre che nella trasformazione del sistema di divisione dell'asse da duodecimale in decimale e nel cambiamento della libbra-base, anche, forse, in ragioni di emergenza. Infatti lo stile di queste monete è molto più rozzo di quello delle monete del sistema semilibrale e la loro esecuzione appare molto affrettata: i singoli nominali sono fusi malissimo, tanto che a fatica si possono discernere le sembianze delle varie deità rappresentate sui diritti. Tutto ciò, a nostro parere, dimostra come queste monete debbano essere state emesse in momenti molto difficili per Roma.



Ed ora traiamo alcune conclusioni dall'applicazione dell'indagine statistica a questi numerari. Riferendoci alla Tabella 7 nella quale abbiamo riportato le medie dei pesi ricavate dagli elenchi dell'Haeberlin per quelle ch'egli considera le serie semilibrali *seniore* e *juniore*, osserviamo come sia fuori di discussione che la differenza fra le medie dei nominali delle due serie (la quale risulta di ben gr. 59,30 per l'asse) non possa essere accidentale e dovuta ad una normale diminuzione di peso dei numerari. Non bisogna, infatti, dimenticare che se pure questi avevano perduto il loro *valore reale* e potevano già considerarsi di valore soltanto *nominale* data la prevalenza che l'argento tendeva ad assumere, il loro peso era pur sempre tenuto in considerazione dallo Stato. E ciò è tanto più vero in quanto anche allorchè la moneta enea romana fu ridotta realmente ad « un assegnato senza alcun rapporto di valore reale con l'argento »¹⁴ si ritenne necessario promulgare una legge ogni qualvolta si addivenne ad una diminuzione di peso della moneta stessa, come abbiamo già accennato parlando delle riduzioni sestantaria, unciale e semi-unciale. Che, perciò, lo Stato avesse in massima cura il peso legale delle monete è da ritenersi certo; che, d'altro canto, non tutti i nominali di egual valore legale abbiano, con l'andar del tempo, conservato il medesimo peso è evidente. E allora? Si può, forse, prendere alla lettera quanto riporta Plinio e ritenere come « legalmente » librali tutti gli assi fusi, anche se non di tal peso, e ricono-

scere come prima riduzione quella sestantaria, come egli scrive?¹⁵ Evidentemente no.

Ma, per tornare a quella che noi abbiamo individuato come riduzione quadrantale, diremo che ove ci si obiettasse che questa riduzione non trova riscontro negli antichi testi, osserveremmo a nostra volta che neppure quella semilibrale è ricordata dagli autori romani; e pertanto se dobbiamo, per la evidenza dei fatti, ritenere come realmente avvenuta questa, perchè - per la stessa evidenza - non possiamo ritenere realmente avvenuta quella?

L' Haeberlin, nello stabilire la data della riduzione semilibrale, e ritenendo ch'essa sia durata complessivamente circa 18 anni, osserva come tale periodo sia veramente un po' lungo per un sistema « così poco soddisfacente » e trova, quale sola giustificazione del fatto, che le monete semilibrali erano di scarsa importanza accanto alle specie di maggior momento (l'argento e l'oro coniato a Capua)¹⁶. Riguardo alla data, ritenendo accettabili tutte quelle stabilite dall'Haeberlin, la riduzione quadrantaria dovrebbe attribuirsi a poco dopo il 275 a.C., anno storicamente e politicamente importante in quanto è quello della sconfitta di Pirro in Italia. La riduzione quadrantaria, pertanto, avrebbe durato circa 6 o 7 anni, contro gli 11 o 12 di quella semilibrale: ciò che è anche convalidato, in certo qual modo, dalla percentuale dei pezzi quadrantali pervenutici, in rapporto con quelli effettivamente semilibrali (periodo *seniore* dell'Haeberlin). I pezzi quadrantali, infatti, si rinvengono in numero molto inferiore, meno di 1/3, di quelli semilibrali; dal che, ammesso che ogni anno sia stato emesso un quantitativo presso a poco eguale di numerario ed ammesso che gli scavi ne abbiano riesumato un quantitativo proporzionale alle emissioni, si dedurrebbe, appunto, la proporzione di cui sopra. Ciò confermerebbe, inoltre, la data fissata dal D'Ailly per la riduzione quadrantale di cui egli parla¹⁷.

Indiscutibilmente è da credere che anche all' Haeberlin non sia sfuggita la diminuzione del peso degli assi, con un addensamento sul peso di un quadrante della libbra neo-romana. Il fatto che egli abbia preferito considerare tali assi quali semilibrali del II periodo *juniore*, piuttosto che aderire all' ipotesi di una riduzione quadrantale, indurreb-

be a pensare che ciò gli fosse conveniente sia per mantenere il rapporto di 1:120 fra argento e bronzo invariato sino all'epoca della riduzione sestantaria, sia per far rimanere ben ferma la teoria che la nuova libbra romana di gr. 327,45 era stata adottata per la prima volta nella monetazione nel 268 a.C., in occasione dell'emissione dei primi *denarii* d'argento e del conseguente generale riordinamento della produzione dell'officina monetaria di Roma. Ma se, come egli dice, il bronzo semilibrale « aveva una buona volta cessato di avere un valore sussistente per sè » se, cioè, era divenuto « moneta di nessuna importanza accanto a specie (monetarie) più importanti », a che pro' sarebbe stato necessario mantenere invariato quel rapporto?

Ammettendo la riduzione quadrantale e considerando che l'argento emesso contemporaneamente dalla zecca capuana (didramma e dramma al tipo del « quadrigato ») abbia conservato lo stesso valore legale in confronto della moneta enea ridotta, il rapporto fra argento e bronzo scende esattamente a 1:72; ed è per lo meno sintomatico che l'asse risulti del peso di 72 scrupoli. Questo numero, poi, non appare per l'ultima volta nell'antico sistema monetario di Roma: anche i *denarii* verranno, infatti, emessi al taglio di 72 ogni libbra. Questa contemporanea presenza del numero 72 potrebbe addirittura far pensare ad una emissione coeva del bronzo quadrantale e dei primi denari d'argento e, di conseguenza, ritardare di pochi anni la riduzione sestantaria; il che non condurrebbe ad alcuna contraddizione e convaliderebbe quanto ci disse Festo¹⁸. Unica possibile obiezione: in tal caso il rapporto fra argento e bronzo sarebbe di 1:180, per poi risalire a 1:120 in occasione della riduzione sestantaria. Ma questo continuo oscillare del rapporto legale fra i due metalli non potrebbe appunto confermare quanto è stato precedentemente osservato e cioè che con l'introduzione nel sistema romano della moneta d'argento (dapprima didramme e dramme capuane e poscia denario romano) non soltanto il peso del bronzo, ridotto a moneta divisionaria, perde praticamente qualsiasi valore, ma che, inoltre, tanto la riduzione semilibrale quanto quella quadrantale non furono che provvedimenti provvisori adottati, forse, in tempi di emergenza?



Concludendo: l'indagine statistica applicata alle monete elencate dall'Haerberlin e da questi assegnate all'*aes grave librale* ed alla *riduzione semilibrale* (I e II periodo):

1°) conferma che l'asse librale ed i suoi sottomultipli vennero fusi sulla base della libbra oscolatina di gr. 272,875, con suddivisione *duodecimale*;

2°) conferma altresì che le monete assegnate dallo Haerberlin al I periodo della riduzione semili-

brale appartengono effettivamente ad un sistema di asse ridotto alla metà del peso di una libbra oscolatina, con suddivisione *decimale* per i sottomultipli;

3°) non conferma l'appartenenza delle monete assegnate dall'Haerberlin al II periodo della riduzione semilibrale al sistema di cui al precedente punto 2 ed indica, invece, per quei numerari, una *riduzione quadrantale* dell'asse, sulla base di 1/4 della libbra romana di gr. 327,45, con suddivisione *decimale* per i sottomultipli.

Dott. GIORGIO FALLANI

N O T E

¹ BABELON ERNEST, *Description historique et chronologique des Monnaies de la République Romaine*, Paris, 1885/6. Intr., III, pag. XIII. Questa opinione del Babelon è evidentemente desunta dal MOMMSEN (*Hist. de la Monn. Rom.*, II, Cap. I, § 1 e segg.) il quale concorda in proposito con NIEBUHR e con i P.P. MARCHI e TESSIERI, mentre dissente dal BOECKH che, egli dice, « à tort admet un affaiblissement successif des monnaies entre ces deux systèmes (asse librale e asse trientale) ».

² Per la prima opinione cfr. *Historia Numorum*, I ed., Oxford, 1887, pag. 16 (nota); per la seconda, la II ed. della stessa opera, Oxford, 1911, pagg. 17 (nota), 18 e 19.

³ MARQUARDT, *Biblioteca di Stor. Econ.* diretta da V. Pareto, Vol. III, pag. 485.

⁴ BARON D'AILLY, *Recherches sur la Monnaie Romaine*, Lyon, 1864, t. I, pag. 119 e segg.

⁵ *Histor. Natural.*, XXXIII, 3, 13.

⁶ *Histor. Natural.* id. ib.

⁷ *De Verb. signif.* (s.v. *Sextantariis*).

⁸ NICEFORO A., *Schemi introduttivi alla Statistica Economica*, Roma, 1943, pagg. 10, 11.

⁹ NICEFORO A., *op. cit.*, pag. 8.

¹⁰ J. N. KEYNES da NICEFORO A., *op. cit.*, pag. 65.

¹¹ NICEFORO A., *Statistica Metodologica*, pag. 451 e segg.

¹² Recentemente, da parte di alcuni statistici, sono state mosse alcune critiche in merito alla validità dei confronti tra le medie in base ai rispettivi errori probabili. Non riteniamo, dato il carattere del presente lavoro, addentrarci su tale argomento; comunque chi desiderasse avere notizie in merito alle questioni sorte sull'applicazione di tali procedimenti, potrà consultare un qualsiasi recente trattato di metodologia statistica.

¹³ Per il triente, il quadrante e la semuncia non si è ritenuto calcolare le medie, dato l'esiguo numero di esemplari riportato dall'Haerberlin.

¹⁴ HAEBERLIN E. J., *Del più antico sistema monetario presso i Romani ecc.* in *R.I.N.*, 1906, Vol. 19, fasc. 1, Prospetto sincronistico.

¹⁵ *Histor. Natural.*, loc. cit.

¹⁶ HAEBERLIN E. J., *Del più antico sistema monetario presso i Romani ecc.* in *R.I.N.*, 1906, Vol. 19, fasc. 4, pag. 618

¹⁷ BARON D'AILLY, *op. cit.*, t. I, p. 6.

¹⁸ Come è noto, Festo fa scendere la riduzione sestantaria all'epoca della II guerra punica.

LA MONETAZIONE DEI CORNELII E IL " GENIUS POPULI ROMANI "

Una delle più illustri famiglie di Roma repubblicana - se non pure tra le poche privilegiatissime che vantavansi discendere da Alba o da Troja e di aver dato senatori ai primi re, e però compresa nel numero *maiorum gentium* - fu quella dei Cornelii. Da essa infatti, da cui traevano i natali eminenti personaggi, discendevano anche il grande Scipione e Cornelia, madre dei Gracchi.

Dalla gens Cornelia s'ebbe Roma un primo console - Servio Cornelio Lentulo - nel 320 a.C., e l'ultimo - Gneo Corn. Lentulo - lo si trova in carica nel 17 a.C.

Altri consoli, *imperatores* (generalmente rivestiti di *imperium* militare), alti magistrati, benemeriti cittadini uscirono da quella famiglia, dei cui molti rami e sottorami i più considerati, in quanto patrizi, furono i Lentuli, così chiamati, come vuoi, da un antenato distintosi nella coltivazione delle lenti, ovvero, secondo altri, dalle macchie cutanee (lentiggini) che ne coprivano il viso; i Rufini - cui apparteneva Silla, che poi si chiamò *Felix* - i quali presero tal nome dal colore fulvo (*rufus*) dei capelli; i Malugines, il cui cognome ricordava la dignità di Augure; e, più di tutti illustre, il ramo degli Scipioni, così cognominato perchè un antenato accompagnava, quasi facendogli da bastone (*δρηπιον*, *scipio*) un congiunto cieco. Da ciò il simbolo del bastone nodoso, mercè il quale si è creduto di poter attribuire al primo Africano una serie di *denarii* e di *aurei* che sarebbero stati battuti nell'Italia meridionale ed in Sicilia durante i preparativi per la spedizione africana nel 204 a.C. Il ramo *Scipio* si diramò a sua volta negli Hispali, nei Nasica, negli Africani e negli Asiageni o Asiatici, così soprannominati i due ultimi dai due fratelli vincitori, l'uno di Annibale, l'altro di Antioco il Grande.

Il cognome Marcellino, in omaggio al console Claudio Marcello, fu assunto da un sottoramo della gens Cornelia per adozione.

Parecchi membri dei cennati rami e sottorami dei Cornelii, tra le varie pubbliche cariche statali, durante la repubblica, coprirono anche quella di funzionari preposti alla zecca, per cui il nome se ne legge sulla moneta, ora con la qualifica di magistrato monetario (III VIR AAAFF - *triumvir auro argento aere flando feriundo*), ora con quella di altra magistratura: dittatore (DIC), console (COS), pretore (PRAET), questore o proquestore (Q-PROQ), che per speciali circostanze, assorbiva o abbinava le funzioni del primo, cioè dell'ordinario soprintendente alla zecca. Altre volte invece è il titolo di *imperator*, cioè di comandante militare, che accompagna sulla moneta, il nome dell'eccezionale monetario.

Il gentilizio *Cornelius* è di solito seguito dal cognome o soprannome distintivo del funzionario del ramo cioè o sottoramo della gens, o dell'individuo; ed in quest'ultimo caso derivante da caratteristiche personali, qualità ecc.; così Balbus, Blasius, Cetegus, Cossus, Faustus, Felix, Lentulus, Marcellinus, Scipio, Sisenna, Spinther, Sula o Sulla.

Non meno di 19 o 20, dal 200 al 12 a.C., sono i Cornelii che lasciarono il loro nome sulle monete; essi sono: P. Cornelius Sula (200 a.C.); P. Corn. Blasius (189); L. Corn. Cina (159); Cn. C.L.f. Sisenna (135); P. Corn. Cetegus (104); L.C. Scipio Asiagenus (90); P.C. Lent. Marcellinus (89); L. Corn. Sylla Felix (88-81); C. C. L. f. Marcellinus (74); Faustus Corn. Sylla (53); L. Corn. Lentulus Crus (49); P.C. Lentulus Marcellinus (45); P. Corn. Lent. Spinther (43-41); L. Corn. Balbus (41); Cossus C.L. Gaetulicus (18); L. Corn. Lentulus (17); Corn. Sisenna (12 a.C.). Si chiude con quest'ultimo la serie dei Cornelii monetari, pochi anni prima che

il nome di tali magistrati scompaia dalla moneta e quando la Repubblica è ormai tramontata. Tipo di questi ultimi piccoli bronzi repubblicani è l'incudine monetaria.

Cospicua e abbondante è la monetazione romana repubblicana cui si lega il nome dei Cornelli: monetazione in gran parte argentea *denarii*, *sesterzi*, *quinari*, *vittoriati*, *cistofori*, con qualche rarità (P. Corn. Caetegus); di bronzo *assi* e frazioni d'*asse* (più o meno comuni) e d'oro, rappresentata questa da pochi e però rarissimi pezzi. Questi sono, in ordine di rarità, di C.L. Marcellinus, Corn. Sylla Felix, L. Corn. Balbus, P. Corn. Lent. Spinther.

Vanti gentilizi, privilegi, benemerienze ecc. suggeriscono ai detti monetari - specie dal 134 a.C. in poi, da quando cioè nella tipologia monetale si sbizzarrisce la fantasia di quei magistrati e se ne sbriigliano l'orgoglio e la vanità - svariati tipi: religiosi, storici, allegorici ecc., intesi a celebrare, nei fasti della Repubblica, fatti e figure del proprio casato, ad esaltare glorie e memorie di illustri antenati o, come Silla, le proprie gesta.

Ai tipi religiosi, ricorrenti nel diritto o nel rovescio delle monete - dea Roma, Giove, Giunone, Minerva, Diana, Marte, Saturno, Giano, Ercole, Venere e Cupido - fan riscontro svariati altri di carattere profano, spesso costituiti da simboli allusivi a cariche, dignità, meriti, prerogative ecc. dei monetari o di antenati degli stessi. Di siffatti simboli o «segni discriminanti», come da qualche archeologo son chiamati, ricordiamo la sedia curule, l'aquila, lo scettro, il globo terrestre, gli astri, il lituo, l'ara, lo scudo, il timone, le quattro corone, i due trofei, il doppio corno dell'abbondanza ecc., simboli il cui significato, più o meno evidente, non ha bisogno di dichiarazione o di commento.

Interessante è la monetazione dei Cornelli per i tipi storici, iconografici, scenografici, allegorici, che essa mostra: il busto del grande Africano (fig. 1) quello di Giugurta, la testa del console Claudio Marcello, il console stesso che porta al tempio di Giove Faretrio le spoglie di Viridumaro; la Vittoria che incorona o erige un trofeo; il busto del Genio del popolo romano con scettro sulla spalla; Roma incoronata dal Genio; la trinacria con al centro la testa di Medusa ed accantonata da spighe di grano; la

testa di Silla; Silla in quadriga, Silla sedente tra i vinti re Bocco e Giugurta ecc. Troppo noti sono i fatti, gli avvenimenti e le allusioni da cui suggeriti i tipi or cennati perchè occorra ricordarli; e, in quanto ai tipi religiosi, è appena necessario notare che, mentre i più esaltano i culti maggiori ed ufficiali, come la triade capitolina ecc., altri ne riflettono di minori e particolari, come l'effigie di Venere - la dea da cui ritenevasi Silla protetto - e quella di Diana (Tifatina) nel cui tempio presso Capua lo stesso Silla dedicò i trofei delle sue vittorie in Oriente, ecc. Particolarmente importante, sia dal lato storico ed economico che da quello numismatico, è la monetazione del futuro dittatore, Silla. A Silla si deve l'introduzione in Roma - dopo la effimera apparizione delle prime monete d'oro, coniate durante la seconda guerra punica - di quegli *aurei* militari (*numi castrenses*), oggi rarissimi, emessi nell'anno 87 a.C., prima cioè che con Giulio Cesare - il quale incaricava della coniazione dell'oro il prefetto urbano Munazio Planco - s'iniziasse in Roma, il 46 a.C., la regolare monetazione aurea. Il *nummus aureus*, fino allora del peso oscillante tra 1/40 e 1/30 di libbra, ebbe ad opera di Silla la taglia costante, che continuerà ad avere per tutte le emissioni sillane, di 1/30 di libbra. Soltanto di Cn. Lentulus si conoscono aurei di 1/42 di libbra, dovuti indubbiamente a speciali circostanze o ragioni che oggi ignoriamo.

Severe leggi emanò Silla per evitare l'eccessivo abbassamento del titolo del metallo, e, quanto all'oro, proibì l'introduzione di qualsiasi lega (*miscere metalla*) anche ove si trattasse di oro che restasse in commercio allo stato di lingotti. A seguito della scoperta delle miniere nel Norico, nel 150 a.C., essendo disceso in maniera impressionante il valore dell'oro, fu possibile a Silla evitarne le conseguenze e ristabilire l'equilibrio fissando il rapporto tra l'argento e l'oro come 1:11; rapporto che si mantenne sino al tempo di Cesare.

A Silla va attribuita la serie monetale - anche essa di carattere militare - delle cosiddette «monete luculliane» (*nummi lucullei*), che, durante la guerra mitridatica, il console fece coniare in Grecia ed in Asia - per far fronte alle esigenze militari - dandone l'incarico all'amico Lucullo, che aveva condot-

to seco in Oriente con la carica di questore. Queste monete d'oro e d'argento (*aurei* e *denarii*) mostrano nel dritto la testa di Venere con davanti Cupido con palma (tipi allusivi, come si è detto, al particolare culto prestato alla dea dal console) e nel rovescio, tra un lituo e un prefericolo (attributi sacerdotali), due trofei ricordanti le due acclamazioni di *imperator* (*iterum*), cui fatto segno Silla: in Italia, durante la guerra sociale o marsica, in Grecia dopo i primi successi nella campagna contro Mitridate. Il metallo adoperato per la coniazione di queste monete luculliane proveniva dal tributo di 30 mila talenti



imposto da Silla alle provincie d'Asia dopo la riportata vittoria sul re del Ponto.

Il doppio corno d'abbondanza (fig.2), sulle monete sillane, ricorderebbe, come credono il Lenormant ed il Cavedoni, il tipo monetale di Vibo Valentia (Bruttium), ove il console avrebbe istituito, durante la guerra civile, un'officina monetaria di fortuna affidandone la direzione ad un suo questore.

Quando, resosi padrone di Roma, potè Silla, con la riforma della costituzione accentrare nel Senato tutti i poteri civili e militari, non potè comprendersi quello di battere monete per gli eserciti in guerra (diritto esercitato fino allora, come si è accennato, dai generali rivestiti di *imperium*) e non osando rimuovere la tradizione né volendo, da altra parte, che il Senato e per esso egli stesso fosse assente nell'esercizio di tale diritto, fece sì che sui conii di due suoi luogotenenti - L. Annio, governatore di Spagna e L. Valerio Flacco, governatore in

Gallia - figurasse eccezionalmente l'autorizzazione senatoria (EX SENATVS CONSVLTO).

Alla monetazione di Silla allorchè accinto alla compilazione delle nuove leggi pel riordinamento dello Stato, si lega un importante avvenimento della vita economica e finanziaria di Roma. E' noto l'editto del tribuno della plebe Marco Gratidiano, col quale editto, soppresso il corso forzoso di *denarii* foderati (*subaerati*) nascondenti cioè sotto l'argentatura una anima di metallo vile, emessi assieme ad altri di puro argento per sopperire alle ristrettezze dell'Era-rio durante la disastrosa guerra cartaginese e più tardi, nel 91 a.C., nella proporzione di uno ogni sette di puro argento, fatti emettere da M. Livio Druso, furono tutti questi falsi *denarii* ritirati dalla circolazione e sostituiti con altrettanti di giusto titolo. Contro tal provvedimento, lesivo, come affermava il partito aristocratico, agli interessi dello stato e di carattere sobillatorio, reagì Silla - allora rientrato in Roma e per di più dittatore - spietatamente: Gratidiano prosritto e crudelmente ucciso; rimessi in circolazione i *denarii* falsificati dallo Stato e impostane l'accettazione a norma della *lex Cornelia* tributaria, che prevedeva pene severissime per chi li rifiutasse.

Lo sbarco di Silla a Brindisi nella primavera dell'83 a.C., dopo la vittoriosa campagna d'Oriente, è ricordato in un *denario* di L. Sula, *imperator*, mediante un tipo che imita, e non senza ragione, quello di una moneta della guerra sociale commemorante lo sbarco di Mario reduce dall'Africa e la adesione del medesimo, quale rappresentante del partito democratico, alla causa degli insorti italici. Si vede in tal conio la figura d'un legionario romano che, sostenendosi ad una lancia, poggia il piede su una prora di nave.

Monete di Silla, *aurei* e *denarii*, che si crede siano state fatte coniare dopo la ripetuta guerra contro Mitridate per essere distribuite alle truppe che presero parte alla campagna, son quelle che mostrano la scena del trionfo e la leggenda *L. Sylla imp.* seguita dal nome del magistrato monetario *L. Manlius pro (quaestor)*. Discusso è il significato della sigla T che si nota in alcuni di tali conii, chi volendo che si legga in essa l'età di Silla, chi iniziale della parola celebrativa *triumphus*.

Il medesimo questore L. Manlius faceva coniare verso l'80 a.C. il raro *aureo* militare mostrante nel rovescio la statua eretta al dittatore presso i Rostris nel Foro.

L'insolita qualifica di *Curator*¹ (*denariis*) *flandis ex s.c.*, che si legge su qualche *denario* del questore Cn. Lentulus (75 a.C.) in luogo della solita di cui innanzi, ricorderebbe l'incarico dato dal Senato a quel magistrato di provvedere alla monetazione dei lingotti d'oro tratti dal tesoro pubblico per l'ammontare di parecchi milioni di *sesterzi* stanziati per gli armamenti contro il re del Ponto e contro i pirati.

La triquetra o trinacria, di cui sopra è cenno, che appare per la prima volta sull'*asse* di P. Cornelio Lentulo Marcellino, imitata poi dal figlio dello stesso, Cn. Corn. Lent. Marcellinus, e successivamente sul *denario* di L. Corn. Lentulo (fig. 3), allude, è noto, alla conquista di Siracusa nel 212 a.C. da parte del console Claudio Marcello. Tal simbolo infatti figura accanto alla testa del Console sui *denarii* di P. Corn. Lent. Marcellinus (45 a.C.) come su altri conii repubblicani. Non è d'uopo ricordare che le spighe di grano alludono alla produzione granaria della isola « dalle tre punte » o alla fertilità di questa mentre la testa della Gorgone « diventata attributo della dea della sapienza, come scriveva F. Gnechi, assume il significato di saggezza, di avvedutezza, di accorgimento », e con tale significato essa ricorre nelle monete greche, italo-greche e romane.

Di Silla proconsole in Asia si hanno varie monete di argento (cistofori) al solito tipo della cista bacchica, coniate nelle colonie di Apamea (Frigia) e Laodicea (Ponto).

E altro vi sarebbe da dire intorno a particolari della monetazione dei Cornelii, abbondante, come dicemmo, cospicua e variata per conii e tipi ed anche per arte e stile.

Tra i vari tipi e simboli monetali corneliani particolarmente meritevole di menzione è quello costituito dalla personificazione allegorica del *Genio del Popolo Romano*, tipo fino allora peregrino nella tipologia monetale. Dopo la personificazione dell'Urbe - la dea Roma con gli attributi di Minerva - ricorrente sui *denarii* del primo periodo così come sul *triente* durante tutta la monetazione bronzea repub-

blicana, e prima di quella dello stesso Popolo romano (*Romanorum demos*) e del Senato, che figurarono al tempo dell'Impero su alcune monete coloniali, la nuova divinità patria, *Genius Populi Romani* (G.P.R.) farà, ad opera dei Cornelii, la sua apparizione sulla moneta.

E' noto come l'Olimpo romano rigurgitasse di una folla di divinità minori, di quasi-divinità, di personificazioni allegoriche, di Ninfe e di Genii. Questi, da *gigno*, erano originariamente gli « dei della generazione », cioè dei « generati », degli uomini. Dalla culla alla tomba ogni mortale sarebbe accompagnato dal rispettivo Genio (il più delle volte rappresentato sotto forma di serpente) da cui ispirato, guidato, protetto. Era insomma il Genio il nume tutelare d'ogni individuo, il moderatore della vita di ciascuno e di tutti. Via via però il concetto del Genio si sviluppa, si amplifica, e si ha così una infinità di Genii: delle famiglie, delle stirpi, delle genealogie, delle case, dei luoghi, della città, della terra, del mare, del mondo e, naturalmente, delle nazioni e dei popoli. Così il *Genius populi romani*.

Spesso la personificazione antropomorfa del Genio è rappresentata sull'antica moneta di stati o città come divinità locale, ora sotto forma virile ed identificandosi in tal caso o confondendosi con un fiume patrio, come Gelas, Amenanos, Sepeitos ecc. (i fiumi erano in concetto di attive divinità), ora sotto forma muliebre confondendosi o assimilandosi ad una ninfa (Aretusa, Partenope, Cirene ecc.) Ben diverso da questi Genii dei Greci è peraltro quello romano: Genio etnico, cioè di popolo-nazione. Mentre infatti nei primi è una figurazione quasi emblematica di una terra, regione o città, nell'altro invece è la personificazione dell'*ethnos*, o meglio *demos*, stirpe e compagine nazionale insieme, con i suoi caratteri, le sue tradizioni, le sue virtù, i suoi valori morali e spirituali.

Il Genio del Popolo Romano, cui faceva riscontro il Genio dell'Urbe, del popolo cioè « *victor dominusque omnium gentium*, che costituisce il secondo termine della insegna grafica di Roma (*Senatus Populusque Romanus*), fu dunque pei Romani l'equivalente d'una coscienza eroica nazionale: il popolo dell'Urbe dominatrice, al cui orecchio doveva

risuonare il monito: « *Tu regere imperio populos, Romane, memento* », sentivasi ineluttabilmente guidato verso i più alti destini, quali destini divini.

Rappresentazioni del Genio del popolo romano offrono alcuni *denarii* di Cn. Cornelio Marcellino (uno degli accusatori di Verre), il quale, dopo aver coperto la carica di magistrato monetario nell'anno 89 a.C., fu questore, poi governatore in Siria nel 74 a.C., ed in alcuni altri conii di P. Corn. Lent. Spinter, che, monetario a sua volta, fu successivamente edile curule, pretore, e proconsole in Cilicia. Sulle monete del primo è il busto diadematato del Genio, dichiarato dalle iniziali G.P.R. con in ispalla uno scettro (indice di sovranità) e nel rovescio il globo terrestre tra uno scettro, un timone e una corona

di alloro (simboli rispettivamente di comando, di meta attinta, di gloria); in quelle del secondo vedesi il Genio sedente su sedia curule (segno di maestà) mentre è incoronato da una Vittoria alata. Esso regge con la destra una cornucopia (simbolo di prosperità) e con la sinistra una patera sacrificale « *deorum assidua cura* ». In altro conio dell'anzidetto Marcellino è il Genio stesso che incorona la personificazione dell'Urbe.

Il concetto del Genio del popolo romano non poteva essere più efficacemente reso; non più felice l'allegoria; ben poteva quel popolo vantare prerogative divine. Poi il vortice dei secoli: decadenza, incoscienza, degenerazione. *Sic transit...*

NICOLA BORRELLI

N O T E

¹ In vari testi e cataloghi il denario di P.C. Lent. Marcellinus (45 a.C.), raffigurante il console Claudio Marcello che porta al tempio di Giove Feretrio le spoglie del vinto re gallico Viridumaro, è riportato sotto il nome

della gens *Claudia*, alla quale apparteneva il console; ma il magistrato Marcellinus, come sopra si è detto, aveva assunto tal cognome, per adozione, facendolo seguire al gentilizio *Lentulus*.

LA FUNZIONE DEL «QUADRILATERO»

Fra le monete di bronzo dell'antica Roma uno speciale posto occupa il « *quadrilatero* » (fuso nella stessa lega del primitivo asse librale romano) sulla funzione del quale non si è ancora d'accordo.

I quadrilateri sono dei rettangoli o targhe di bronzo che misurano cent. 16 × 10 circa, senza segno di valore e di peso variabile. Gli esemplari finora conosciuti oscillano fra grammi 1830 e grammi 1142.

Una caratteristica dei pezzi quadrilateri è quella di ritrovarsi quasi sempre in frammenti; gli esemplari interi sono rarissimi. Anzi si constata che mentre i quadrilateri si rinvenivano quasi sempre in pezzi e raramente interi, per i tipi dell'« *aes grave* » si verifica il contrario: i frammenti sono rarissimi.

I quadrilateri sono il risultato di un lavoro serio e accurato. La fusione di essi costituisce una operazione più delicata e difficile della fusione delle monete. Quello col tridente e col caduceo (già conservato nel museo Kircheriano di Roma) è di una bellezza eccezionale, ma non gli è inferiore, come stile e come tipo, il quadrilatero con i galli e con i *rostra*. Tutti i pezzi ritrovati, del resto, sono piccole opere d'arte, e si è d'accordo nel giudicare buoni artisti, capaci di opere più importanti, coloro che eseguirono i modelli per i quadrilateri.

Pare che la prima fusione, avvenuta a Capua e non a Roma, cada fra il 312 ed il 268 a. C.

Un numismatico il quale si occupò particolarmente dei quadrilateri si da farne oggetto di una trattazione che nel suo pensiero doveva ritenersi esauriente sulla materia, è l'Haebberlin. La sua monografia: « Del più antico sistema monetario presso i romani » contiene verso la fine un capitolo sul « Significato e natura dei Quadrilateri »¹.

Si rimane perplessi di fronte allo spreco di dottrina e di erudizione di cui l'Autore fa sfoggio per cercare di dimostrare una tesi preconcepita, poggiata su basi fragilissime. Le deduzioni dell'Haebberlin sono forzate sia quando pretende che i quadrilateri

furono emessi in aggiunta alle serie di denaro pesante della zecca di Roma sia quando vuol vedere e ritrovare ad ogni costo nelle figurazioni dei quadrilateri l'espressione della potenza di Roma.

L'Haebberlin mette in relazione questi quadrilateri di bronzo, fusi come si è detto con la medesima lega del primitivo asse librale romano, all'emissione della seconda e della terza serie dell'« *aes grave* ». Secondo l'H. nella monetazione romana eseguita a Capua fu adottato il sistema di far seguire ogni didramma da una serie di monete pesanti e da un quadrilatero. L'A. sottilizza per dimostrare che i quadrilateri trovano posto nel sistema della serie stabile: didramma, « *aes grave* », quadrilatero.

Se è possibile che i quadrilateri furono eseguiti nella zecca di Capua non è da ammettersi invece che essi trovino collocamento nel sistema della serie stabile.

La zecca campana fuse, sempre secondo l'Haebberlin, i seguenti quadrilateri con le figure qui indicate: I) Aquila con fulmine / Pegaso e ROMANOM. II) Scudo / Scudo. III) Spada / Fodero. IV) Spiga / Tripode. V) Ancora / Tripode. VI) Tripode / Caduceo. VII) Galli / Rostra. VIII) Toro / Toro. IX) Elefante / Scrofa.

Ecco quanto scrive l'Haebberlin sul quadrilatero Aquila / Pegaso:

« Sul dinanzi il tipo monetario di Roma, l'aquila di Giove Capitolino con il fulmine, il segno dell'invincibilità del dio; sul rovescio l'animale araldico della Campania, poichè per tale si deve interpretare il Pegaso, come il toro è il simbolo del Sannio »². L'ipotesi affacciata dall'H. è che il significato di questo quadrilatero, attribuito da lui alla prima emissione di Capua, sia, con linguaggio figurativo: « Roma e la Campania sono indivisibilmente congiunte »³.

Il quadrilatero cosiddetto di Marte mostra sul diritto lo scudo ovale all'esterno e sul rovescio il

medesimo scudo all'interno. Si discusse a lungo se lo scudo fosse di forma gallica o romana, per concludere trattarsi di quello in uso all'epoca della fusione del quadrilatero. Il pezzo fu chiamato della serie di Marte perchè lo scudo è sacro a questo dio; la stessa cosa, scrive sempre l'Haeberlin⁴, può dirsi per il quadrilatero con la spada da un lato ed il fodero dall'altro.

Esiste inoltre un pezzo quadrilatero con la spiga e il tripode. « *La serie leggera con l'Apollo e il pezzo quadrilatero con la spiga da un lato e il tripode dall'altro* », scrive l'H.; « *sono stati riconosciuti di recente ed entrambi sono rarissimi* »⁵. Non ne esiste alcun esemplare intero ma solo due frammenti. La relazione intima della spiga col tripode, in questo quadrilatero e dell'ancora col tripode nell'altro quadrilatero della serie di Apollo rimane al presente oscura, confessa l'Haeberlin.

La sua fantasia mancata nell'interpretazione di quei due pezzi è supplita parzialmente dall'ingegnosa trovata del Babelon⁶. Questi mette in relazione il quadrilatero col tripode di Apollo e l'ancora con un viaggio di Decemviri a Delfo e con l'istituzione fatta a Roma del culto d'Apollo Delfico, in occasione della peste dell'anno 453 avanti la nostra era. Purtroppo anche le deduzioni del Babelon sulla natura del quadrilatero sono viziate dal preconcetto che si tratti di verghe quadrate aventi le caratteristiche delle medaglie commemorative e religiose. Una volta ammessa questa tesi, si è forzati a connettere i diversi tipi di quadrilateri ad avvenimenti storici. Infatti logicamente il Babelon riporta l'emissione di tali pezzi alle date storiche, per esempio, del 396 (presa di Veio), del 277 (presa di Crotona), del 390-267 (vittorie sui Galli), del 324-309 (guerre sannitiche) e così via dicendo⁷. Ritornando a quanto scrive l'Haeberlin, il tripode pone fuori dubbio la pertinenza dei due quadrilateri ad entrambe le serie con l'Apollo.

La serie VI dell'Haeberlin porta il quadrilatero con il tridente ed il caduceo. « *Volevasi espresso questo* », scrive l'Haeberlin, « *che Roma si sarebbe procurata una condizione duratura quando essa avesse fondato tutto il suo impero, che d'allora in poi le fosse sottomesso per terra e per mare, in modo vittorioso e con una pace durevole* »⁸. Tanto si fa dire ad un caduceo e ad un tridente!

La serie VII, chiamata urbana, cioè di Roma, porta il pezzo con i galli e i *rostra*. Il quadrilatero

con i galli e con i *rostra* esprime perciò, come quello col tridente ed il caduceo, una condizione di cose permanente... (è sempre l'Haeberlin che illustra).

Altre considerazioni esposte dall'illustre nummologo meritano di venire riportate. « *....furono emessi i nuovi bei quadrilateri della zecca di Capua... Ma, essendo fuso il metallo dei quadrilateri secondo la lega del metallo monetato, esso evitava contemporaneamente i difetti del bronzo rude e dei rozzi quadrilateri. Il vantaggio pratico, secondo il quale, in seguito a ciò, il peso determinava insieme anche l'intimo valore dei quadrilateri e inoltre il loro bel-l'aspetto esteriore, sembra aver tosto procurato ai quadrilateri una grande diffusione; e questo mostra anche la loro presenza fin nel territorio etrusco ed umbro. Certo la bellezza loro esteriore non protesse la maggior parte di loro dalla sorte di essere spezzati nel modo più irregolare. In ciò, però, sta appunto la prova che la funzione dei quadrilateri fosse diversa da quella del denaro monetato.*

In verità quadrilateri e frammenti di quadrilateri si presentano non solo nei tesori votivi, dove gli oggetti dedicati in comune sono, si comprende da sé, di natura più eterogenea, ma si incontrano anche nei ritrovamenti, che si devono considerare come depositi di valore, misti a quadrilateri rozzi e a denaro monetato.

... Quantunque i quadrilateri non potessero essere denaro in senso stretto, cioè mezzo legale di pagamento accanto alle monete, essi si aggiungevano però chiaramente al sistema monetario.

Risulta anzi questo non solo dall'accordo tante volte ripetuto della loro lega con quella del metallo monetato, ma soprattutto anche dal fatto che la loro emissione apparteneva alle funzioni della medesima zecca, alla quale incombevano le emissioni del denaro pesante. Ciò risulta in fine dalla loro collocazione in sistema. La serie stabile « didramma », « aes grave », « quadrilatero » è una collocazione che collega immediatamente i quadrilateri con la moneta; quindi potrebbero essere distinti col nome di « quadrilateri moneta » o « moneta-quadrilatera ». Essi dividono poi secondo la regola, che appartengono a una serie di denaro pesante, e secondo l'eccezione che essi, anche senza serie, possano stare isolati in quadrilateri da serie e quadrilateri commemorativi. Questi ultimi servono esclusivamente alla commemorazione di un avvenimento storico, alla quale può del resto servire anche il quadrilatero di serie,

com'è il caso del quadrilatero allusivo alla riunione di Roma alla Campania, con l'aquila da un lato ed il pegaso dall'altro »⁹.

Occorre dire subito che l'Haeberlin ha errato in molte deduzioni sui quadrilateri. Questi pezzi non si aggiungono al sistema monetario (anche se emessi dalla zecca nella lega del metallo monetato) e tanto meno si dividono in quadrilateri da serie e quadrilateri commemorativi. Del resto nell'idea di voler considerare i quadrilateri emessi o fusi in memoria di avvenimenti storici, l'Haeberlin fu già preceduto dal Babelon (op. cit., pag. 237).

L'Haeberlin così continua: « avendo scoperto il sistema nel quale i quadrilateri stanno in rapporto col denaro pesante, l'ipotesi che non siano stati emessi dalla zecca capuana serie di quadrilateri in numero maggiore di nove, presenta i caratteri della verosimiglianza che rasenta la certezza ». Quindi « non sono possibili più di sette quadrilateri da serie, perchè è dimostrato che di tutte le serie di bronzo pesante, cioè della romana e delle sei latine, ciascuna possiede il proprio quadrilatero »¹⁰.

Come si vede l'Haeberlin se la cava con disinvoltura perchè discorre e argomenta così: le serie di bronzo pesante sono sette, dunque si hanno sette quadrilateri di serie; tutti gli altri quadrilateri sono commemorativi: il quadrilatero col toro (vittoria completa sui Sanniti nel 290) e l'altro con l'elefante e con la scrofa (vittoria su Pirro nel 275).

Invece la verità è che i quadrilateri furono fusi indipendentemente dalla serie stabile del « didramma » e dell' « aes grave ». Essi vennero emessi per poter soddisfare le obbligazioni verso le divinità. Perciò in senso lato il termine di moneta quadrilatera potrebbe anche apparire appropriato e giustificato.

Allo stato attuale delle ricerche e delle conoscenze che abbiamo in materia, non sappiamo quanti tipi di quadrilatero vennero emessi. Infatti esiste ancora un quadrilatero umbro (di forma differente?!) che ha la clava da un lato e la spina dall'altro e che l'Haeberlin afferma esser stato fuso sotto l'influenza dei quadrilateri campani. L'A., naturalmente, non prende in considerazione questo quadrilatero ma intanto trae le seguenti conclusioni sulle funzioni di questi pezzi: « perciò si può brevemente concludere che i quadrilateri fossero destinati a servire a tutti quegli scopi pei quali fino allora avevano servito l'« aes rude » e i « quadrilateri rozzi » e fra quegli

scopi l'Haeberlin non dimentica che si dedicava « rude bronzo alle divinità, deponendolo come offerta (« stipes, aera stipata ») nei templi o ai santuari delle fonti sorgive ».

Dopo queste constatazioni fa meraviglia di vedere come l'Haeberlin non abbia compreso che il quadrilatero sia stato fuso con lo scopo specifico di servire per le offerte alle divinità. I pezzi quadrilateri adempivano egregiamente a quella funzione e non ci sarebbe stato bisogno di arzigogolare sopra il significato recondito delle varie figurazioni per voler ritrovare quello che non c'era e, ciò che è ancor peggio, per cercare di mettere in relazione i quadrilateri e le emissioni di Capua con argomentazioni fantastiche e arbitrarie. I quadrilateri, una volta consacrati agli dei, non potevano ritornare in commercio se non spezzati o fusi (ancor oggi gli ex voto vengono trasformati per l'utilizzazione).

I quadrilateri campani sono di bell'aspetto e di fine fattura, appunto perchè destinati ai numi; essi si rinvennero dappertutto, specialmente in Etruria e nell'Umbria dove esistevano molti santuari; la loro bellezza esteriore non poteva salvarli dalla sorte di essere spezzati o infranti proprio perchè offerti agli dei e cioè « sacrificati ».

Lo scoglio e le difficoltà contro cui si urtarono gli studiosi nella considerazione del quadrilatero sono: la variabilità nel peso dei vari pezzi e la frammentazione. Tutti sono poi d'accordo nel constatare che i frammenti sono irregolarissimi, donde la legittima domanda che si pone l'Haeberlin: quale il loro uso e il loro ufficio? Poichè il loro peso è irregolarissimo, non si può collegarli ad un sistema metrologico.

E' degna di considerazione l'idea affacciata di considerare i quadrilateri come pezzi più perfezionati dall'« aes signatum », mentre non appare chiara l'altra di ritenere il loro valore forse collegato al primitivo sistema della pesatura come l'« aes signatum ».

Il rame grezzo adoperato a Roma come moneta nell'epoca più antica si chiamava « aes rude » o « infectum »¹¹; si dava in pagamento in pezzetti e se ne faceva oggetto di offerte religiose. Cioè l'« aes rude » assolveva anche il compito di sciogliere i voti alle divinità, le obbligazioni verso gli dei, sostituendosi alle primitive offerte o sacrifici in natura di bovi, giovenchi, montoni, scrofe, galli. Con processo inavvertito la medesima funzione passò all'« aes signatum »; ma

col passaggio alla monetazione dell'« *aes grave* » fu conservata col quadrilatero la vecchia funzione dell'offerta di bronzo alle divinità, perfezionata e resa artistica coll'emblema o la figurazione in rilievo.

Scrisse il Clerici ¹², quasi a conclusione di quanto si era detto e scritto e polemizzato su questi pezzi originali che i « *numismatici... non sanno pronunciarsi circa la funzione e l'uso dei quadrilateri, bene modellati e rigorosamente espressi, d'origine romano-campana* », mentre è possibile rispondere sull'uso e la funzione di essi interpretando rettamente i dati e le circostanze che sono a nostra conoscenza.

La seguente constatazione è di grande importanza. Circa l'anno 335 a. C. s'introdusse l'*aes grave*, ed ecco che nel 312 a. C., cioè dopo due decenni, appare fuso il primo quadrilatero Capuano.

Viene fatto di domandarsi subito: perchè? La risposta è semplice. Finchè il medio circolante era costituito dall'« *aes rude* » o dall'« *aes signatum* », si offrivano alle divinità i blocchi o mattoni di bronzo. Invece l'*aes grave* non poteva soddisfare in pieno alla bisogna presso popolazioni attaccate ai costumi, alle credenze, alle tradizioni del passato. Se l'*aes grave* incontrava favore presso commercianti ed uomini d'affari, occorre ammettere che non poteva altrettanto facilmente sostituire ad un tratto l'*aes rude* o l'*aes signatum* nell'offerta alle divinità: in materia religiosa le trasformazioni sono lentissime.

Con l'introduzione dell'*aes grave* si era delineato il problema delle offerte alle divinità « *secundum antiquum mors* », risolto in modo logico e naturale. Agli dei si continuò per un certo periodo ad offrire mattoni o blocchi di bronzo trasformati nei quadrilateri.

Questi vistosi pezzi venivano a costituire un vero perfezionamento nella sistemazione dell'offerte alle divinità. Erano bensì targhe di bronzo come nel passato, ma di fattura artistica, con l'emblema del dio o colla figura dell'antico animale sacrificato o donato. E occorre riconoscere che venivano in tal modo soddisfatte appieno condizioni estetiche e di decoro per la religione e per il rito. Perciò dice bene l'Haebelin laddove afferma che « *non si sia potuto di nuovo indietreggiare* » a sistemi superati con la fusione del quadrilatero. Al contrario si fece proprio un passo innanzi e si sistemò meglio che non con l'*aes rude* e con l'*aes signatum* una categoria di obbligazioni molto importante nell'antichità classica: quella verso la divinità. Un'antica usanza venne resa ar-

tistica e perfezionata con la emissione ufficiale nella lega del metallo monetato, ed è necessario rendere omaggio all'ingegno di quelle genti, e sottolineare il buon gusto da esse dimostrato in questo come in altri aspetti della loro vita sociale e religiosa.

Niente ostacolava la libera circolazione dei quadrilateri per chi li avesse accettati, pesandoli (la bontà della lega era assicurata dall'autorità ufficiale che li aveva emessi), per poi, al momento opportuno, dedicarli alle divinità.

E' da credere che il baratto fra i quadrilateri e le monete correnti avvenisse anche dinanzi ai templi. Siamo ottimamente informati circa il cambio delle monete legali con quelle speciali ammesse all'offerta che si svolgeva nell'atrio del Tempio di Gerusalemme; ed è notissimo l'episodio di Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio, fra i quali il cambiavalute per il singolare baratto. Anche il quadrilatero era il mezzo speciale di pagamento o offerta o ex voto verso la divinità, fuso proprio per questo scopo.

Il quadrilatero forse più interessante è quello che porta l'immagine del toro resa con arte da tutti e due i lati. L'Haebelin l'interpreta come lo stemma del Sannio, e scrivendo che questo quadrilatero « *non porta su entrambe le parti esclusivamente il segno sannitico* », finisce coll'affermare: « *Così questi monumenti danno prova della dolce moderazione che Roma s'imponeva di fronte ad un vinto tanto per potenza, quanto per rispetto* » ¹³.

Invece la funzione del quadrilatero col toro è ben lontana da quanto fantasticava l'illustre nummologo preso dall'idea di farlo rientrare nella serie stabile come s'è detto sopra.

Racconta Porfirio come Pitagora offrì un bue di farina (l'equivalente?) quando scoprì che il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è equivalente alla somma dei quadrati sui cateti. Infatti i pitagorici non offrivano sacrifici cruenti, sull'esempio del maestro il quale offrì appunto un bue di farina. E perciò, se ancora nel terzo secolo a.C. si offriva un quadrilatero con l'immagine del toro in luogo dell'animale, ciò non deve destar meraviglia. Prima che venissero fusi i quadrilateri non venivano offerti alla divinità blocchi o tegole di bronzo? E queste offerte di metallo, della materia cioè del numerario, non sostituivano alla loro volta le primitive offerte in natura? ¹⁴.

Nel terzo secolo a.C. il progresso e la complessità nei rapporti sociali avevano già fatto sentire la

loro influenza in tutti i campi. Molti aspetti della vita pubblica e privata, compresi riti e cerimonie religiose, ne erano risultati alterati e semplificati. Era più comodo e agevole ridurre in frammenti con un martelletto o piccola ascia un quadrilatero con la figura di un bove, che non svolgere la lunga e complicata cerimonia del sacrificio cruento.

Naturalmente non è nemmeno da pensare che tale sacrificio cruento venisse eliminato del tutto. Esso rimase sempre per i voti e le cerimonie pubbliche, cioè dello Stato. Tutti i documenti antichi sono lì a dimostrarci la frequenza, ma insieme il carattere straordinario di detti sacrifici. Il culto pubblico conserva per secoli i caratteri arcaici, mentre il culto privato, introdottosi a poco a poco con le trasformazioni della vita sociale, assumerà nuovi caratteri. E' interessante la dedicazione dell'« Ara Pacis Augustae » dell'anno 9 a.C. Lo svolgimento e la figurazione canonica della cerimonia e dei sacrifici sono fissati nelle sculture del monumento. (Suovetaurilia). Il rito era complicato e lungo, con purificazioni e sacre recitazioni, e venivano sacrificati, a quanto ne appare, la pecora, il toro e la giovenca.

Nel passato, quando i poteri erano accentrati nelle mani di un capo, o di una minoranza, *che rappresentavano tutto il popolo*, i sacrifici dovevano essere pochi e rari, a date stabilite e in occasioni straordinarie. Col democratizzarsi della vita sociale e politica, coll'affermarsi dell'individualità e dell'autonomia dei singoli, aumentò il numero delle offerte e dei sacrifici, non più limitati ai pochi rappresentanti della collettività. Ma dette consacrazioni non potevano conservarsi nella forma antica per ragioni evidenti, e si volgarizzarono nelle dedichazioni di rame grezzo dapprima, raffinato e ingentilito più tardi con targhe artistiche. Ciò, non è fuori luogo ripetere, per le offerte popolari. Da una precisa e non equivocabile narrazione di Tito Livio si può argomentare che i sacrifici e voti pubblici si adempivano a spese del pubblico erario, mentre il popolo partecipava all'offerta secondo le sue possibilità.

I quadrilateri sono appunto l'ultima perfezionata espressione dell'uso di offrire il metallo della moneta alle divinità, con simboli appropriati o con la figurazione delle antiche dedichazioni come la clava, lo scudo, la spada col relativo fodero, la lancia, la spiga del grano, i galli, il porco, il toro, il bove.

Appare logico che il quadrilatero venisse frammentato al momento della dedichazione e, cioè, *sacri-*

ficato; l'arnese usato era forse il martello rotondo (*malleus*), uno degli utensili religiosi.

A proposito dei quadrilateri della serie di Apollo è di grande interesse la narrazione di Tito Livio (Terza Deca, Libro V) sull'introduzione dei giochi apollinari in Roma, nel 211 a.C., dopo la disfatta di Canne.

L'interpretazione dei versi del secondo vaticinio di Marzio e la lettura dei libri sibillini dei giuochi e dei sacrifici in onore di Apollo diedero il risultato seguente. Anzitutto vennero votati detti giuochi, e consegnati al Pretore dodicimila assi per le spese dei sacrifici - da svolgersi secondo il rito greco - e per le due ostie maggiori. Dette ostie furono così distribuite fra Apollo e Latona: al primo un bue e due capre; a Latona una vacca; gli animali dovevano avere le corna dorate in omaggio al dio del Sole. Il Pretore, inoltre, ordinò che ogni privato offerisse ad Apollo secondo le sue possibilità e comodità, vale a dire secondo le sue condizioni economiche, per sé e per i suoi. Il popolo avrà sicuramente offerto i quadrilateri già apprestati e in commercio o col bove o col simbolo d'Apollo, il tripode.

Si conoscono fino ad oggi solamente due tipi del genere: il quadrilatero col tripode e l'ancora e l'altro col tripode e la spiga. E' lecito domandarsi: furono proprio questi i soli esemplari emessi?

Il Babelon riporta l'emissione dei quadrilateri col tripode e l'ancora alla peste del 429; al 399, alla presa di Veio, la cui caduta era stata predetta da un oracolo d'Apollo, allorchè i romani mandarono a Delfo un cratere d'oro; al 277, dopo la presa di Crotone; al 211, quando, dopo il disastro di Canne, furono istituiti i « *ludi saeculares* » in onore di Apollo.

Non è necessario, come fa il Babelon, riallacciare l'emissione di questi quadrilateri a date storiche. Essi erano già fusi, venivano commerciati e circolavano, pronti a soddisfare l'adempimento di un voto, ad impetrare un buon responso, appena se ne presentava la necessità. I quadrilateri saranno stati offerti ad Apollo per implorare un buon raccolto, un responso favorevole, oppure per ringraziare o ancora per sostituire un viaggio a Delfo promesso simbolicamente.

Nelle religioni di tutti i tempi un mezzo ritenuto efficace per lusingare gli dei ed ottenerne l'aiu-

to fu il voto, « *promessa condizionata di compiere una cosa purchè gli dei ne concedano prima una data altra* ». (Turchi). I voti erano privati e pubblici. I privati si facevano nelle varie circostanze critiche della vita individuale: viaggi, malattie, epidemie, occasioni di guerra, raccolti, affari, parti, ecc. I voti pubblici erano formulati dai magistrati con i pontefici, e le cose votate consistevano in vittime, in bottino di guerra, in templi da costruire o in giuochi da celebrare. Questi voti pubblici si facevano in occasioni straordinarie per la conservazione dello Stato, come prima di una battaglia e in genere per la prosperità del popolo. Molto spesso i voti privati si intrecciavano o si innestavano sui voti pubblici, come vedemmo per l'istituzione dei giuochi apollinari. Se la preghiera era esaudita l'orante era e si sentiva obbligato a mantenere la promessa (*voti compos, reus, damnatus*); e solo dopo aver adempiuto il suo voto (*vota solvere, reddere, exsequi*) egli poteva dirsi libero (*voto liberatus*).

I quadrilateri servivano egregiamente allo scopo di sciogliere i voti privati. La scelta del tipo era determinata di volta in volta dal carattere del voto, della promessa e del Nume. L'offerente avrà scelto il quadrilatero più acconcio. L'agricoltore il quale aveva invocato Apollo acciocchè i raggi del sole facessero maturare le messi votando una parte del raccolto poteva poi agevolmente e simbolicamente offrire uno o più quadrilateri con la spiga e il tripode.

Anche l'effettivo viaggio Delfo, ovvero l'invocazione e il voto all'Apollo Delfico, erano esauditi con i quadrilateri col tripode e con l'ancora. Certo è che l'ancora dà luogo a varie supposizioni: nave in pericolo di naufragio, viaggio fortunato, viaggio a Delfo, come opina il Babelon, ovvero simbolo di esso. Le dedicazioni erano frequentissime nell'antichità. Del resto ancora oggi si vedono spade con fodero pendere intorno a immagini venerate nei santuari. Così il milite che faceva voto di dedicare al nume tutelare la spada, o la lancia o lo scudo, poteva sciogliere la promessa col donare un pezzo quadrilatero portante la spada e il fodero, lo scudo, la lancia. La clava si potrebbe intendere o come offerta ad Ercole oppure come sostituto di una dedicazione alla divinità dell'arnese di guerra tolto ai Galli, ai barbari che usavano ancora quest'arma.

Un altro quadrilatero mostra due galli in atto di beccare. Il Babelon, citando l'« *Histoire de la divi-*

nation » (t. IV, pag. 203 e seg.) di Bouché Leclercq scrive che il tipo dei polli sacri è un'allusione alla « *auspicium pullarium* » e agli « *augura ex tripudiiis* » che si ricavava dal mangiare dei polli dell'anno 260 a.C. Occorre ricordare che presagi favorevoli si traevano anche dai polli sacri, metodo spiccio di divinazione. Se i polli mangiavano il becchime, massime se lo mangiavano con tanta avidità da farlo ricadere al suolo (*tripudium solistimum*), davano auspicio favorevole. E' possibile che i quadrilateri con i galli siano un sostituto di ciò.

Un altro pezzo quadrilatero interessante è quello col caduceo e col tridente. E' noto che Mercurio era il dio dei commerci e della mercatura; aveva come attributo il caduceo e alla sua protezione si attribuiva ogni guadagno, persino nel giuoco. I commercianti e i navigatori veneravano pure Nettuno e non intraprendevano viaggi senza offrirgli sacrifici; al ritorno si recavano al tempio per ringraziarlo del viaggio felice. L'emblema di Nettuno era il tridente; senza il favore di Nettuno non vi era commercio felice perchè egli era signore del mare da cui, con il traffico, viene la ricchezza. Ciò spiega perchè in un solo quadrilatero vi sia il caduceo da un lato, simbolo della potenza di Mercurio, protettore del commercio, e il tridente dall'altro lato, simbolo della potenza marittima di Nettuno.

Questi quadrilateri vennero emessi per dar modo ai mercanti e navigatori di propiziarsi i due numi e di ringraziarli per un negozio fortunato e un viaggio giunto a buon esito. Fu notato che detti quadrilateri col caduceo e col tridente sono di una bellezza eccezionale, e non c'è da meravigliarsene: dopo un buon affare si deve pagar bene quello che si offre al dio protettore; e Laomedonte, per non aver mantenuto fede al patto verso Nettuno, aveva perduto la vita col regno. Anche questi quadrilateri saranno stati spezzati al momento dell'offerta.

Nel lettisternio del 399 a.C. (Livio, V, 13) Nettuno è appaiato a Mercurio, appunto per la stretta relazione che lega il mare al commercio. Spesso Nettuno mantiene la sua caratteristica di dio delle fonti, o è associato a divinità delle fonti; ciò spiegherebbe il ritrovamento di un quadrilatero con la prora di nave rinvenuto in una fonte.

In relazione ai quadrilateri con le armi si potrebbe ricordare che Gellio¹⁵ menziona una Lua, divinità alla quale vengono sacrificate e distrutte dopo

la vittoria le armi tolte al nemico. Può legittimamente supporre che in molti casi detti quadrilateri sostituissero l'antica cerimonia.

Il primo quadrilatero che l'Haebelin descrive e commenta, ha nel diritto l'aquila col fulmine, e nel rovescio il pegaso con la leggenda ROMANOM. È il solo pezzo quadrilatero con la leggenda e questo fatto dimostra che aveva una funzione speciale. Abbiamo già accennato alle opinioni dell'Haebelin al riguardo, egli aggiunge, altresì: « *In modo molto significativo, però, sta la leggenda ROMANOM dalla parte campana del quadrilatero, per significare la pertinenza continua della regione a Roma; per la stessa ragione sulla didramma non sta ROMANOM dalla parte della testa di Roma, ma dalla parte della Vittoria, per annunciare che le grandi vittorie sono vittorie romane* ». Come abbiamo già detto, il significato del quadrilatero viene sintetizzato dall'Haebelin così: « *Roma e la Campania sono indivisibilmente congiunte* », con « *mirabile linguaggio figurativo* ». Invece di mirabile c'è soltanto la sua fantasia a condurlo del tutto fuori di strada. Il simbolo della Campania non c'entra per nulla ed è appunto per mettere in evidenza che si tratta della vittoria di Roma, del Pegaso *dei romani* che venne aggiunta la leggenda al genitivo. Ciò per rimanere, si badi bene, nell'orbita dell'interpretazione data dall'Haebelin, logicamente rettificata. Il quadrilatero in questione porta, come già detto, da una faccia l'aquila col fulmine, e dall'altra il pegaso, cavallo alato che ascese al cielo per stare al lato di Zeus. Entrambi gli animali sono simboli e attributi del Giove capitolino; il primo porta il fulmine, il secondo il tuono e il lampo, esprimenti la potenza del padre degli Dei, protettore di Roma: Giove Massimo Ottimo Capitolino.

A che serviva questo pezzo quadrilatero? perchè venne fuso?

La sconfitta del Trasimeno (217 a.C.), fu attribuita all'empietà del console Flaminio il quale non aveva fatto sul Campidoglio i voti solenni a Giove O. M. in vista della prossima battaglia. Non solamente era d'uso innalzare i voti solenni al padre degli dei, ma, inoltre, era consuetudine consacrargli una parte della preda dopo le vittorie riportate sui nemici di Roma. Il generale romano vestito degli indumenti di Giove Capitolino, dopo il trionfo ascendeva il Campidoglio, attendeva che gli riportassero la notizia che i prigionieri d'importanza, i quali ave-

vano figurato nella pompa, erano stati giustiziati nel carcere Mamertino e poi sacrificava offriva e scioglieva i voti nel tempio di Giove Massimo, insieme con i soldati.

I quadrilateri con l'aquila e col pegaso ROMANOM furono certamente apprestati per lo scopo dell'offerta al Giove Capitolino, in questa come in altre circostanze. In sostanza si veniva a consacrare al Nume l'equivalente valore di una parte della preda, per ringraziamento e adempimento di voto per la vittoria concessa ai romani. Possiamo con l'occhio dell'immaginazione vedere i soldati romani sfilare ad uno ad uno nel tempio gettando sul pavimento i pesanti quadrilateri in segno di offerta, in modo da formare un mucchio¹⁶, come fecero i cartaginesi nel tempio di Feronia¹⁷.

In conclusione non è azzardato affermare che i quadrilateri coll'aquila e col pegaso erano destinati a venir consacrati a Giove Massimo.

Altro tipo di quadrilatero non meno interessante dei precedenti porta la figura dell'elefante da un lato e quella del maiale dall'altro. L'Haebelin congettura che i pezzi di tale tipo siano stati fusi nell'anno 273 a.C. perchè in quell'anno quattro elefanti di Pirro comparvero nel trionfo a Roma; e poichè essi non trovano collocamento nella serie stabile, l'H., come si è detto, pone questi quadrilateri fra quelli commemorativi.

Secondo la tradizione, nella battaglia di Asculum, gli elefanti furono messi in fuga dal grugnito dei porci. L'Haebelin fa giustamente derivare l'origine del quadrilatero in esame da quell'episodio; però esagera un poco nel volerci ritrovare la scena dell'elefante che trotta via fuggente e del maiale che sta grugnendo al suo posto. Il Babelon (op. cit., pag. 237) afferma pure che le verghe con la figura dell'elefante e del porco sono state coniate in memoria della disfatta che subirono gli elefanti di Pirro alla battaglia di Ascoli, nel 279 a.C., per via del disordine gettato nelle fila dei proboscidiati da un branco di porci che i romani lanciarono contro di loro.

È legittima la supposizione che questi pezzi vennero fusi per dar modo ai vincitori di sciogliere i voti innalzati alla divinità nella vigilia della battaglia. La funzione del quadrilatero ormai aveva superato la fase del semplice perfezionamento dell'« *aes rude* » e dell'« *aes signatum* » da consacrarsi agli dei. Nell'ultima fase più evoluta si apprestavano i pezzi quadrilateri per soddisfare a determinate esi-

genze di culto e di consacrazione alle divinità tutelari. L'offerta reale dell'elefante e del porco, strumento, quest'ultimo, della vittoria, non era molto agevole nè sempre possibile; invece la consacrazione simbolica con i quadrilateri del caso, era facile e pratica¹⁸.

Pare che questo quadrilatero sia stato l'ultimo a venir emesso, in quanto la fusione dell'«*aes grave*» e dei quadrilateri cessò appunto con l'anno 268 a.C.

Dalla dedicazione alle divinità di un quadrilatero all'offerta di una quantità di numerario equivalente, il passo era facile. Specie poi, quando la moneta fu coniata con l'argento metallo nobile e soddisfacente ancor meglio alle esigenze del culto.

Non deve riuscire ostico il concetto della sostituzione della cosa oggetto del voto o della dedicazione con un quadrilatero che racchiudeva in sé un valore (il metallo della moneta) e un emblema¹⁹. Esempi di sostituzione simboliche se ne hanno di molto antichi. La cerimonia degli Argei, in cui 27 fantocci di paglia venivano gettati nel Tevere dal ponte Sublicio, è indice certo di sostituzione simbolica di antichi sacrifici umani; nelle Compitali si tagliavano capi di aglio in sostituzione di teste di bambini. Questi esempi sono antichissimi e per giungere ai più recenti citeremo il caso del culto di Cibele. Gli uomini che si consacravano a questa divinità dovevano evirarsi, ma, per poter aprire questo culto ai cittadini romani, si sostituì alla evirazione la mutilazione vicaria del toro.

I quadrilateri rendevano facili e pratiche le offerte agli dei; sappiamo che figure di animali sacrificati si trovano sui doni votivi (*donaria*) di terracotta, pietra e anche metalli offerti ad Esculapio. Ad Ercole si offriva la decima dei beni posseduti dall'offerente (*decimam Herculi facere*); tale offerta aveva luogo in occasione di voti particolari (buon viaggio, conclusione di affari, ecc.) ed era seguita da un allegro festino. Il Buon Evento (*Bonus Eventus*) era il dio protettore dell'impresa, nella casa e nel podere; è rappresentato sulle monete in aspetto giovanile con in mano una spiga e una patera. Nulla vieta che a tale dio venissero offerti dei quadrilateri con questi emblemi.

Molto spesso i doni del bottino di guerra, votati alle divinità, non si saranno potuti sciogliere che simbolicamente. Per ultimo è giustificata la frantumazione dei quadrilateri sia per l'idea del sacri-

ficio data da tale atto, sia perchè ciò che si offre alla divinità deve essere immune da uso profano.

Prima di concludere queste note sulla funzione del quadrilatero, è doveroso far cenno del pensiero in materia di un ben noto nummologo, lo Gneccchi²⁰, anche per il motivo che sembra quasi che egli abbia ad un certo punto intravisto la natura degli importanti pezzi, senza però essersi poi soffermato sulla idea e giungere a serie conclusioni.

Questo Autore illustra un pezzo quadrilatero che da un lato mostra un prora di nave, e dall'altro un prefericolo o vaso da sacrificio. Anche questo esemplare, come gli altri, è artistico; la modellatura ne è energica e sicura; il peso, di grammi 1840 e la conservazione eccellente. Lo Gneccchi argomenta che « *il pezzo ebbe pochissima circolazione e venne sepolto... a fior di conio* » anzi, addirittura « *a fior di fusione* ». Il pezzo è infatti nuovissimo; fu trovato nei pressi di Rimini in vicinanza di un corso d'acqua, ed è rotto in tre pezzi. Evidentemente il quadrilatero fu spezzato e consacrato alla divinità gettandolo nella vicinanza della sorgente o forse nella sorgente medesima.

Ma lo Gneccchi, invece, scrive che rimane insoluto il problema se questi pezzi quadrilateri « *sui quali aleggia sempre una certa aria di mistero* » furono vere monete. « *Ammezzo che non facessero parte della monetazione ufficiale perchè non portanti la impronta della divinità, nè il segno di valore* », si domanda l'A., « *furono essi monetazione privata? Ebbero essi corso parallelamente alla moneta lenticolare?* ».

« *La loro estrema rarità* » - egli prosegue - « *i simboli in essi rappresentati, comprendendovi pure la prora di nave e il vaso di sacrificio, la forma infine del loro ritrovamento che è sempre quella di stipe votiva; mi pare che vengano sempre più a corroborare l'ipotesi - la quale non esclude per nulla il loro corso successivo come moneta o meglio come bronzo valore - che fossero apprestati privatamente all'infuori dell'ingerenza dello stato, e che la loro destinazione originaria fosse quella di monete votive* ».

Come si vede, lo Gneccchi colse in pieno il vero carattere dei quadrilateri, ed è da rimpiangere che la sua idea sia rimasta senza seguito per spiegare a pieno la funzione di essi.

Vale la pena di riportare le sue considerazioni

ulteriori, anche perchè fanno vedere che l'A. sembra quasi allontanarsi dalla via giusta che per un momento aveva intravisto. « *E' destino di tutte le umane istituzioni di nascer grandi e di rimpicciolirsi poco a poco; e per non uscire dal nostro ordine d' idee, questo è un fatto costante nella monetazione di tutti i tempi e di tutti i paesi; informi l'asse romano, informi il denaro medioevale.* »

Nell'epoca remota, quando la fede nella divinità era forte, entusiastica, quale si addice ad un popolo nuovo, era troppo naturale che questa fosse considerata al disopra d'ogni cosa terrena. Alla divinità si sacrificavano le vittime più belle, i bovi più grassi e le pecore più pasciute e più lanose. Non è naturale che si apprestassero quali offerte in metallo pezzi più pesanti delle monete in corso? A poco a poco col progredire della civiltà non tarda ad attenuarsi il primitivo entusiasmo della fede, e subentrando a questo una religiosità più calma e più ragionata, si reputano sufficienti per la divinità le monete comuni. Progredendo poi sempre nella degenerazione, si arriva al punto da ritenere le monete comuni troppo costose per lo scopo e si sostituiscono con larve di monete, con le monete di stagno ».

« Il fenomeno non sarebbe diverso di molti altri e i pezzi votivi dei nostri buoni padri non avrebbero fatto che percorrere tutta la scala discendente, che percorsero molte e molte altre istituzioni ».

Invece il processo evolutivo dei quadrilateri, e la loro scomparsa successiva col subentrare dell'argento come moneta furono, come si è visto, diversi.

Lo Gneccchi ci dice ancora che il quadrilatero in questione mostra in modo chiaro il segno del colpo sofferto. Egli afferma che data la qualità della lega e l'intima costituzione del metallo acquistata con la fusione, un pezzo quadrilatero romano era suscettibile di spezzarsi senza che il colpo fosse estremamente forte.

Dove lo Gneccchi sbaglia in pieno è nel credere che i quadrilateri venissero talvolta fusi già frammentati per comodità di uso. Quindi alcuni quadrilateri sarebbero stati fusi già in frammenti! L'A. scrive (loc. cit., pag. 148): « *Pare dunque doversi concludere che vi possono essere frammenti originari provenienti dalla rottura di pezzi interi* ». L'affermazione appare, invero, troppo grossolana.

Non vi furono mai quadrilateri fusi già in frammenti; essi venivano spezzati dall'offerente per le

ragioni spiegate e anche per impedire agli altri di sostituirsi nel « sacrificio » alla divinità.

Mentre lo Gneccchi superava la difficoltà della frammentazione col ritenerla addirittura coeva alla fusione, tanto gli ripugnava ammettere che si spezzassero deliberatamente piccole opere d'arte, l'Haebberlin, d'altro canto si meravigliava assai che in quelle epoche le persone « *agissero con criteri iconoclastici* » tanto da chiamare assurdo questo modo di fare. Ma nè l'uno nè l'altro fecero quel passo innanzi necessario per comprendere che quanto viene offerto o consacrato agli dei deve venire appunto « sacrificato ». Se si distruggevano sulle are, dinanzi ai simulacri, in prossimità di luoghi sacri, le creazioni della natura, come frutti e animali, si potevano anche sacrificare le cose belle formate dall'uomo.

Si può dunque legittimamente concludere che i quadrilateri vennero apprestati quale mezzo legale di pagamento, se ci è consentita l'espressione, per le obbligazioni contratte verso la divinità, e rivestivano un carattere esclusivamente votivo e per niente affatto commemorativo. Nelle epoche primitive le offerte agli dei tutelari venivano fatte in vari modi: con bovi, giovenchi, tori, vacche, pecore, capre, scroffe, galline. Si dedicavano anche delle armi: clave, lance, spade, scudi; o venivano consacrati tripodi, ancore, rostri, vasi. Col trapasso dalle monete in natura alle monete di rame (blocchi di bronzo), divenendo il metallo la cosa più pregiata, anche le offerte e le dedizioni agli dei si fanno con pezzi di « *aes rude* » o « *infectum* ». Il sistema, più pratico, si generalizza e va lentamente perfezionandosi col passaggio all'« *aes signatum* ». In seguito, col trapasso alla monetazione vera e propria, cioè all'« *aes grave* » si continua per breve tempo ancora ad offrire alle divinità dei pezzi di rame, ma non più come semplice « *aes rude* » o « *aes signatum* », ma in modo artistico, come targhe rettangolari abbellite da eccellenti figure relative alla loro fusione.

L'officina monetaria di Capua, la meglio conosciuta per l'emissione dei quadrilateri, si chiuse nel 268 a.C. Fino ad allora Roma aveva emesso i nominali in bronzo; dopo quella data emette ancora monete di bronzo, ma come monete divisionali, cioè con potere liberatorio limitato. Si comprende facilmente che dal 268 a.C. il bronzo perde la sua importanza come moneta, e di quadrilateri non se ne parli più. Col passaggio al monometallismo argenteo, con la

emissione del denario, del quinario e del sesterzio, si esaurisce la funzione del quadrilatero, ultimo resto del passato. Non se ne fusero dei nuovi in quanto le offerte agli dei assunsero aspetti più progrediti e in armonia coi tempi. Avrà ripugnato l'offrire agli dei delle targhe di bronzo, mentre vi era il metallo nobile e pregiato: l'argento. La storia delle offerte

votive assume altri aspetti per una nuova via. E gli ultimi esemplari dei quadrilateri, ora divenuti rarissimi, forse non vennero più spezzati, ma quasi pie reliquie di un passato mistico e religioso, appesi alle pareti dei templi²¹.

Prof. Dott. ANTONIO COSTANZO DELIPERI

N O T E

¹ in *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno XIX, 1906, vol. XIX, fasc. IV (trad. Ricci) pagg. 634-643.

² *id. ib.*, fasc. II, pag. 219.

³ *id. ib.*, pag. 220.

⁴ *id. ib.*, pag. 226.

⁵ *id. ib.*, pag. 227.

⁶ « *Le origini della moneta* » in *Biblioteca di Storia Econ.* diretta da V. Pareto, vol. III, pagg. 137-149.

⁷ *op. cit.*, pagg. 231 e segg.

⁸ *op. cit.*, *R.I.N.*, 1906, fasc. IV, pag. 626.

⁹ *id. ib.* pagg. 640 e seg.

¹⁰ *id. ib.*, pag. 642.

¹¹ La composizione dell'*aes rude* era 93,7 di rame e 6,3 di stagno.

¹² CLERICI LUIGI - *Economia e Finanza dei Romani* - Zanichelli, Bologna, 1943, vol. I, pag. 233. Questo A. prende vari abbagli e formula delle ipotesi infondate.

¹³ *op. cit.* *R.I.N.*, 1906, fasc. IV, pag. 631.

¹⁴ Purtroppo non si dà una giusta valutazione alla notizia che Servio Tullio abbia inaugurato i tipi perfezionati dell'*aes signatum* col bue e col montone. Anteriormente gli scambi si effettuavano usando il bestiame e le offerte agli dei consistevano pure di animali; poi si passò al rame. Ma di ciò verrà discorso meglio in altra sede.

¹⁵ TURCHI, *La Religione di Roma antica*, pag. 174.

¹⁶ Ancora oggi, in determinate ricorrenze, nelle Chiese cristiane, a mano a mano che i devoti sfilano davanti al simulacro di un santo o del Cristo, usano gettare delle monete per l'offerta. Valga come esempio la consuetudine di gettare le monete offerte sul pavimento dinanzi al Crocifisso nel Venerdì Santo.

¹⁷ Tito Livio racconta che Annibale nel 211 a.C. saccheggiò il tesoro del tempio di Feronia. Ma i soldati, presi da scrupolo religioso, quasi a riparare il sacrilegio del loro generale, consacrarono a questa dea una grande quantità

di verghe di bronzo che furono trovate dopo la loro partenza: « *aeris acerui cum rudera milites, religione inducti, jacerent, post projectionem Hannibalis magni inventi* » (Tito Livio, XXVI, 2, 9).

¹⁸ Per curiosità storica possiamo citare Pitagora il quale offriva talvolta agli dei teneri porcellini. Alla dea Cerere, antichissima fra gli italici, si sacrificava il porco, simbolo di fertilità, e talvolta un giovinco, e si offrivano frutta e favi di miele. È, poi, interessante la narrazione che fa Tito Livio sulle vicissitudini del tesoro del tempio di Proserpina a Locri. Pirro, prima di abbandonare l'Italia, depredò il tempio dei suoi tesori votivi, ma, una tempesta ributtò le navi sulle coste italiane e il tesoro venne restituito al tempio di Proserpina. Si potrebbe quasi supporre che l'irriverenza di Pirro verso la dea consorte di Plutone, fosse originata dalla collera per la perdita della battaglia dovuta al grugnito dell'animale sacro a quella dea. D'altro canto, la sollecitudine del Senato Romano per la conservazione e il rispetto del santuario di Proserpina a Locri potrebbero anche spiegarsi con la riconoscenza per la vittoria ottenuta in modo agevole con i maiali sacri a Proserpina stessa.

¹⁹ Nelle necropoli latine si sono spesso trovate tra gli *ex-voto* notevoli quantità di piccoli buoi e maiali in terracotta che si fanno risalire, generalmente, al V-IV sec. a.C.

²⁰ GNECCHI FRANCESCO, *Un nuovo pezzo quadrilatero*, in *R.I.N.*, Anno XIX, 1906, Vol. XIX, fasc. II, pag. 142-150.

²¹ L'ipotesi da me esposta sulla funzione ed i caratteri del quadrilatero risale a molti anni fa; ma, sia per la mancanza di interesse vivo per il problema, sia per varie altre cause, non mi risolvetti a pubblicare prima le mie osservazioni. La circostanza e la fortuna di conoscere il Dott. Giorgio Fallani, giovane e valente nummologo, il quale mise a mia disposizione tanto le sue vaste cognizioni numismatiche quanto le sue interessanti raccolte, mi indussero a scrivere queste note.

E' VERAMENTE ESISTITA LA ZECCA DI MELFI NEL SEC. XI ?

L'esistenza di una zecca a Melfi nell'XI secolo fu affermata per la prima volta dal Dell'Erba¹ e poi confermata nel *Corpus Nummorum Italicorum*². Il Conte Drogone, fratello di Guglielmo Braccio di Ferro, avrebbe fatto coniare in questa zecca tre tipi di *follaro*, nel periodo che va dal 1047 al 1052.

Tale affermazione è stata sopra tutto basata sul fatto che, avendo detto Conte Drogone ottenuto nel 1046, da Enrico III^o Imperatore di Germania, l'investitura degli acquisti fatti in Puglia, si ritenne che con tale investitura doveva essergli derivato anche il diritto di battere moneta. E poichè in quell'epoca Melfi era la capitale della Puglia, si è creduto di dover dedurre che precisamente in quella città, e non in altre, il suddetto Conte Drogone avrebbe dovuto far coniare le sue monete. Sempre secondo il Dell'Erba, nel 1080 questa zecca sarebbe stata poi trasportata da Roberto Guiscardo, altro fratello di Drogone, da Melfi a Salerno, in quanto quest'ultima città venne eletta a Capitale del Ducato di Puglia; oscura però ne resterebbe sempre l'attività fino a quella data, non conoscendosi altre monete oltre a quelle finora attribuite al Conte Drogone.

Dopo queste succinte premesse, desidero subito chiarire gli scopi che mi propongo di raggiungere con questo mio breve studio, e cioè dimostrare :

1) che tutte le monete elencate dal *Corpus Nummorum Italicorum* come battute nella zecca di Melfi (mi riferisco soltanto a questa pubblicazione perchè, essendo essa, in ordine di data, l'ultimo studio effettuato in materia, riassume tutti i precedenti) sono state erroneamente attribuite al Conte Drogone ;

2) che, di conseguenza, la zecca di Melfi non ha lavorato nel secolo XI, od almeno che, sino ad

oggi, non si conosce nessuna moneta che le possa essere sicuramente attribuita.

* * *

Riproduco intanto qui sotto la prima moneta attribuita dal C.N.I. alla zecca di Melfi, illustrata sulla Tav. XVI, N. 12 e descritta a pag. 285, con leggere varianti, ai nn. 1, 2 e 3.



Durante le mie lunghe e pazienti ricerche sulle monete coniate nella zecca di Salerno, sono riuscito ad entrare in possesso di ben nove esemplari del tipo illustrato e descritto sul C.N.I., che quì appresso riproduco ed in base ai quali mi è stato possibile, dopo studi accurati, ricostruire la leggenda ; questa, secondo il mio giudizio, deve leggersi così :

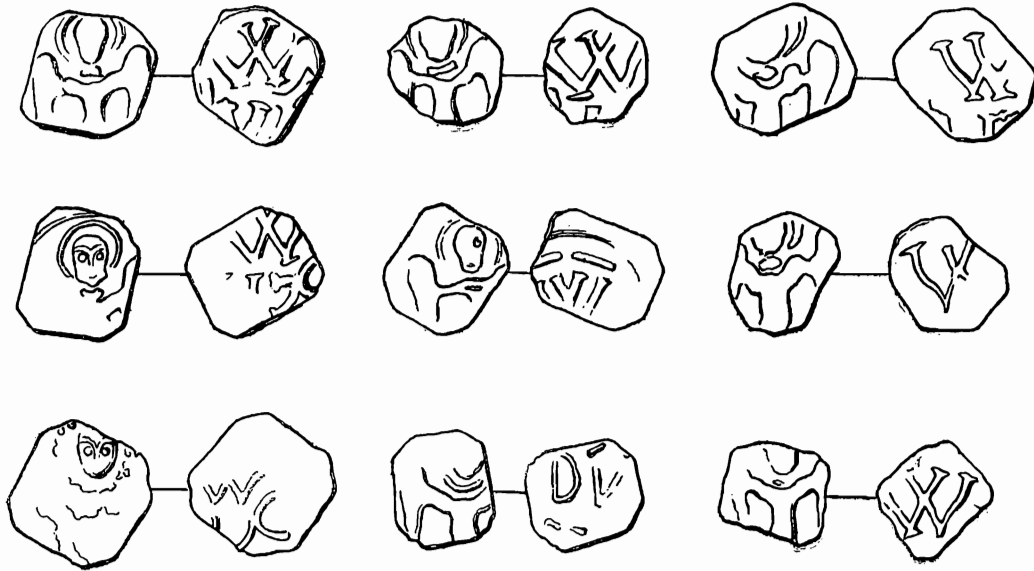
W
DVX

Basterebbe soltanto, io credo, osservare la figura dell'Arcangelo, per convincersi che si tratta della stessa moneta dal C.N.I. attribuita a Melfi ; comunque, esaminando alla rovescia il disegno del *verso* della moneta illustrata dal *Corpus*, balza chiaro alla vista l'errore commesso con l'aver scambiato la W per una M, la seconda metà della X per una D e, infine, parte della V per parte di una R.

Bisogna, inoltre, tenere conto del generale stato

di cattiva conservazione in cui si ritrovano le monete di Salerno, nonchè delle innumerevoli ribattiture che

(1111-1127) e deve senza alcun dubbio venire assegnata alla zecca di Salerno.



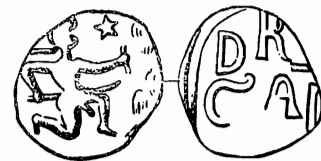
in esse si riscontrano; è necessario, quindi, osservare un numero rilevante di esemplari per poter ricostruire con una certa esattezza il disegno di un conio. Si osservi, infine, che esaminando capovolti anche i disegni di alcuni dei miei esemplari più sopra riprodotti, è facile cadere nello stesso errore in cui si è incorso nella compilazione del C.N.I.

Al lettore che desidera approfondire maggiormente la questione, suggerisco di consultare i disegni pubblicati dal Foresio³; potrà così convincersi che l'errore è stato causato dall'aver riprodotto il disegno del rovescio di un esemplare ribattuto, errore che per le monete di Salerno si è ripetuto ben altre volte e che, come spesso purtroppo avviene negli studi numismatici, è stato riportato e, direi quasi, perfezionato col passar del tempo. Infatti, mentre il Foresio si era limitato ad assegnare la moneta in questione a Drogone Conte di Puglia, successivamente il Dell'Erba, partendo da tale affermazione, ha... creato addirittura la nuova zecca di Melfi!

La moneta che abbiamo esaminato non deve, quindi, venir attribuita a Drogone Conte, bensì, secondo il mio giudizio, a Guglielmo Duca di Puglia

* * *

Esaminiamo ora la seconda moneta che il C.N.I. attribuisce alla zecca di Melfi⁴ e che qui sotto riproduco.

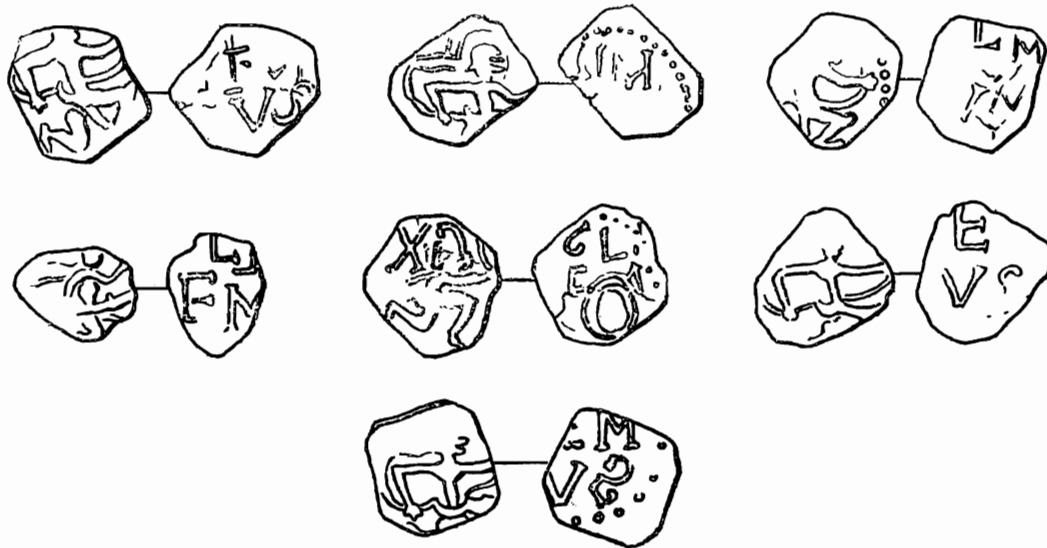


Confrontiamo innanzi tutto con tale moneta quella che il C.N.I. stesso, a pag.323, ha giustamente attribuito alla zecca di Salerno, e della quale ha riprodotto la seguente ideale ricostruzione del conio⁵:



Posseggo, nella mia collezione, sette esemplari del tipo di quest'ultima moneta, esemplari che riproduco a mia volta, qui sotto, non in disegno di ri-

costruzione, ma fedelmente, così come esse realmente si presentano :



Esaminando il rovescio di questo gruppo di monete (il diritto non ha bisogno di commenti) balza chiara e spontanea l'osservazione che, dal groviglio delle lettere ribattute, con una certa dose di fantasia, si potrebbero creare una infinità di nuove leggende, di nuove zecche e, perchè no?, di nuovi Conti Drogoni; e ciò specialmente ove ci si contenti di basare le proprie deduzioni sullo studio di un singolo esemplare, come è avvenuto per la creazione della zecca di Melfi!

Ritengo invece non soltanto che anche questa moneta vada attribuita a Guglielmo duca di Puglia (1111-1127) ma altresì che essa venne sicuramente coniata nella zecca di Salerno. E ciò affermo poichè appare evidente che la sua leggenda debba essere ricostruita *GUILIELMVS DVX*, come è giustamente indicato nel disegno del C.N.I. più sopra riprodotto.

* * *

Ecco ora la riproduzione del terzo ed ultimo esemplare finora attribuito alla zecca di Melfi⁶.



L'assegnazione di questa moneta a Drogone Conte è stata fatta per la prima volta dal Foresio⁷

ed il disegno da questi pubblicato è sempre lo stesso che gli studiosi hanno continuato imperterriti a riprodurre. Non è mia intenzione denigrare l'opera del Foresio, nel quale invece riconosco, apprezzo ed ammiro il fondatore degli studi sulla Zecca Salernitana; devo però rilevare che il suo lavoro è stato, in seguito, ben poco tenuto in considerazione a causa della puerilità - mi si passi il termine - con cui sono state disegnate le tavole in esso pubblicate. Codesta puerilità ha anche e spesse volte indotto gli studiosi a scartare, come immaginari, parecchi suoi disegni di monete le quali, invece, realmente esistono come spero di provare in un mio prossimo studio. Malauguratamente, nel caso della moneta di Drogone Conte, il suo disegno è invece servito di base per tutti i lavori posteriori.

Ho potuto esaminare e studiare l'esemplare della moneta in questione, attualmente conservato nell'Abbadia di Cava dei Tirreni (per gentile concessione di quei Religiosi) e sono venuto nella convinzione che la sua leggenda non è stata esattamente interpretata e, comunque, non è stata ben riprodotta; a dir il vero tale leggenda è tutt'altro che chiara, dato il cattivo stato di conservazione del pezzo. Per-

sonalmente posseggo; inoltre, l'esemplare di cui dò il disegno :



In esso è molto chiara la figura dell'animale volto a sinistra; è evidente, poi, che la moneta è stata ribattuta su di un follaro di Guglielmo Duca di Puglia (1111-1127) del tipo con la leggenda *GU: DVX*⁸: dal che è facile dedurre che la sua coniazione non può essere avvenuta che durante o dopo il principato di quest'ultimo Duca. Si deve quindi scartare senz'altro l'ipotesi che la moneta possa venire attribuita a Drogone Conte, ossia ad un periodo anteriore di mezzo secolo.

Posseggo inoltre un altro esemplare di tale moneta, che però non riproduco perchè troppo consunto, ribattuto sopra un *follaro* di Mansone III (981-983) con la leggenda *Manso Vice Dux*⁹; la D del

Dux potrebbe benissimo venire interpretata per l'iniziale di Drogone Conte. Purtroppo le considerazioni fatte su quest'ultima moneta non ci permettono di darle una sicura attribuzione; occorrerà attendere il fortunato ritrovamento di qualche altro esemplare meglio conservato. Si può, però, fin d'ora escludere senz'altro l'ipotesi che essa possa essere attribuita a Drogone Conte ed alla zecca di Melfi. Per lo stile e per il confronto con altri pezzi di Salerno in cui viene riprodotto lo stesso animale volto però a destra, è mia opinione che anche questa moneta debba assegnarsi alla zecca di Salerno ed al periodo di Guglielmo duca di Puglia.

Scosse così dalle loro fondamenta, le basi sulle quali fu fondata l'esistenza della zecca di Melfi nel secolo XI, ritengo di poter stabilire che questa zecca non ha svolto alcuna attività durante tale periodo; le monete che fino ad oggi sono state attribuite alla gloriosa città pugliese debbono, pertanto, al lume dei nuovi studi di critica numismatica, essere rivendicate ad altre zecche dell'Italia Meridionale.

REMO CAPPELLI

N O T E

¹ PROF. LUIGI DELL'ERBA, *Le monete della Contea di Puglia e la Zecca inedita di Melfi*, in *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*, 1932, Vol. VII, pag. 102.

² *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, pag. 284

³ PADRE GAETANO FORESIO, *Le monete della Zecca di Salerno*, Salerno, 1891.

⁴ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, tav. XVI, n. 13.

⁵ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, tav. XX, n. 13.

⁶ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, tav. XVI, n. 14.

⁷ PADRE GAETANO FORESIO, *op. cit.*, tav. II, n. 36.

⁸ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, tav. XX, n. 4.

⁹ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, tav. XVIII, n. 16.

suo lavoro pubblicato nel 1925, riporta il seguente disegno ricostruttivo :



Il disegno, come si vede, è sbagliato perchè mostra una X al posto della croce ; e, come se ciò non bastasse, l'Autore stesso, in una nota, dichiara di aver pubblicato una riproduzione errata ; ma erra nuovamente, perchè asserisce che al posto della X avrebbe dovuto disegnare un III ! Sarebbe proprio il caso di domandarci, senza con questo voler mancare di riguardo alla memoria del chiaro nummologo, se questa possibilità di poter variare a proprio piacimento, seguendo la propria fantasia, il disegno ricostruttivo di un conio si addice alla serietà degli studi numismatici.

Nel 1927, poi, il Dell'Erba¹⁰ ritorna sull'argomento e rettifica l'errore di attribuzione del Cagiati con queste precise parole : « Si è voluta anche attribuire a Guglielmo III una frazione di follaro salernitano, che da esemplari perfetti risulta appartenere invece a Guglielmo I ; l'errore è derivato dalla inesatta interpretazione di una crocetta, la quale resta nella parte inferiore del diritto e dalle tracce di essa, mal conservata, si è creduto dedurre il numerale del Sovrano ».

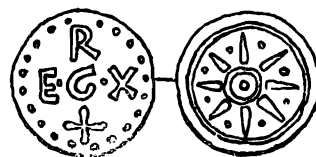
Sarebbe stato da sperare che dopo questa autorevole e chiara rettifica, la nostra monetina avesse definitivamente trovata la sua giusta attribuzione. Invece non fu così : nel *Corpus Nummorum Itali-*

*corum*¹¹ nonostante tutti i precedenti da me riportati, si ritorna nel solito errore, si pubblica nel testo la leggenda

R
E.G.X
III

e si riproduce nelle tavole l'errato disegno di fantasia pubblicato dal Cagiati. E per ora la questione è a questo punto.

In base ai miei esemplari, che più sopra ho accuratamente disegnato, riproduco, ora, il disegno di ricostruzione del conio di questa travagliatissima moneta, disegno che ritengo di poter considerare definitivo perchè basato sull'osservazione di numerosi esemplari e che, in fondo, è lo stesso datoci la prima volta dal Foresio.



Per concludere, mi auguro di aver chiaramente dimostrato che la frazione di follaro attribuita a Guglielmo III e della quale tanto e da tanti Autori si è parlato, debba restar ormai definitivamente acquisita alla monetazione di Guglielmo I (1154-1166). Mi auguro altresì di aver chiarito che nessuna moneta può, allo stato attuale degli studi numismatici, venir fondatamente assegnata al breve periodo in cui lo sventurato Guglielmo III regnò da solo sul trono degli avi.

REMO CAPPELLI

N O T E

¹ PRINCIPE DI S. GIORGIO DOMENICO SPINELLI, *Monete Cufiche battute dai Principi Longobardi, Normanni e Svevi nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1844, pag. 110.

² cfr. CAGIATI MEMMO, *I tipi monetali della Zecca di Salerno*, Atlante Prezzario, Caserta, 1925, tav. 37, n. 148.

³ PADRE FORESIO GAETANO, *Le Monete delle Zecche di Salerno*, Salerno, 1893, tav. IX, n. 316.

⁴ SAMBON GIULIO, *Repertorio Generale delle Monete coniate in Italia ecc.*, Parigi, 1912. N. 1031.

⁵ Il peso medio di questa monetina, per controllo da me fatto su un grande numero di esemplari, è di gr. 1,08

con un minimo di gr. 0,55 ed un massimo di gr. 1,50.

⁶ SAMBON ARTURO, *I Normanni*, (opera mai pubblicata) pag. 62.

⁷ *id.*, *ib.*, nota.

⁸ DELL'ERBA PROF. LUIGI, in *Boll. del Circolo Numismatico Napoletano*, 1918, n. 3, pag. 29.

⁹ CAGIATI MEMMO, *op. cit.*

¹⁰ DELL'ERBA PROF. LUIGI, in *Boll. del Circolo Numismatico Napoletano*, 1918, fasc. 2, pag. 99.

¹¹ *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. XVIII, tav. XXI, n. 23.

SUL CARLINO OSSIDIONALE DI CARLO V CONIATO IN CATANZARO NEL 1528 *

Fra le monete dell'Italia Meridionale, senza alcun dubbio una delle più pregevoli per insigne rarità è il *carlino* d'argento coniato in Catanzaro al tempo dell'assedio sostenuto eroicamente nell'anno 1528¹.

Il primo che illustrò questa rara moneta fu A. Vergara nella sua opera edita in Roma nel 1715². Molto tempo dopo, nel 1839, tale moneta venne illustrata e descritta con maggior rigore scientifico e storico da Vito Capialdi, il quale aveva avuto agio di osservarne un esemplare conservato nel medagliere del Comm. Ignazio Larussa di Catanzaro ed ottenerne un esatto disegno fatto eseguire da Fra Giuseppe Larussa, uomo dotto e chiarissimo di quel tempo³. Il Capialdi, nel portare a conoscenza degli studiosi la moneta da lui illustrata, fece osservare che essa era priva di data all'esergo a differenza di quella pubblicata dal Vergara con la data 1528 e pose in dubbio l'esistenza di quest'ultima; ma tale dubbio venne smentito nel 1845 dall'erudito nummologo napoletano G. Maria Fusco il quale pubblicò l'esemplare della collezione paterna, in tutto simile a quello illustrato dal Vergara, con la data 1528 all'esergo⁴. In tal modo si accertò la reale esistenza di due diverse emissioni di questo *carlino* ossidionale; non solo, ma la loro diversa fattura permise di concludere che gli esemplari senza data, di affrettata e rozza esecuzione, appartengono alla prima emissione, mentre quelli con la data 1528 all'esergo furono battuti in tempo posteriore.

Da alcuni salienti fatti storici risulta chiaro che questi rari *carlini* furono emessi per ricordare la data (1528) dell'epico assedio sostenuto dalla città di Catanzaro la quale, con il suo eroismo e la sua fedeltà, consentì la liberazione dell'intera Calabria che fu in tal modo preservata allo scettro del monarca spagnolo.

Oltre ai due esemplari già ricordati ed accertati autentici per le loro peculiari caratteristiche e per

la loro sicura provenienza, era noto in quel tempo l'esemplare, tuttora esistente, conservato nel Museo di Napoli in tutto simile a quello privo di data pubblicato dal Capialdi nel 1839⁵. Attualmente si conserva, oltre il citato esemplare del Museo di Napoli, quello della dispersa Collezione Fusco il quale, acquistato nel 1882 da Giulio Sambon, venne ceduto nel 1897 alla preziosa Raccolta di S.M. il Re⁶. Dal 1882, epoca in cui venne dispersa la ricca raccolta di Salvatore Fusco, nel catalogo della quale, compilato dal Luppi è, alla tav. II, n. 447, riprodotto in fototopia il citato *carlino* con la data 1528, nessun altro esemplare se ne è più veduto tanto nel pubblico mercato numismatico quanto in collezioni private per quanto importanti esse fossero. Viceversa, sono saltuariamente apparse in commercio alcune pessime, grossolane falsificazioni, riconoscibili per tali a prima vista, come ad esempio quella che qualche anno fa venne acquistata in Roma per una pregevole raccolta napoletana testè dispersa. Siamo ora lieti di pubblicare un altro esemplare privo della data, recentemente riesumato in una vecchia raccolta privata calabrese, esemplare che per i suoi peculiari caratteri, da me attentamente studiati, va senz'altro dichiarato di assoluta incontrovertibile autenticità. E questi caratteri sono tali che non solo ci convincono che la moneta è vera e genuina dell'epoca, ma ci inducono e descriverla ed illustrarla con queste brevi note.

Innanzitutto il pezzo è coniato, non fuso; la sua fattura è affrettata e trascurata: elemento, questo, evidente in una moneta di necessità. Il metallo (argento) è vecchio, di lega antica, con patina naturale; l'orlo della moneta non è limato nè comunque alterato. Le lettere delle leggende sono saltate nella

* Questa interessante memoria appare dopo pochi mesi dalla scomparsa di Carlo Prota valoroso nummologo napoletano, nostro carissimo amico e collaboratore. Di Lui e della sua opera numismatica parleremo nel prossimo fascicolo (n.d.d.).

ribattitura del conio; non sono aggiustate o riprese al bulino, frode che spesso si nota nelle falsificazioni, anche se abilmente eseguite, per correggere eventuali manchevolezze. La differenza di peso che si nota fra questo e gli altri esemplari consimili non può dar adito a dubbi; e ciò in primo luogo perchè, un abile falsario procura sempre di rispettare l'elemento ponderale che è il più facilmente controllabile, ed in secondo luogo perchè tali differenze si osservano costantemente nelle monete napoletane di argento del primo periodo del regno di Carlo V.

La emissione di queste rarissime monete ci ricorda una delle pagine più gloriose della storia di Catanzaro che per il suo valore e la sua fedeltà non soltanto preservò l'intera Calabria, ma salvò il Regno di Napoli dall'invasione degli eserciti francesi ed alleati al comando del Lautrec. Tale pagina di storia, per il suo alto interesse, va brevemente riassunta anche per poter meglio valutare l'insigne importanza delle monete di cui parliamo.

L'anno 1528 fu per il Regno di Napoli disastroso ed infausto perchè apportatore di tre spaventosi flagelli: la guerra, la peste e la fame⁷.

Dopo la liberazione dal carcere di Clemente VII, rotto ogni trattato di pace, gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, unitamente a quello di Venezia, dichiararono guerra al potente imperatore Carlo V. Gli eserciti di Francia, al comando del visconte di Lautrec Odet di Foix, lasciarono Bologna, ove erano accampati, e marciarono per invadere il regno di Napoli.

Il 10 febbraio 1528 il Lautrec, impadronitosi della maggior parte delle terre d'Abruzzo, che aveva trovato indifese, si preparava a marciare trionfalmente contro la capitale del regno; ma avendo appreso che gli eserciti imperiali, al comando di Filiberto di Chalon principe d'Orange, lasciata Roma, venivano decisamente a difendere il regno di Napoli, cambiò rotta e fu costretto ad intraprendere la via più lunga, verso la Puglia, di concerto con i Veneziani che tentavano di impadronirsi dei porti dell'Italia Meridionale⁸. Gli eserciti avversari si scontrarono presso Troia, ma nessuna battaglia di rilievo ebbe luogo.

Ai 22 di marzo il visconte di Lautrec prese di assalto la città di Melfi, facendo prigioniero il principe Sergianni Caracciolo che valorosamente la difendeva⁹; dopo Melfi si arresero Ascoli, Barletta, Venosa, Trani e Monopoli.

Intanto, ad Atripalda, i Capitani degli eserciti imperiali, presi accordi col vicerè D. Ugo di Moncada, col principe di Salerno e con Fabrizio Maramaldo che ivi erano accorsi con 3000 fanti italiani, decisero di abbandonare le regioni meridionali per difendere Napoli e Gaeta¹⁰. Il Lautrec fu allora libero di dirigersi anch'egli col suo esercito verso il territorio di Napoli, ove a lui si arresero Capua, Nola, Aversa ed Acerra; dopo la presa di queste città il Lautrec diede incarico a Simone Tebaldi romano, al comando di 150 cavalli e 500 fanti sardi di conquistare e sottomettere la Calabria¹¹.

In Calabria Simone Tebaldi, conquistata Cosenza ed altre località difese dal principe di Bisignano, dal duca di Castrovillari, da Consalez di Mendoza, si recò a dar soccorso al Duca di Somma che assediava la città di Catanzaro¹². La città, che era ben fortificata e validamente difesa dai già ricordati duca di Castrovillari e Consalez di Mendoza nonchè dai parenti del conte di Sinopoli e dagli stessi cittadini, oppose fiera resistenza ai reiterati assalti delle truppe di Simone Tebaldi. Venne, poi, definitivamente liberata dall'assedio per l'intervento del conte Borello di Monteleone, figlio del vicerè di Sicilia, il quale con 1500 fanti e numerosi cittadini calabresi guidati da Lorenzo Siscaro e con l'ausilio di Fabrizio Pignatelli pose in disordinata fuga, anzi, in completa rotta Simone Tebaldi ed il duca di Somma presso Montedoro, ottenendo così strepitosa vittoria. I difensori vennero largamente compensati per il loro valore e la città di Catanzaro ottenne vari privilegi e prerogative dall'imperatore Carlo V¹³.

Alcuni studiosi vogliono che, fra i privilegi concessi, fosse, con molta probabilità, compreso quello di batter moneta¹⁴; invece è piuttosto da ritenere che i difensori, perdurando l'assedio, per mancanza di numerario e dovendo sopperire ai bisogni della popolazione ed al soldo delle truppe, dovettero servirsi della prerogativa, concessa per diritto e per consuetudine ai comandanti d'esercito in tempo di guerra ed in periodo d'assedio, di batter moneta di carattere eccezionale e provvisorio. A tale proposito non si va lungi dal vero ammettendo che i primi *carlini* emessi per bisogni urgenti durante l'assedio furono quelli conati senza la data 1528 all'esergo; ciò che è anche avvalorato dalla loro fattura affrettata, dai loro caratteri stilistici e dal loro peso variabile. Al contrario, i *carlini* segnati con l'anno 1528 nell'esergo, ebbero, molto probabilmente, il precipuo scopo di tra-

mandare alle future generazioni il ricordo dell'epico assedio sostenuto dalla fedele ed eroica città calabra. E ciò è tanto più certo, in quanto l'uso di datare le monete napoletane ebbe inizio soltanto nell'anno 1572 al tempo del re Filippo II, mentre sulle monete siciliane la prima data che si riscontra è quella del 1533. A parte la ovvia considerazione che sarebbe strano che una innovazione così importante (quella di datare le monete con l'anno di emissione) fosse stata decisa ed attuata in un periodo di emergenza come quello di un assedio, una riprova della nostra asserzione ci è fornita dagli *scudi e mezzi scudi ossidionali* battuti dal governo di Carlo V¹⁵. Queste monete che imitano, nelle linee generali, quelle di Clemente VII¹⁶ recano la data 1528 in grossi numerali romani che occupano, al rovescio, l'intero spazio del giro, in modo da dare il massimo rilievo al significato commemorativo della data stessa: ANNO DNI MDXXVIII.

Lo scudo d'argento per l'assedio di Roma del 1528 fu reso noto per la prima volta nel 1848 da G.M. Fusco e, dall'illustre nummologo, esattamente attribuito. Più tardi venne assegnato alla zecca di Napoli per l'erronea interpretazione della R che si nota alla fine della leggenda nel campo del rovescio e che fu creduta l'iniziale del cognome di Ludovico Ram, Maestro della zecca napoletana¹⁷. In realtà, nel 1528, il Vicerè Principe d'Orange, Capitano Generale dell'esercito imperiale, fece battere in Napoli, per i bisogni di guerra, anche monete di necessità del valore di uno scudo e di mezzo scudo, le quali differiscono da quelle emesse a Roma per essere, nel complesso, simili alle monete cosiddette *maltagliate* di Spagna. Tale differenza ci è anche resa nota dal Bando emanato agli 8 d'ottobre del 1533 dal Vicerè D. Pietro di Toledo per il ragguaglio delle monete del Regno di Napoli¹⁸ nel quale Bando si parla di *scuti de argento seu chianfluni che se fecero in tempo delo assedio* e di *scuti seu chianfluni de argento de Roma*. La qualifica di *cianfroni* data a questi scudi - il termine *cianfrone* è stato, nella monetazione napoletana, sempre ed esclusivamente usato per indicare la *moneta maltagliata* - è indizio sicuro per ritenere che con la dizione *scuti de Roma* il Bando vice-reale volesse indicare propriamente gli scudi battuti nel 1528 per l'assedio di Roma e non altri; mentre quelli emessi a Napoli sono chiaramente specificati con la qualifica del *tempo delo assedio*¹⁹.

Da quanto ho sopra esposto col sussidio di ele-

menti tecnici, storici e nummologici, appare che al tempo della seconda fase della guerra scoppiata, dopo la Lega di Cognac, tra il re Francesco I di Francia, il Pontefice Clemente VII ed i Veneziani da una parte e l'imperatore Carlo V dall'altra, con la conseguente presa di Roma, seguita dal famoso Sacco, e con la minaccia dell'intera conquista del Regno di Napoli da parte dell'esercito francese comandato dal Lautrec, si ebbero tre speciali emissioni di monete in Roma, Catanzaro e Napoli per il soldo delle truppe effettive e mercenarie e per i bisogni di numerario delle popolazioni afflitte dalla fame e dalla peste.

Fra queste monete, tutte di alto interesse storico, nonchè di esimia rarità, quelle che hanno vero e proprio carattere ossidionale e che attestano e tramandano il ricordo di uno dei momenti più dolorosi, agitati ed epici della storia del regno di Carlo V, sono gli scudi ed i mezzi scudi di Roma con la data 1528, ed i rarissimi carlini d'argento della Città di Catanzaro con la leggenda OBSESSO CATHANZARIO. Viceversa lo scudo ed il mezzo scudo d'argento conati a Napoli, sembrano doversi considerare pure e semplici monete di necessità²⁰.

Ecco ora la precisa descrizione e la riproduzione fotografica del nuovo esemplare del carlino



dell'assedio di Catanzaro, senza data, testè venuto alla luce e che mi ha fornito lo spunto per scrivere queste brevi note:

D/ CA-RO/LV/S/IMP in quattro righe nel campo, contornato da un festone d'alloro. In alto, mezza figura di aquila bicipite.

R/ OB/SE-SS/O/ CATHAN/ZARI/O in sei righe nel campo, entro circolo di perline.

Carlino, argento diam. m/m 25, peso gr. 3,23.

E' da osservare che il peso di trappesi 3 e 12 1/2 acini, equivalente a gr. 3,23, non è esagerato, come invece potrebbe apparire ad un primo sommario esame, e non può ingenerare alcun dubbio sull'autenticità del pezzo. Devesi, infatti, tener presente che

questi carlini furono presso a poco tagliati sulla base dei carlini d'argento battuti sotto la direzione dei Maestri di Zecca Marcello Gazella e Luigi Ram, monete che avevano corso in tutto il Reame di Napoli. Oltre a ciò occorre non dimenticare che i carlini *senza data*, appartengono, come già detto, alla prima emissione: a quella cioè, che ebbe realmente corso nei pochi mesi dell'assedio e per la quale vennero adoperati, date le circostanze eccezionali, tondelli d'argento di fattura grossolana e, quindi, di peso irregolare. Ciò a differenza dei carlini con la data 1528, i quali, come già detto, ebbero scopo emi-

rentemente commemorativo, e vennero battuti, oltre che con maggior cura d'incisione, su tondelli più regolari e di peso ridotto²¹.

Del resto, le suesposte considerazioni tecniche e ponderali vengono in tutto confermate dal carlino, simile a quello ora descritto ed illustrato, conservato nei Medaglieri del Museo Nazionale di Napoli e di incontrovertibile autenticità, proveniente dalla Raccolta dell'*Ufficio dei Comprobatori dei Maestri di Prova* della Zecca Napoletana²².

CARLO PROTA

N O T E

¹ SINOPOLI, C.: *L'Assedio di Catanzaro del 1528*. Napoli, 1927.

² VERGARA, A.: *Monete del Regno di Napoli*. Tav. 38, N. 5.

³ CAPIALBI V.: *Sulle monete battute in Catanzaro*. Discussione storico-critica. Messina, 1839.

⁴ FUSCO, G.M.: *Intorno ad alcune monete aragonesi*. Napoli, 1845.

⁵ FIORELLI G.: *Catalogo del Medagliere del Museo Nazionale di Napoli*.

⁶ *Corpus Nummorum Italicorum* - Vol. XVIII, tav. 13, N. 20.

⁷ GIANNONE P.: *Storia del Regno di Napoli*.

⁸ GUICCIARDINI F.: *Storia d'Italia*.

⁹ ROSSO G.: *Historia delle cose di Napoli sotto l'Impero di Carlo V*. Napoli, 1635.

¹⁰ ULLOA A.: *Vita di Carlo V*. Venezia, 1575. Ed. aldina.

¹¹ GIANNONE P.: *op. cit.*

¹² ROSSO G.: *op. cit.*

¹³ PARRINO: *I Vicerè di Napoli*. Vol. I - Rosso G. *op. cit.*

¹⁴ SORIA F.A.: *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*.

¹⁵ FUSCO G.M.: *Di una inedita moneta battuta in Roma l'anno 1528*. Napoli, 1848.

¹⁶ Cat. della *Collezione Martinori* - Tav. XLV, nn. 3101 e 3103. P. & P. Santamaria, Roma, 1913.

¹⁷ PROTA C.: *I Maestri e gli Incisori della Zecca di Napoli*. 1914.

¹⁸ SAMBON A.: *Les Monnaies de Charles V*. - Documento pag. 23. Estr. dall'«*Annuaire de la Société de Numismatique*» Paris, 1892.

¹⁹ Queste monete ed i relativi sottomultipli (quarto, dodicesimo e ventiquattresimo di scudo) sono illustrati nel *C.N.I.* Vol. XIX, tav. 14, NN. 3, 5, 7, 8, 9.

²⁰ Lo scudo d'argento coniato in Napoli per le necessità dell'assedio del 1528 è parimenti di estrema rarità. Se ne conosce, infatti, l'unico esemplare descritto nel Catalogo della Collezione Gian Carlo Rossi, 1880, n. 2963.

²¹ *Corpus Nummorum Italicorum* - Vol. XVIII, pag. 252, n. 1. Sono riportati due esemplari del carlino *con la data*, rispettivamente del peso di gr. 2,32 e 2,48.

²² Il Medagliere della R. Zecca, con Decreto 19 Marzo 1863, fu donato al Museo di Napoli (cfr. Catalogo Fiorelli). E' qui da osservare come il tipo del carlino *senza data* non sia stato descritto ed illustrato nel C.N.I. Questa grave lacuna nel monumentale catalogo è tanto più inspiegabile in quanto il CAGIATI nella sua opera su *Le Monete del Reame delle Due Sicilie*, Napoli, 1913, pag. 126, cita appunto, senza, peraltro, darne il peso, l'esemplare del Museo di Napoli (Cat. Fiorelli, 6949) e ne illustra il disegno ricavato, egli dice, *da fotografie gentilmente concesse*. In relazione a quanto già detto sulla differenza di peso fra i due tipi di carlini, non è inutile far rilevare che nei disegni che dei due tipi dà il CAGIATI (*op. cit.*) quello *senza data* appare chiaramente di modulo maggiore dell'altro con la data 1528.

NOTE DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA SABAUDA

I

Un *testone* di Carlo II duca di Savoia coniato nella zecca di Cornavin.



La moneta qui sopra raffigurata ha nel *recto* il busto non corazzato del Duca volto a destra, con barba e berretto, che interrompe, in basso, la leggenda ...AROLVS II DVX SABAVD; nel *verso* lo stemma sormontato da corona a sei punte, con ai lati il FE RT ed in giro la leggenda MARCHIO IN ITAL PRIN G H G. La moneta è di argento, pesa gr. 6,80 ed è molto tosata e sconservata.

Per il suo peso deficiente la credetti a tutta prima un *mezzo testone*, ma scartai tale supposizione poichè nessun esemplare di quella specie, anche se ben conservato, raggiunge i 5 gr.; anzi tutti quelli conosciuti ne sono al disotto¹; per cui la moneta è da ritenersi un *testone* a malgrado del suo peso calante.

Siccome effigie, stemma, corona e leggende erano in massima parte quasi completamente obliterate, ho cercato di rimediare ricalcando in nero le tracce esistenti in modo da renderle maggiormente visibili e, quindi ho affidato il disegno della moneta ad uno dei migliori specialisti il quale ne ha tratto una riproduzione ideale e, forse, un po' troppo abbellita.

Se ho ben interpretato la sigla del monetiere con la quale termina la leggenda del *verso*, questo *testone* sarebbe opera del maestro Enrico Goulaz ed il conio sarebbe stato inciso durante la sua permanenza alla zecca di Cornavin presso Ginevra. Ma a quale emis-

sione il *testone* appartenga, non sono in grado di stabilire; potrebbe darsi ch'esso sia uno dei *testoni* battuti dal Goulaz, insieme ad altre monete, dal maggio 1528 all'ottobre 1532, epoca in cui cessarono le emissioni di quell'officina monetaria per la Casa di Savoia a causa dei movimenti sediziosi di Ginevra².

Sono stato per lungo tempo in dubbio sulla convenienza di portare a conoscenza dei nummologi una moneta così sconservata come la mia, ma le varianti fino ad oggi inedite che in essa avevo intraveduto mi furono di sprone ad affrontare il giudizio dei lettori della Rivista ed a pubblicare il mio *testone* così come esso è. In ciò fui anche incoraggiato dall'esser venuto a conoscenza che un *testone* simile, ma molto ben conservato, esisteva nella raccolta del Sig. Claudius Côte di Lione, il quale con squisita cortesia, mi aveva qualche anno addietro comunicato la descrizione del suo esemplare, descrizione che mi è gradito riprodurre qui appresso:

D/ CAROLVS II DVX SABAVDIE Busto barbuto a destra.
R/ MARCHIO IN ITALIA PRIN G H G Stemma sabauda coronato; ai lati, FE - RT

Sebbene l'egregio nummologo francese non mi avesse comunicato se il busto del Duca, nella sua moneta, fosse o meno corazzato e interrompesse, in basso, la leggenda come nel mio esemplare; né mi avesse precisato se la corona del *verso* avesse cinque o sei punte, tuttavia ebbi subito l'impressione che quel *testone* dovesse provenire da un conio simile a quello col quale fu battuto il mio. Evidentemente la mia congettura non era errata poichè da ulteriori informazioni ebbi la conferma che quanto supponevo corrispondeva al vero. Le piccole differenze che appaiono dal confronto delle due descrizioni, di fatto potrebbero non esistere ma derivare, piuttosto, da una imprecisa lettura delle leggende del mio esemplare che sono notevolmente deteriorate.

Il *testone* che ho qui illustrato si differenzia da tutti gli esemplari consimili elencati nel *Corpus*

*Nummorum Italicorum*³ per le seguenti particolarità:

- a) al *recto* il busto del Duca non è corazzato e interrompe, in basso, la leggenda;
- b) nel *verso* la corona che sormonta lo scudo sabauda è a sei e non a cinque punte;
- c) nel *verso* reca la sigla G. H. G.

Avrei voluto ben volentieri presentare ai lettori di « Numismatica » la riproduzione dell'esemplare Côte, molto migliore del mio; ma ciò, purtroppo, non mi è stato possibile avendomi il Sig. Côte comunicato, allorché gli richiesi un calco in gesso della sua moneta, che questa era stata già da lui ceduta ad altri⁴. Pertanto chiedo venia per non aver potuto, con più sicura documentazione, illustrare questo inedito tipo di *testone* che viene ad aggiungersi alla interessante serie delle monete coniate durante il lungo e disgraziato regno del padre di Emanuele Filiberto.

¹ C. N. I., Vol. I, pagg. 148-150, nn. 94-108.

² PROMIS D., *Monete dei Reali di Savoia*, Vol. I, pag. 167.

³ Vol. I, pagg. 146-7, nn. 78-89.

⁴ Corrispondenza presso lo scrivente.

II

Un sigillo per la Regia Camera Piacentina al tempo del dominio Sardo (1744-49).



I documenti che ricordano l'epoca in cui il Piacentino rimase sotto il severo ed accentratore reggimento del re di Sardegna Carlo Emanuele III, sono rari; se si eccettuano, infatti, quei *sesini* da lui fatti coniare nel 1746¹ e sui quali egli si qualifica Duca

di Piacenza, nessuna tangibile dimostrazione di questo dominio, sia essa costituita da medaglie od altro, che io mi sappia, è conosciuta.

Non credo, quindi, inutile render nota l'esistenza di un sigillo di bronzo sul quale, quantunque non appaia il nome di quel Sovrano, tanto l'arma Sabauda che sopra vi è incisa, inquartata come l'aveva ordinato il re Vittorio Amedeo II², quanto la leggenda che tale arma accompagna, chiaramente denotano la sua appartenenza al breve periodo del dominio Sardo a Piacenza.

Nel 1733 Carlo Emanuele III si era impossessato dello Stato Milanese e, benché effimera sia poi stata la sua conquista, prima sua cura fu di nominare una Giunta di Governo composta di sette membri ai quali diede il titolo di Reggenti³.

Analoghe disposizioni furono da lui prese immediatamente dopo l'occupazione di Piacenza, con l'invio, in qualità di Governatore, e cioè di Capo dell'Amministrazione locale, del Conte Gaspare Maria Bonaudo di Monteu da Po, coadiuvato dal Conte Angiolo Francesco Benso di Pramolo quale Presidente del Consiglio di Giustizia e dal Conte Capris di Castellamonte quale Presidente della Camera⁴.

La Regia Camera Piacentina aveva le più ampie funzioni fiscali e si componeva del suddetto Presidente, di due Questori - uno dei quali era anche Tesoriere - di un Procuratore Generale e di un Cancelliere⁵. Fu appunto per l'autenticazione degli atti ufficiali emanati da detta Camera che fu eseguito il sigillo di cui sopra ho dato il disegno riprodotto dall'originale in mio possesso.

Eccone, ora, la descrizione:

Stemma Sabauda ovale, sormontato da grande corona reale e contornato dal collare dell'ordine della SS. Annunziata, sorretto da due leoni retrospicienti poggiati su mensole ornate. Da destra in alto: REGENS (ET) MAGISTRATVS --- REGI[AE] CAMER[AE] PIACENTINAE. Intorno, giro di perline e bordo rialzato. Bronzo; diam. mm. 52; spessore mm. 3,5; dorso liscio, senza alcuna sigla d'incisore.

La presa di possesso di Piacenza per parte del re Carlo Emanuele III ed i relativi atti di Governo sono ampiamente riferiti nella pubblicazione del Nasalli-Rocca, già citata in nota. A seguito dell'invasione spagnola avvenuta, come è noto, il 5 settembre 1745, tutti i provvedimenti del Regio Governo Sardo rimasero interrotti; e tale interruzione durò fino al 12 Agosto 1746 allorché ebbe inizio il nuovo

periodo di dominazione sarda, durata ancora due anni e mezzo circa⁶. E' probabile che il sigillo di cui sopra, testimonio di tale interrotta dominazione, sia stato inciso nel primo periodo dell'occupazione. In effetti il sigillo rivela una esecuzione affrettata e tutt'altro che perfetta; e ciò potrebbe, appunto, denotare l'impellente bisogno di dotare del segno di prammatica gli uffici governativi di recente istituiti. Data l'urgenza, la matrice sarà stata quasi certamente eseguita a Piacenza, da qualche incisore locale, e non a Torino dall'incisore Stagnone che era incaricato dei sigilli per la Casa di Savoia⁷; particolarmente la maniera poco accurata con la quale sono intagliate le partizioni che compongono lo stemma sabauda, lasciano supporre che la cosa si sia verificata così come ho riferito.

E' molto probabile che questa matrice non sia la sola che venne lavorata a Piacenza; altre dovettero certamente occorrere per le diverse Amministrazioni del Ducato: ma gli scrittori di storia piacentina che ho consultato non danno sulla sfragistica locale alcuna informazione⁸. Il Nasalli-Rocca, a pag. 58 del suo citato lavoro, si limita a riferire che il Re di Sardegna nelle intestazioni degli atti ufficiali, nei sigilli e sulle monete, usava costantemente

il titolo di Duca, menzione che non discuto per i due primi, ma che non posso accettare per le ultime perchè tale titolo non risulta esistente né sopra i già ricordati *sesini* né, tanto meno, su altro numerario.

Al sopraggiungere della Pace di Aquisgrana, essendo stato concesso a Don Filippo di Borbone il possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ai 5 di febbraio 1749 gli Spagnoli prendevano di nuovo, e definitivamente, possesso di Piacenza, sgomberata dalle truppe e di tutti i funzionari sardi, con grande rammarico della popolazione; così, dicesi, scrivesse a Torino l'ex governatore Benso prima di abbandonare la città⁹. E la cosa sarà certamente vera, poiché fu sempre merito della Casa Savoia quella di lasciare tracce profonde della sua benefica, oculata e integerrima amministrazione, nel cuore delle popolazioni governate. Con l'insediamento del governo Spagnolo tutto quanto poteva aver relazione con quello Sardo venne, per certo, dai nuovi governanti eliminato; un caso fortuito ha preservato dalla distruzione il sigillo che ha formato oggetto di questa breve memoria consentendomi di farlo conoscere ai cultori delle patrie memorie.

GIACINTO CERRATO

N O T E

¹ PROMIS D., *Monete dei Reali di Casa Savoia*, Vol. I, pag. 326.

² MANNO A., *Origine e variazioni dello Stemma di Savoia*. Torino 1884. Cap. III: «E quando con suo gran disgusto fu costretto a scambiare la Sicilia coll'altra maggiore isola del Mediterraneo, allora, conservato lo scudo con l'aquila, mutava il metallo del campo, che fece d'oro figurando così la insegna di Savoia antica. Invece per il possesso della Sardegna caricò l'armi nel punto d'onore, di uno scudetto ovale divisato con le nobili armi del nuovo regno».

³ CASATI A., *Milano ed i Principi di Savoia*, Torino, 1853, pag. 115.

⁴ NASALLI-ROCCA E., *Piacenza sotto la dominazione Sabauda (1744-49)*, Piacenza, 1929, pag. 8.

⁵ NASALLI-ROCCA E., *op. cit.*, pag. 9, nota b.

⁶ NASALLI-ROCCA E., *op. cit.*, pagg. 16, 17, 35.

⁷ Questo incisore usava retrosegnare i suoi sigilli con la scritta: STAGNON INCISORE DEI SIGILLI DI S.M.

⁸ GIARELLI F., *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni* - Piacenza, 1889; CERRI L., *Piacenza e Savoia* - Piacenza, 1885; TONONI A.G., *Lamento e racconto della guerra del 1746 nel Piacentino* - Piacenza, 1911; ROSSI D., *Ristretto di Storia Patria ad uso dei Piacentini* - Piacenza, 1830.

⁹ NASALLI-ROCCA E., *op. cit.*, pag. 51.

QUALE FU IL CAMMEO PIU' INSIGNE INCISO NEL SEC. XIX ?

Se vi è campo in cui l'uomo ami azzardar profezie, è quello dell'orientamento delle future civiltà. Si giungerà ad una reale migliore giustizia collettiva, porterà il progresso delle scienze ad una vita meno tribolata, condurrà in particolare la disintegrazione dell'atomo all'abolizione delle guerre, alla praticamente infinita disponibilità di energia, alla navigazione interplanetaria?

Ecco tanti interrogativi cui è tanto più ghiotto, quanto più azzardato, tentar di rispondere. Una cosa può tuttavia affermarsi con quasi certezza, ed è che esistono alcuni campi ben delineati, nei quali l'umanità futura non può sperare di mietere in maniera confrontabile a quella passata: i campi in cui non sono possibili grandi realizzazioni che a prezzo della cosa che l'uomo non ha più: il tempo.

Tuttociò dunque che non può essere attuato che con assidua e lenta fatica, deve per sua natura ritenersi avulso dal novero delle nostre possibilità future. Può qualcuno supporre che l'arte del manoscritto miniato, nata e fiorita nelle abbazie benedettine, in funzione appunto della possibilità che ebbero i monaci medievali di compiacersi per giorni e settimane dietro alla rifinitura di una pagina e, spesso, di una sola iniziale, possa avere una nuova primavera nell'epoca della rotativa e del veicolo razzo?

Ovviamente quest'arte è finita, e se pure fosse concesso a qualche privilegiato solitario tentare di risorgerla, i capolavori del passato rimarrebbero inermi, perchè il capolavoro è un traguardo al quale non si giunge che cimentando le possibilità di molti temperamenti, educati a scuole ricche di tradizioni. Per converso quando l'uomo potrà tramutare in oro metalli vili e cristallizzare il carbonio, sarà a quei residui sempre più rari di ciò che non potrà più creare, che verranno attribuiti i valori

venali supremi. Allora basterà un solo « libro d'ore » miniato da buona mano, per rendere insigne una biblioteca e famoso il suo possessore.

Se questo sarà vero pei codici miniati, sarà altrettanto vero per i cammei su pietra dura. Chi ricordi quanto a ragione, asseriva Babelon, essere cioè più difficile intagliare un cammeo che costruire una cattedrale, non potrà non ritenere con noi che i cammei intagliati nel secolo XIX debbano considerarsi gli ultimi della Storia della Terra.

Ragione di più per tentare proprio noi, eredi diretti di quel secolo che vide gli ultimi bagliori di un'arte ormai già lontana e di cui i nostri posteri non avranno che notizie sempre meno sicure e documenti di mano in mano più rari, di fare il bilancio di quello che il secolo scorso ha saputo fare nel campo della glittica in pietra dura. E, per cominciare, poichè dal sec. IV a C. al 1600 non sarebbe difficile stabilire quali furono i capolavori più insigni tramandatici da ciascuno dei secoli in gara, quali sono i cammei più insigni tramandatici dal sec. XIX?

Porsi questa domanda e presumere di poterle rispondere sarebbe certo temerario, se per uno almeno dei due cammei che mi accingo ad illustrare come qualificati ad aspirare al primato, non esistesse, come vedremo, un giudizio preciso quanto autorevole: quello di Ernesto Babelon. Per l'altro cammeo, che probabilmente Babelon non conobbe, esiste il fatto che, confrontato con il primo, il giudizio concorde di quanti competenti ed artisti potettero vederlo, fu ad esso favorevole.

Ciò premesso, e premesso anche che volentieri esaminerò le ragioni di chi proponesse al primato altre candidature, passo senz'altro alla descrizione dei due pezzi.



I). mm 111 x 85. Cornalina a tre strati. Latteo su fondo rosso. Tolomeo II e Arsinoe Filadelfo a s. Replica del famoso Cammeo Gonzaga ora a Lenigrado. Firmato: Girometti (Pietro Girometti).

Il modello che Pietro Girometti si propose di emulare accingendosi ad incidere la grandiosa cornalina che ebbe a pagare (circa il 1850) ben dodicimila franchi, è uno dei più insigni capolavori della glittica ellenistica, del quale non sarà fuori proposito ricordare qui le notizie riferite dal Babelon, nella sua classica opera « *La gravure en pierres fines* » pag. 134-135:

« La pièce maîtresse de la collection impériale de Russie est un camée anonyme de cette même période, aussi remarquable par ses proportions (160 mm x 120) que par la finesse de l'exécution et la beauté de la matière. Il représente les bustes conjugués de Ptolémée II Philadelphie et d'Arsinoé. Ce camée, connu jadis sous le nom de Camée Gonzaga, parce qu'il a longtemps appartenu aux ducs de Mantoue, a fait partie, au commencement de ce siècle, de l'ecrin de l'Impératrice Josephine qui le donna à l'empereur Alexandre, en 1814, en souvenir d'une visite que ce dernier fit à la Malmaison, lors de l'entrée des alliés à Paris. Ingres a voulu dessiner pour l'Iconographie grecque de Visconti cette gemme splendide dont la vue avait fait palpiter son âme d'artiste ».

L'enormità della somma che (rapportata all'epoca) Girometti dovette spendere per la pietra, testimonia l'importanza che egli attribuì alla prova in cui volle cimentarsi, e si spiega pensando che per ottenere uno strato perfettamente piano, delle dimensioni necessarie, da una geode sferica di agata, la sfera richiesta deve avere avuto misure assolutamente eccezionali. Certamente con questo lavoro Pietro Girometti sperò (e come vedremo non a torto) di dare l'esatta misura del proprio valore, distanziando tutti i propri contemporanei. Ma la sorte non gli fu amica: se Antonio Odelli fu grande e se la sua fama non fu, come vedremo, proporzionata al suo merito, non più fortunato fu Pietro Girometti.

Odelli sconta con l'oblio disceso sul suo nome, l'aver voluto condurre a termine troppi lavori d'altissimo impegno, che richiesero ciascuno vari anni della sua pur così lunga vita, con il risultato d'essere idolatrato dai pochi avventurati possessori di opere sue e rimanere estraneo alla maggior parte delle raccolte sulle quali gli studiosi giudicano e decretano: è per questo che né il Babelon né il Liutpold, né l'Enciclopedia Italiana lo menzionano.

Pietro Girometti, il quale, per contro, morì a soli 47 anni nel 1859, subì tuttavia lo stesso affronto dal tempo, per ragioni in parte eguali e in parte diverse.

Anch'egli amò portare a compimento lavori di mole e di impegno eccezionali, producendo così, rari e sceltissimi pezzi, mentre i Pichler che lavorarono sempre per il gran pubblico e a tariffa (ritratto in cammeo: 40 zecchini; sola testa: 25. Cfr. Maestri: *Lettere inedite d'incisori in pietra dura*. - Modena, 1908), inondarono di lavori, per altro pregevolissimi, dattiloteche e mercati.

Ma venuto Pietro a morire, mentre la sua fama era in via di formazione, e solo pochi anni dopo la morte del padre Giuseppe, che morì invece in fama grandissima, gli è occorso questo: che il premortogli genitore ereditò da lui anche la fama e la lode che i suoi lavori avrebbero dovuto garantirgli nei secoli, al quale evento contribuì assai la circostanza che tanto Giuseppe quanto Pietro firmarono, di regola, con il solo cognome.

Ciò spiega come avvenga che pressochè ogni testo parli di Giuseppe e pochissimi di Pietro, il

quale gli fu pari, se non addirittura superiore come implicitamente, ma in esplicitissima maniera, afferma il Babelon quando scrive :

« A l'Exposition universelle de 1867, on voyait, dans la section des États pontificaux, des camées importants par leur dimension, la beauté de la matière et même le soin apporté à leur gravure : l'artiste Pietro Girometti, mort à Londres en 1859, avait su s'élever par de telles oeuvres au-dessus des ses contemporains de tous pays. Mais il a fait exception et non pas école ». (E. Babelon : La gravure en pierres fines. Cap. X).

Ora quali sono questi cammei esposti a Parigi nel 1867 che il Babelon loda non meno per le dimensioni e la bellezza della materia che per la cura con cui furono eseguiti?

Ce lo dice il già nominato Dott. Augusto Maestri, in un suo dotto opuscolo : « Intagli e Cammei », Modena 1904 :

« Delle sue opere egregie accennerò solo ad alcuni pezzi della più straordinaria bellezza. Una grande composizione ; Tolomeo II ed Asinoe, valutata 30.000 franchi, sopra una superba cornalina orientale che da sola costava 12.000 lire.

Un Achille in sardonica orientale del costo di L. 12.000. Questa magnifica rappresentazione in cammeo, mostra la testa dell'eroe abbronzata come lo fosse per l'azione del sole, mentre l'elmo e lo scudo erano del colore dell'acciaio, traendo partito dai differenti strati della pietra.

Una baccante pure in cammeo. L'artista aveva profittato di una vena rossa che si trovò nella pietra per farne una magnifica corona di pampini. Tutti questi lavori figurano nella sezione degli Stati Pontifici all'Esposizione Universale di Parigi del 1867 ».

Se adunque Pietro Girometti è riconosciuto dal maggior giudice che abbia la glittica, come l'incisore che seppe elevarsi, con le sue opere postume esposte nel 1867 a Parigi « *al di sopra dei suoi contemporanei di tutti i paesi* » e se il grande cammeo che qui illustriamo, era, sia per le dimensioni che per la bellezza della materia e per il pregio artistico, valutato più che tutti gli altri dello stesso artefice riuniti insieme, è palese che questo cammeo deve ritenersi il più perspicuo ed il più bello di quanti l'ottocento abbia prodotto in tutti i paesi del mondo.

E ciò senza escludere, ed anzi includendo quello che fu invece il più grande e cioè : l'apoteosi di Napoleone I, incisa da Adolfo David su disegno di Ingres (mm. 240×220) che, se fu compiuto soltanto nel 1874, e cioè posteriormente all'esposizione in cui trionfò troppo tardi Pietro Girometti, era già noto al Babelon, quando egli pronunziò l'elogio che ho riferito, di Pietro Girometti (1894) mentre giudicò il grande cammeo di David « *lourd et sans charme* ».

Non sono perciò necessarie altre parole per dimostrare il pregio unico ed il valore insigne del cammeo che illustriamo, bastando, in ultima analisi ricordare che nel 1867, trentamila lire equivalevano a 1200 sterline d'oro e che perciò, anche a non tener conto dell'antichità del lavoro, tale valore dovrebbe essere restato per lo meno identico anche oggi : valore quindi di circa dieci chilogrammi d'oro.



II). mm 40 × 35. Onice a sette strati. Il carro del sole, di Antonio Odelli (firmato in basso nello spessore della base).

Nell'anno 1851 moriva in Roma Giuseppe Girometti. Tre anni dopo cessava di vivere, pure in Roma, quel Luigi Pichler che con il padre Giovanni Antonio, il fratello Giovanni ed il nepote Giacomo (figlio di Giovanni) premortigli, chiudeva la gloriosa dinastia dei Pichler, maestri tutti nell'arte nobile della glittica.

Artisti insigni tutti costoro che avevano saputo morire tempestivamente. Perché l'arte loro, quando essi si spensero, per quanto si mantenesse ad un'altezza che la faceva degna delle sue alte e gloriose tradizioni, appariva già destinata a scomparire.

Dispersa a Londra in una pubblica asta, sin dal 1839, l'enorme e così discussa raccolta del Principe Poniatowski, nepote dell'ultimo Re di Polonia ; di-

sperse parimenti, una dopo l'altra, le maggiori raccolte private: Arundel, Bessborough, Malbourough; scomparso e sviato verso arti meno terribili il mecenatismo, orientato verso la facile e vuota vistosità del diamante il gusto delle gemme; i pochi artisti che continuarono per ancora qualche decennio a trattar la pietra dura « en creux ou en relief » come si compiacque d'immaginar se stesso Gabriele d'Annunzio, non potevano esser che dei sopravvissuti destinati a scomparire.

Si confronti quanto nota a questo proposito il Davenport: « Cameos », pag. 57.

« In the nineteenth century the decline in appreciation of cameo work on hard stone as a living art became very marked, although there may still be a few rare workers left. No doubt, for the present, the cameo has been finally relegated to the domain of the collector. The style of dress which now reigns among us has no place for cameo jewellery, antique or Renaissance, set or unset. Such gems inevitably find their way either to one or other of our large museums, or to some one of the few rich men of taste who collect them. The large private collections themselves are more or less doomed, at some not very distant time, to be things of the past. Every year sees one or other of the notable collections made by private individuals absorbed into some museum, whence nothing ever emerges ».

Va tuttavia notato, meglio che sin qui non si sia fatto, come è agli artisti che da ultimi la coltivarono, che la glittica va debitrice d'aver saputo morire in modo assolutamente degno della sua millenaria e gloriosa tradizione.

Coloro che a praticarla furono gli ultimissimi superarono forse in eccellenza i loro maestri stessi, e benchè men celebrati e tuttora dimenticati persino nella nostra massima Enciclopedia, può affermarsi che Lanzi, Odelli, Girardet, Girometti Pietro, abbiano lasciato opere ancor più meravigliose, sofferte e monumentali dei Santarelli e dei Pistrucchi, dei Cerbara e dei Calandrelli, dei quattro Pichler e del già nominato Girometti Giuseppe.

Il cammeo che qui illustriamo è infatti non soltanto una delle cose più belle che abbia prodotto la glittica dell'800, ma una delle opere più stupefacenti che siano state mai tratte da pietra dura.

E ad essa ed al quasi altrettanto famoso cammeo riprodotto « Il toro farnese » che fu acquistato da Pio IX, è affidata la gloria di Odelli. Basti per convincersene e rendersi conto della vasta letteratura che ha questo cammeo, così come dell'universale meraviglia che destò, rileggere quanto i grandi quotidiani romani pubblicarono in occasione della morte del suo autore.

« ... Dei suoi lavori fanno mostra i Gabinetti Sovrani dell'Europa. Le mondiali esposizioni artistiche di Londra, Parigi e Firenze videro il Toro Farnese, capolavoro, *non meno che il sorprendente lavoro del Carro del Sole...* Odelli non è più. Fortunato si è chi possiede un lavoro dell'estinto artista ».

(*Osservatore Romano*, 12.IX.1872).

« Il Sommo Pontefice Pio IX... acquistò alcuni preziosi suoi lavori, tra cui il ben noto Toro Farnese, degno presente di Sovrano a Sovrano... *L'autore del Carro del Sole, opera meritatamente encomiata, e, dopo l'indefesso lavoro di sei anni, esposto all'ammirazione degli intendenti a Londra e a Firenze...* ».

(*L'Opinione*, 21.IX.1872).

Tante lodi non sono frutto di vana retorica: reputo che mai nel breve spazio concesso da una gemma di circa 4 per 3½ centimetri, sia stata contenuta e liberata altrettanta dinamica evidenza, mai scavata, attraverso sette profondi strati policromi, altrettanta leggerezza di movimenti e ariosità di luci; mai tentati gruppi altrettanto complessi di figure, trattate quasi ad intiero rilievo.

E' vero che dal punto di vista della mera realizzazione artistica può osservarsi che l'arte greca, così come quella del Rinascimento han prodotto cose indubbiamente superiori con minore sforzo e più felicità; è vero che l'aver voluto Odelli condurre il lavoro con tale artificio da isolare qua e là dal fondo retrostante persino le membra delle figurine o i tiranti cui il carro è attaccato, rendono questo lavoro ancor più notevole come dimostrazione di ciò che può piuttosto l'abilità tecnica che il genio creativo; ed è infine vero che il gruppo, malgrado tutto il bene che può dirsene, non è immune da una certa teatrale convenzionalità, sottolineata dalla geometrica livellazione del fondo. Ma è altresì vero che quest'ultima caratteristica è propria del secolo, e benchè dia a

tutti i lavori dell'epoca tanta freddezza pure non va imputata all'Odelli, ma alla moda del suo tempo.

Così è vero del pari che è all'epoca, piuttosto che all'artista, che vanno addebitati tutti gli altri rilievi di cui sopra.

Ma, a parte questo, i pregi della gemma in esame sono tanti che è impossibile considerarla senza un senso di stupefatta ammirazione.

Si consideri come sovra ad uno sfondo rosso fiamma sien posti a scalpitare quattro cavalli tratti ciascuno da un diverso strato, trattati con consumata perfezione di disegno e animati da una dinamica che sarebbe ammirabile in un monumento di grandi dimensioni; si consideri la scultorea bellezza di *Febo* che li guida, la grazia delle *Ore* che ne temperano il corso, la leggerezza delle loro tuniche, la vampa rosata che, guardando di trasparenza, accende le nubi su cui il cocchio galoppa (e che si sarebbe potuta rendere assai più evidente semplicemente facendo più sottile al centro e cioè concavo posteriormente lo strato basale retrostante alle figure), si consideri l'indovinatissima incorniciatura dello Zodiaco,

per il quale sembrano salire le tre costellazioni del Toro, dell'Ariete e dei Pesci; si consideri infine la efficacia della composizione nel suo insieme, e dovrà riconoscersi che i sei anni di continuo, instancabile, ostinato lavoro che Antonio Odelli destinò a questa sua prediletta opera (la quale, si narra, egli non abbia mai voluto cedere, per non separarsene) furono anni di grazia.

E' tal opera questa, che basterebbe da sola a fargli un posto eminente tra quanti abbiano mai trattata la pietra dura, dall'età dell'oro dell'Ellade in poi.

Chi scrive conserva ad autentica della gemma, il diploma rimesso ad Odelli dalla Presidenza della Esposizione di Firenze del 1861, nonché il rescritto n. 3282 con cui il Ministro dei Lavori Pubblici di Roma, rimetteva all'Odelli il 15 giugno 1863, la medaglia decretatagli per questo cammeo, rappresentante, come ivi si legge, « *Le ore che conducono il carro del Sole* », dall'Esposizione Internazionale di Londra del 1862.

GIORGIO UMANI

(Fotografie di Dario Bartoli)

B I B L I O G R A F I A

MARGIT SÄRSTRÖM Ph. D., *A study in the Coinage of the Mamertines*. Con 54 tavole, Münzhandlung Basel, Basel; C.W.K. Gleerup, Lund. (Svezia) 1940.

Altri han trattato delle monete dei Mamertini e tra essi da par suo, il Gabrici nella magistrale opera *La monetazione del Bronzo nella Sicilia antica*; ma un lavoro *ad hoc*, che, cioè, limitandosi all'argomento lo approfondisse, e però ampio esauriente organico, condotto con rigoroso metodo scientifico, un lavoro insomma che fosse di ricapitolazione di quanto già detto o non compiutamente detto sulla importante monetazione, e nel contempo di commento e di critica, con l'aggiunta in questo o quel settore (nel settore metrologico ad esempio) di ciò che ancora fosse da dire, doveva darcelo la dott.ssa Särström della Università di Lund con questo denso e limpido volume, dalla impeccabile edizione, che fa veramente onore alla editoria svedese.

La soda preparazione dell'A. in numismatica della Sicilia in genere ed in quella mamertina in ispecie; la perfetta conoscenza delle fonti classiche come della bibliografia numismatica; lo studio diretto, diligentissimo e minuzioso, di vasto materiale nei più importanti medaglieri e in raccolte pubbliche e private, ben dovevano consentire alla S. se non di apprestare un vero e proprio *corpus* delle monete dei Mamertini (frustrato tale intento dallo scoppio della guerra e dalla determinatasi situazione politica), di preparare tuttavia un libro assai utile ed importante, che viene ad occupare un posto cospicuo nella letteratura numismatica classica. Il volume, infatti, oltre a rendere anche ai non numismatici un concetto chiaro e preciso della monetazione di cui si tratta nelle sue varie fasi e nel suo sviluppo, dalla origine alla decadenza ed alla cessazione, dal periodo cioè immediato all'arrivo dei Mamertini a Messina verso il 288 a. C., all'arrivo dei Romani nell'isola, si arricchisce dei risultati, lucidamente esposti, di sistematiche originali ricerche storico-numismatiche, di norma e guida agli studiosi e di sicuro orientamento per più ampi studi comparativi ed integrativi.

Facendo precedere una accurata *Bibliografia* numismatica e storico-epigrafica, ed una adeguata concisa *Introduzione* storica, l'A. distribuisce il materiale della trattazione in tre capitoli; 1° *Letteratura, Materiale e Metodo*; 2° *Tecnica monetaria, Sistemi mon., Date*; 3° *Periodi, Serie ecc.*, in cui ripartito il materiale nummologico studiato e che ampiamente e sotto ogni rapporto descrive ed illustra suddividendo i periodi e le serie in gruppi e tipi.

Dei cinque periodi cronologici, in cui divisa la monetazione dei Mamertini, e cioè: 1° 288-278; 2° 278-270; 3° 270-220; 4° 220-200; 5° 200 a. C., sono particolarmente dichiarate le caratteristiche tipologiche, stilistiche ecc.; rilevate comparativamente le analogie e le rispondenze, le diversificazioni e le variazioni; notate le relazioni con altri

conii sicelioti, Italioti ecc., l'influenza determinata dai vari fattori sull'una o sull'altra moneta mamertina; influenza che, salvo nel primo periodo - di monetazione omogenea, indipendente, propria dei Mamertini e che coincide coi periodi di maggiore floridezza di quel popolo - si palesa qua e là, più o meno evidente, nelle varie serie a secondo degli avvenimenti bellici o politici che direttamente e indirettamente riguardassero il guerriero popolo sannitico (o campano?) o si riflettessero per un motivo o l'altro sulla vita di esso.

Così, dei vari tipi monetali mamertini - Marte laureato, Apollo, Athena, Adrano, Hermes, Zeus, Eracle, Nike, toro cozzante, aquila, guerriero combattente, cavaliere presso il cavallo, cane ecc. - l'A. studia il carattere, il significato, le relazioni ricercandone il prototipo o il motivo ispiratore; e così ancora per gli svariatissimi simboli ricorrenti nel campo del dritto o del rovescio delle monete, tutti riprodotti e sistematicamente distribuiti.

Della testa laureata di Marte del primo periodo, che solo la leggenda permette di identificare e nella quale si riscontrò una imitazione di quella di Zeus Hellanios dei conii siracusani del tempo di Iceta, abbiamo probabilmente il prototipo - attraverso la testa di Heracle di alcuni conii della stessa Siracusa - in quella di Apollo o di Ares dei *philiphoi* macedoni. Nel greco nome di Ares si nasconde peraltro il sannitico dio *Mamers*, da cui presero nome i Mamertini. E il toro cozzante, che si accompagna al tipo di Ares, non ricorre nelle monete mamertine per caso, sibbene perchè legato al culto del Dio così in Sicilia come nell'Italia meridionale, ed il prototipo ne sarebbe il toro di qualche moneta bronzea di Agatocle.

La Nike del 2° periodo, copiata dagli stateri di Alessandro, sarebbe in relazione con una vittoria dei Mamertini: su Gerone o su Pirro.

Imitazione di conii siracusani sono altresì la testa di Heracle, quella di Athena ecc.

La testa di Adrano, che imita quella di Marte delle monete del Bruttium e romano-campane, ed il cane ricordano il culto di quel nume nazionale dei Mamertini ed il grandioso tempio di esso, venuto, con la regione in cui sito; in possesso dei conquistatori; ed i conii che tali tipi esibiscono sono da assegnare all'ultima fase della guerra contro Pirro o immediatamente dopo di essa.

Il tipo del cavaliere presso il cavallo, che come nota la S., ricorda in qualche particolare il cavallo di alcuni conii di Gerone, non rappresenterebbe, come altri credettero, uno dei Dioscuri, bensì qualche eroe mamertino, mentre il simbolo che al tipo stesso si accompagna - l'elmetto - indicherebbe una manifestazione di simpatia verso Roma, e propriamente un'allusione all'elmo di cui cinta la personificazione allegorica dell'Urbe. Il tipo equestre o cennato, del IV periodo della monetazione mamertina, ricorda trop-

po, peraltro, il tipo monetale di Nuceria Alfaterna (Campania) per non pensare ad una influenza campana sull'incisore mamertino.

Copia della dea Bellona delle monete bruzie sono l'Athena del 3° periodo, così come la Nike che incorona un trofeo (che è altresì tipo del vittoriatto romano e di moneta romano-campana) e il guerriero combattente. Tipo di Rhegion è l'Apollo del 4° periodo; della Campania romana la testa di Zeus, quella elmata di Ares, e via dicendo.

Di molto rilievo, anche per tutti gli altri tipi e simboli, sono i raffronti, le comparazioni, i richiami, le complesse ricerche analitiche condotte dall'A. con competenza ed impegno.

Le 23 serie, che costituiscono l'insieme della monetazione dei Mamertini, sono, come si è detto, suddivise in gruppi rappresentati dai vari pesi-valori, che, per il primo periodo, l'A. indica convenzionalmente con le denominazioni di *quadruplo*, *doppio*, *unità*, e che, per corrispondere press'a poco al peso del tetradramma, del didramma e della dramma del sistema attico, fanno pensare che i Mamertini, in quel primo periodo di coniazione si attennero a certe norme di tale accreditatissimo sistema.

La Särström comprende successivamente le altre serie sotto il comune nome di *pentonchia* e di frazioni di sistema onciale, mentre i gruppi, distinti per tipi e simboli, e sempre con riferimento ai rispettivi periodi e serie, sono raggruppati a seconda del tipo del rovescio e del peso di ciascun esemplare, rilevato tal peso nei diversi musei e raccolte o da cataloghi e trattazioni.

Con richiamo alle tavole illustrative, integrano il volume tavole prospettive generali, comprendenti cioè, serie per serie, tipi, simboli, denominazione, peso, arte; una tavola dei pesi, e infine gli indici: dei tipi, dei simboli, dei monogrammi e dei segni del valore.

Corredano il tutto 54 tavole fototipiche in cui riprodotte ben 423 monete mamertine.

NICOLA BORRELLI

WAYTE RAYMOND, *Coins of the World - Twentieth Century Issues*. II ed., New York, 1945.

E' questa, la seconda edizione dell'opera edita dallo stesso Wayne Raymond nel 1938 e che comprende le emissioni di monete metalliche di tutti gli Stati del Mondo, dal 1900 in poi. La prima edizione ottenne fra i collezionisti di monete moderne e fra i commercianti un meritato successo. Anche in Italia essa ebbe notevole diffusione soprattutto per la novità dell'argomento, per le numerose illustrazioni nel testo, per la semplicità dell'esposizione, la praticità di consultazione, nonché, e forse maggiormente, per l'indicazione del valore commerciale di ogni singolo pezzo. Siamo certi, quindi, che questa seconda edizione apparirà ancor più gradita oggi che l'interesse per la monetazione mondiale dell'ultimo cinquantennio è indubbiamente accresciuto anche fra noi.

In confronto alla prima, questa nuova edizione, costituisce, come è ovvio, un notevole miglioramento. Nella parte introduttiva, alla tavola dei numerali orientali ed alle pratiche ed utili indicazioni per la conversione delle date dell'Egira e delle varie Ere buddiste, indiane ecc., in quelle dell'Era Cristiana, sono state aggiunte le definizioni di alcune nuove leghe metalliche adoperate nella monetazione di questi ultimi anni: quali il bronzo-alluminio, il bronzo-nichel e il bronzo-argento (nuova lega, quest'ultima, adottata negli S.U.A.). E' stato, poi, conservato lo

ordine alfabetico dei singoli Stati ed anche la suddivisione delle emissioni a seconda dei metalli con i quali le monete sono state coniate, ciò che facilita alquanto la consultazione del volume. Si è, invece, creduto di aggiungere dei brevi venni geografici, storici e politici per ciascuno Stato, Possedimento o Colonia emittente oltre, naturalmente, ai pochi tipi che erano stati omessi nella prima edizione. Con l'aggiunta, infine, di tutte le monete coniate nei vari Paesi dal 1938 al 1944 l'opera ha assunto una utilità che sarà altamente apprezzata da raccoglitori e commercianti. Per le monete coniate durante le occupazioni straniere nei vari Paesi d'Europa nella recente guerra l'opera fornisce soltanto notizie approssimative e l'Autore si riserva di pubblicare maggiori dati ed illustrazioni in una prossima edizione.

Per quanto ha particolare riferimento al nostro Paese, osserviamo che mentre si dà un quadro abbastanza completo della nostra monetazione, con l'illustrazione e l'elenco di tutti i *tipi*, è stata omessa l'indicazione di varie emissioni. Così pure notiamo, per ciò che concerne le valutazioni, che alcuni prezzi di monete italiane non corrispondono al reale grado di rarità delle singole monete. Ma trattasi, evidentemente, di piccole mende che potranno essere agevolmente eliminate nelle successive edizioni; nel complesso, ripetiamo, la pubblicazione è utilissima sotto ogni aspetto ed ha tutti i requisiti per costituire una ottima, sicura guida per i commercianti e per i raccoglitori di monete emesse nel secolo attuale.

PIO SANTAMARIA

WAYTE RAYMOND, *Guide to Ancient coins - The coin collector series*, N. 11. New York, 1944.

Abituati, come siamo, ad imbatteci sempre, anche nelle pubblicazioni numismatiche di tipo popolare, in opere di vasta mole o, per lo meno, di grandi pretese, nelle quali l'autore più che tendere alla praticità della consultazione si propone di far riflettere le sue vaste cognizioni scientifiche rimasticando, in definitiva, quanto è già stato scritto e riscritto nel passato, questa agile *guida* americana alla raccolta delle antiche monete (greche, romane e bizantine) ci ha, lo confessiamo, lietamente sorpresi.

Il fascicolo è composto di sole 28 pagine in-8° delle quali ben 13 sono occupate da illustrazioni di monete; a sua volta, il testo, comprende una pagina di introduzione e 11 pagine con elenchi, sommarie descrizioni e quotazioni, cosicché soltanto circa 4 paginette sono dedicate alla parte, diremo, puramente teorica, all'elenco delle zecche romane del Basso Impero, a quello delle divinità e delle personificazioni rappresentate sulle monete, ecc.

Naturalmente, nel giudicare questa *guida* non bisogna dimenticare che essa si rivolge, come è chiaramente indicato, ai raccoglitori *principianti*, anzi a quei raccoglitori principianti americani che, per la prima volta si trovano a contatto con monumenti numismatici dell'antica civiltà greco-romana; non è il caso, perciò, di essere troppo esigenti.

Nell'introduzione l'A. fornisce all'inesperto neofita saggi consigli e utili indicazioni sulle monete antiche in generale allo scopo di vincere la sua preoccupazione e la sua reticenza nell'affrontare una materia che, a torto, egli crede astrusa. Seguono illustrazioni ed elenchi con le relative quotazioni commerciali di alcuni tipi più caratteristici ed interessanti della monetazione greca, della Magna

Grecia e della Sicilia con brevi cenni sulle origini delle varie zecche. Con cura - e certamente *pour cause* - l'A. ha evitato di illustrare i pezzi più famosi e quindi irraggiungibili per il giovane raccoglitore. A noi sembra, però, che anche i pezzi illustrati e descritti siano quotati a prezzi, diremo così, ottimistici. Sarà ben difficile, crediamo, acquistare attualmente in America od anche in Europa un *very fine* statere arcaico di Caulonia per 50 dollari o un *very fine* tetradramma di Gela per 20 dollari.

Alla monetazione enea della Repubblica Romana è dedicata una mezza paginetta di testo e varie illustrazioni. L'*aes grave* librale è assegnato al 450 a. C., all'epoca, cioè, dei Decemviri, nonostante sia giustamente accennato che «i migliori e più recenti autori» lo assegnano, viceversa, a 100 anni dopo; la riduzione semilibrale è conseguentemente collocata al 338 a. C. e, tra l'altro, nessun accenno è fatto al cambiamento dello *standard* ponderale dalla libra osco latina alla libbra neo romana all'epoca della riduzione sestantaria; nella parte che tratta della monetazione argentea, poi, non si parla neppure del *vittoriato*.

Dopo brevi e sommari accenni alla monetazione romana imperiale, la *guida* dà un elenco, con illustrazioni e valutazioni, di *denarii* del periodo delle Guerre Civili (l'elenco incomincia con Pompeo Magno) e dell'Impero. Lo elenco, naturalmente, non è completo e la *guida* avverte pure che «cominciando da Gordiano Pio le monete (*denarii*) sono *antoniniani* di bassa lega». In realtà, come tutti sappiamo, gli *antoniniani* incominciano con Caracalla e, almeno nei primi tempi, non sono *denarii* bensì *doppi denarii*; ma lasciamo correre. Segue un elenco, sempre con valutazioni - stavolta un po' elevate in qualche caso - di monete di bronzo e d'oro del Basso Impero nonché dell'Impero d'Oriente; e con ciò la *guida* ha termine.

Ripetiamo che l'opuscolo - perchè soltanto di un opuscolo si tratta - non ha alcuna pretesa scientifica; con qualche aggiunta e con la rettifica degli errori che abbiamo segnalato, potrebbe divenire un ottimo strumento di propaganda numismatica. Esso, infatti, si rivolge a quello speciale pubblico di amatori americani che si arresta sospettoso davanti agli antichi nummi i quali «are thought to be too difficult to understand and too expensive to collect». E', quindi, un manualctto pratico ad uso degli inesperti e contribuirà, ne siamo certissimi, a sviluppare nei raccoglitori americani la passione per la ricerca e la collezione delle antiche monete greche e romane, monumenti di quella civiltà i cui valori eterni si irradiano da questa tormentata ma pur sempre nobilissima plaga del globo.

aes.

Ministero delle Finanze (Direzione Generale del Tesoro),
*Relazione della R. Zecca — 25 esercizi finanziari dal
1 luglio 1914 al 30 giugno 1939.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Anno 1940.

Dopo un lungo periodo di interruzione (1914-1939) il Ministero delle Finanze (Direzione Generale del Tesoro) riprendeva la pubblicazione delle Relazioni annuali intorno ai risultati economici, amministrativi e tecnici della R. Zecca, alla complessa attività, cioè, dello Stabilimento monetario. Tale attività, interrotta durante la guerra 1915-18 e che restò successivamente sospesa a causa delle travagliate circostanze del dopoguerra, poteva esser ripresa solo nel 1939 quando la riorganizzazione della Zecca, e l'assesta-

mento di ogni settore di essa permettevano di corrispondere alle determinatesi eccezionali esigenze, quali quelle del riordinamento monetario, dei cresciuti bisogni per lo sviluppo della coniazione e di altri sopravvenuti per l'impresa coloniale, e, soprattutto, per la monetazione nazionale.

A colmare la lacuna, le mancate Relazioni nel suddetto periodo di ben 25 esercizi finanziari furono condensate e pubblicate in questo grosso volume, denso di contenuto - specialmente amministrativo - corredato di elenchi, prospetti, statistiche, diagrammi dimostrativi e ricco di illustrazioni in tavole e intercalate nel testo. Volume veramente magnifico, edito dal Poligrafico dello Stato con quella accuratezza e precisione che lavori del genere richiedono e in quella veste sobria, di buon gusto ed elegante, che fanno onore all'arte tipografica italiana.

Nè andava fatto altrimenti giacchè il volume vuol essere non un'arida esposizione di cifre e di dati a solo scopo statistico bensì un'organica, sia pur succinta, rassegna della storia monetaria e medagliistica della Nazione in lungo volgere di anni, ricchi, per di più, di eventi straordinari.

Il materiale contenuto nel volume è distribuito in tre parti: 1.) *Monetazione*: nazionale, coloniale, per paesi esteri, Emissibilità delle monete; 2.) *Medagliistica*: Cenni generali, Produzione e descrizione delle medaglie; 3.) *Lavori meccanici e d'incisione*.

Nella prima parte le monete nazionali sono distinte in tre periodi riflettenti ciascuno l'attività della Zecca durante i vari esercizi e particolarmente caratterizzati in dipendenza degli avvenimenti politici ed economici. Passano così sotto gli occhi del lettore tutte le monete coniate in Italia dal 1919 in poi, dalle monete di bronzo di nuova composizione da cent. 5 e 10 agli spezzati di nichelio da L. 1 e 2, dalle monete d'argento da L. 5, 10 e 20 (e questa ultima nei due superbi conii commemorativi disegnati dal Romagnoli) alla serie imperiale e dei nuovi pezzi di acmonital, dall'aureo da L. 100 del 1923 al tallero eritreo; monete tutte ampiamente descritte ed illustrate con abbondanti notizie e ragguagli intorno alla progettazione, alla coniazione ed emissione di esse.

Le monete della Repubblica di S. Marino, di cui quel governo commise alla nostra zecca la coniazione; quelle del Vaticano, d'oro, d'argento e di bronzo; e poi dell'Albania (tra cui il bell'aureo da 100 franchi albanesi), anche esse descritte ed illustrate in limpide tavole, attestano la efficienza e l'attività del nostro Istituto monetario, pur nei rapporti con Stati esteri, a seguito di convenzioni e d'incarichi.

Sulla *Emissibilità delle monete*, e cioè sui rilievi di indole tecnica, che all'argomento del Capo IV si riferiscono, non riteniamo necessario soffermarci.

Interessante e cospicua è nel volume la parte dedicata alla Medagliistica, il che è naturale ove si pensi che l'efficace impulso dato alla Scuola dell'Arte della Medaglia, istituita presso la R. Zecca, ben doveva maturare i suoi frutti. Benchè di importanza secondaria rispetto alla monetazione, almeno ai fini precipui dello Stabilimento, la medagliistica, che involge nello stesso tempo problemi tecnici ed artistici, doveva pur dar luogo ad una ricca e degna produzione, tale da imporsi alla considerazione ed alla ammirazione sia degli italiani che degli stranieri.

Ripartite in categorie - *distintivi e medaglie di benemerenzza, Medaglie di guerra, Ritratti, e Medaglie commemorative e varie* - sono descritti ed illustrati 69 conii, i più importanti e significativi, usciti dalla R. Zecca durante il periodo sopra indicato, e che, dal lato storico o

da quello artistico, destano maggiore interesse. Abbiamo rimirato esemplari che ancora, a distanza di lustri, fan vibrare di commozione e di esaltazione: la medaglia commemorativa della entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915; l'unico esemplare aureo depresso nella tomba del Milite Ignoto; la medaglia per il VII centenario dantesco; quelle del bimillenario Virgiliano e del bimillenario di Augusto ecc.

Sorvoliamo la parte terza, dedicata ai lavori meccanici e d'incisione, che, pur rivelando una particolare attività della zecca, non può interessare troppo il lettore numismatico.

Al già esposto seguono tre appendici: *Sommario della legislazione monetaria dal 1901 al 1939; Cenni sulla vita e sulle opere di Benedetto Pistrucci, e Raccolta Pontificia*. Veramente importante è la seconda, sia per le notizie biografiche del grande incisore romano, sia, e più ancora, per la riproduzione di tutte le sue cose in numero di ben 396, compresi in esse quasi tutti i modelli delle principali opere che resero celebre l'autore. E notiamo, fra i tanti piccoli capolavori (cammei, placchette, medaglie) che rivelano il genio, la valentia e la meravigliosa operosità del Pistrucci, i mirabili studi per la sterlina, che fu giudicata la più bella moneta del mondo, e per il medaglione commemorativo di Waterloo, intorno al quale l'artista lavorò 38 anni e che, insieme all'altra, doveva affermare all'estero l'arte italiana e decretare la gloria al prodigioso incisore.

Nella terza appendice è illustrata la raccolta di conii di medaglie pontificie posseduta dalla R. Zecca e che, da Martino V (1417-1431) ai giorni nostri, tramandano ai posteri gli avvenimenti più memorabili di ciascun anno di pontificato. Di tale raccolta, continuamente aggiornata, il pregio non può sfuggire ad alcuno se si pensi che alla coniazione di quelle medaglie concorsero i più rinomati artisti del Rinascimento e posteriori, dal Guazzalotti allo Smerandio, dal Cellini a Giovanni Cavino, da Domenico Poggini al Molo, da Giovanni Cormanno agli Hamerani. Sono 750 pezzi, conati fino al Pontificato di Pio XII e durante le Sedi Vacanti sino alla morte di Pio XI, che ci si mostrano in una serie di magnifiche tavole.

Tavole di cui riconosciamo pienamente l'utilità e l'interesse soprattutto in quanto, seguendo l'ordine numerico del volume del Mazio (*Serie dei conij di medaglie Pontificie* ecc. Roma MDCCCXXIV), che ne contiene la descrizione, ne rappresentano il completamento da tanto tempo atteso.

Un cenno biografico del Prof. *Attilio Silvio Motti* (†1935), incisore capo della R. Zecca, maestro della tecnica del bulino, artista di fine gusto ed esteta, che per 22 anni dedicò all'Istituto la sua impareggiabile fervida opera, chiude la poderosa e ponderosa quanto geniale Relazione.

N. BORRELLI

Spunti e appunti bibliografici.

∞ Non ostante fosse una colonia di Taranto, città dorica, Heraclea ebbe un carattere prettamente panellenico. Tale carattere, attestato principalmente dalle monete, è dichiarato da S. A. Luciani in un importante articolo della rivista « Japigia » (fasc. III, 1942), che porta il titolo *Di alcune monete di Heraclea, di Taranto e di altre città dell'Apulia*.

Il Luciani ricorda i bei didrammi ed i comuni dioboli eraclej mostrandoci gli uni e gli altri da un lato la

testa di Athena simile a quella ricorrente su moneta di Thuri, che era città achea, e dall'altro lato Ercole che lotta col leone; tipo questo che si connette evidentemente alla influenza tarantina sulla colonia. I cennati dioboli, anziché di singola città sarebbero, secondo l'Hands, una moneta di confederazione in quanto il tipo, proveniente da Heraclea, ricorderebbe in questa la sede del congresso federale dei Greci-italiotti.

Non dello stesso avviso è peraltro il L. il quale, considerando come uguali monete si trovino in altre città dell'Apulia, quali Caelia e Teate, Arpi e Rubi, ritiene siano esse di città direttamente dipendente da Taranto che al principio del sec. IV a. C. esercitava la sua egemonia in tutta la Puglia e che, dopo il tramonto della potenza siracusana, inviava a colonizzare e, quindi, ad ellenizzare le coste dell'Adriatico. Di che forniscono ampia fede, come osservava il Pais, le monete non meno che i vasi di Ruvo e di Canosa.

Il L. solleva anche un altro problema, il quale, benchè non sia sfuggito ai numismatici, non è stato oggetto di particolare rilievo: delle ragioni, cioè, che giustificerebbero la presenza del tipo della civetta - tipo essenzialmente ateniese - su una dramma di Taranto, del 300 circa a. C., di una città, come si è detto, dorica. Le ragioni di tale fenomeno andrebbero ricercate, secondo l'Evans, nel fatto che la dramma o cennata fosse conata non per la circolazione interna bensì, al pari dei dioboli di cui sopra, come moneta della lega italiota. Ma il L., appoggiandosi alla testimonianza di una epigrafe da cui si ricava come gli Ateniesi nel 324 a. C. fondassero una colonia nell'Adriatico, opina che fosse questa proprio nelle Puglie. L'epigrafe, mutila, non permette di stabilire con precisione la località in cui fu fondata la colonia ma il concorso di vari elementi storici e numismatici comproverebbero la esistenza e l'influenza di una colonia ateniese nelle Puglie.

∞ Della grandezza di Roma quale potenza mediterranea, specie nel trapasso dalla Repubblica all'Impero, grandezza che si determina sempre più via via che quella mirabile costruzione che fu l'Impero si avvicina al massimo della sua vastità e della sua forza, si occupa Mario Missiroli in un denso e poderoso articolo nel periodico milanese « 7 Giorni » del 17 ottobre 1942.

« Tre continenti - scrive il M. - hanno legate le loro sorti in uno stesso sistema politico le cui vie di comunicazione si incrociano sulle onde del Mediterraneo. Venti popoli diversi si trovano così chiamati a costruire uno stesso poderoso organismo: la «Romania». A questo complesso di genti, di aspirazioni, di possibilità, Roma ha dato il suo sigillo ed il suo orientamento per i secoli ».

Intorno a questi capisaldi della vita dell'Impero intesse il Missiroli la trama storica, politica, economica, commerciale del divenire dell'Urbe pulsante di vitalità, propulsatrice di civiltà, dominatrice dei mari e del « nostro » in specie.

Il carattere essenziale dell'Impero romano è senza dubbio quello mediterraneo, che sopravvive anche alle invasioni barbariche. Ancora nel settimo secolo - continua l'articolista - quella comunanza di civiltà costituita ad opera dell'Impero dalle Colonne d'Ercole al mare Egeo, dalle coste dell'Egitto e dell'Africa a quelle dell'Italia, della Gallia, della Spagna, si conserva intatta, e « lungo le coste di quello che a buon diritto i Romani hanno chiamato mare loro si concentra e si alimenta tutto ciò che quel mondo possiede di attivo ». La circolazione monetaria, sono ancora parole dell'A. - questo infallibile indice

della situazione internazionale continua ad aver per fondamento quel soldo aureo romano, che Costantino aveva modificato per diffonderlo da un capo all'altro dell'Impero al momento in cui si avvicinavano le invasioni. Non c'è nulla che attesti, meglio di questo fatto, la persistenza dell'unità economica dell'Impero. Fino al cataclisma portato dai Carolingi, l'Oriente greco come l'Occidente conquistato dai germanici comunicano attraverso quel monometallismo aureo che era stato quello dell'Impero.

∞ Quanto è stato detto finora intorno allo scopo per cui conati nell'antica Roma i denarii dentellati è confutato, nel fasc. del II trim. 1942 della « Riv. It. di N. », da Alfredo Barrili, il quale in un articolo dal titolo *Alcune considerazioni sulla tecnica di fabbricazione dei denari consolari cosiddetti dentellati o serrati*, dimostra come gli autori che fornirono spiegazioni al riguardo fossero digiuni di cognizioni sulla lavorazione dei metalli, mancassero cioè dei principi anche più elementari della meccanica.

Contro l'opinione di alcuni, secondo i quali i tondelli si ricavano da un orpello previamente scanalato quando si trattasse di dentellati, o, secondo altri, se ne ottenesse la dentellatura mediante la lima, il B. sostiene con evidente competenza tecnica, che essi si ottenevano per fusione.

Soffermandosi sulla preparazione delle monete foderate o suberate, dimostra come la suberatura non potesse avvenire sempre per difficoltà di carattere tecnico - mediante la sovrapposizione di due foglietti d'argento al dischetto di rame saldato e poi battuto, per una specie di placcatura a caldo, bensì come segue: « Si preparavano i tondelli di rame, dentellati o non, come quelli d'argento, indi venivano rimessi, previo bagno acido, nell'argento fuso; si aveva così una spessa argentatura a fuoco ».

Dall'articolo del Barrili, che porta un notevole contributo alla tecnica monetaria degli antichi, si rileva anche qualche considerazione sul carattere delle monete suberate al tempo della Repubblica romana, le quali, anziché dovute all'industria privata come i più ritennero giudicandole falsificazioni dell'epoca, altro non sono - nè del resto è ciò una novità - che vere e proprie monete legali, monete di Stato, cioè, in tempi di ristrettezze finanziarie, cui fu dato corso forzoso.

∞ Ancora una contraffazione di moneta di zecca piemontese, e questa volta di Montanaro, ha pubblicato nella « Riv. It. di Numismatica » (fasc. III, 1942) Pietro Tribolati: *Una contraffazione di Montanaro*. Si tratta di una trillina (con la lettera F incoronata, nel dritto) di Filippo II di Spagna per Milano.

Comparata con altra facente parte della collezione Strada (R. I. N. 1014 p. 34) questa contraffazione poco comune (in quanto di un piccolo conio) tra le svariate altre piemontesi è attribuita all'Abate Ferdinando Ferrero Fieschi (1547-1580). Essa reca nel dritto, come si è detto, la sigla iniziale F, iniziale del nome dell'Abate, e nel rovescio il campo inquadrato con la biscia e col fiore a quattro foglie imitante vagamente l'aquila.

∞ Nell'intento di impostare alcuni interessanti problemi artistici che l'iconografia di Adriano implica e di far risaltare tutta l'importanza che i medaglioni romani rivestono di fronte alla storia dell'arte, il dr. G. G. Belloni sempre nella « Riv. It. di Num. » (fasc. II, 1942) pubblica un *Saggio sulla iconografia del cennato Imperatore*, saggio

in cui, inserendola nel quadro dell'arte romana, studia la produzione iconografica adrianea. « Come una delle più elette e curate manifestazioni dell'arte, essa offre esemplari in cui una tecnica veramente insigne permette la rivelazione di opere di profondo significato e di compiute estrinsecazioni artistiche ».

Dimostrando felicemente l'assunto mediante un geniale accuratissimo esame dei caratteri plastici fisionomici e stilistici delle effigi di quel « grande suscitatore di energie artistiche ed intellettuali ed egli stesso dotto ed artista » quale fu Adriano, il Belloni si sofferma ad esaminare due medaglioni dello stesso, particolarmente meritevoli di considerazione « per la complessità e l'altezza dei valori artistici che i ritratti esibiti rivelano »; essi sono il medaglione della Collezione Gneccchi (F. Gneccchi, *I medaglioni romani*, vol. II p. 4 n. 5) e il medaglione di Berlino (Gneccchi, *o. c.*, p. 8 n. 50): due autentici capolavori che sono fra le più insigni manifestazioni dell'arte antica non solo di Adriano, ma romana.

Di questi due ritratti sono analizzate e precisate le caratteristiche e gli altissimi pregi artistici e tecnici, che rendono evidente lo scopo prefissosi dall'artista e così mirabilmente conseguito di dare il massimo risalto « non solo all'aristocratica e virile bellezza dello Imperatore, bensì anche di svelarne, attraverso l'affinamento particolare dei tratti e il gioco delle superfici, l'acume del fortissimo ingegno e quell'espressione di perspicacia di mobilità intellettuale che doveva aleggiare sul suo volto ».

Studio veamente importante questo del Belloni, che rivela nell'A. quel finissimo senso d'arte e quell'intuito psicologico da cui messo in grado di rivelare, nei due ritratti studiati, l'alto ingegno e quelle particolari inclinazioni che fecero di Adriano una personalità affatto singolare già al suo tempo e piena di attrattive e d'interesse nel nostro.

∞ Serafino Ricci in un articolo dal titolo *Curiosità giapponesi. Monete-amuleti*, pubblicato nella « Domenica del Corriere » del 15 novembre 1942, riproduce alcune monete giapponesi, di cui due usate anche come amuleti, le quali esibiscono tipi veramente un pò strani ed alquanto umoristici. Questi tipi sono: due volpi a guardia di un tempio (anticamente nel Giappone era alle volpi affidato tal compito); Daikoku, il Dio della felicità, col martello magico e la borsa delle sette preziosità; tre gioielli magici con i sacchetti relativi ed ai lati il detto Daikoku e l'altra divinità popolare Ebsu con canna da pescatore (giacchè protettore della pesca); una scimmia che trae a sè un asino mentre palleggia nella destra un gioiello, ecc. Non è facile a noi penetrare il preciso significato allegorico o religioso di siffatte figurazioni che il Ricci paragona a quelle etrusche. Ma è certo - conclude il compianto nummologo - che esse rivelano « non l'idea della bellezza come nelle monete greche, non il senso storico come in quelle romane, bensì il senso della vita nella sua multiforme realtà quotidiana ». Realtà - sia pur detto - alquanto incomprensibile e misteriosa.

∞ Col titolo *Monete poco tascabili*, è stato pubblicato senza firma, nella « Scena Illustrata » del 2 novembre 1942 un articolo nel quale, dopo un accenno all'origine del termine *moneta*, termine che secondo l'articolista deriverebbe dai *monili* che offrivansi a Giunone, sono ricordate alcune strane, singolari monete e tali per forma, per materia o per volume. Ricordato, ad es., è il tesoro

della famiglia reale messicana al tempo di Fernando Cortes, tesoro costituito interamente di piume d'uccelli; ricordate le monete a forma di croce, usate da qualche tribù africana, e quelle di rame, di quaranta chilogrammi, coniate nell'Alaska e quelle di pietra, di grandezza inverosimile, in uso nelle isole di Yap, intorno alle quali monete la nostra Rivista pubblicò, qualche anno fa, una interessante nota di A. Magnaguti.

∞ Nell'articolo apparso nel « Popolo di Spalato » del 3 dicembre 1942 *Il portamonete nel corso dei tempi*, dopo aver premesso qualche notizia intorno alla moneta dei primitivi ed al modo di custodire e di trasportare notevoli quantitativi del mezzo di scambio, quando, più tardi, ebbe questo assunta la forma di vera e propria moneta, l'articolista (anonimo) si sofferma sul comune utensile che alla moneta sempre si accompagnò e si accompagnerà: il portamonete.

Nell'articolo si accenna naturalmente al *sacculus* dei Romani ma nulla si dice del *follis*, il sacchetto di cuoio dal quale, nel Basso Impero, prese nome il *follare* (*follis*, *folaris*, *folaro* ecc.), l'unità monetaria, cioè di quei tempi.

∞ Trattando di *Popoli e lingue nell'antica Asia Minore*, Emilio Peruzzi, nel N. del 30 novembre del 1942 di « Sapere », pubblica alcuni antichi sigilli, di cui due con iscrizioni bilingue, in caratteri geroglifici e cuneiformi. Accennando poi al popolo lidio, l'A. ricorda in Creso, re di quel popolo del quale lodata la grande abilità commerciale e industriale, l'inventore della moneta. Note sono peraltro le varie versioni circa l'attribuzione di tale invenzione a Creso o a Gige anziché a Fedone re d'Argo (il quale avrebbe fatto coniare la prima moneta nell'isola di Egina) ma tali versioni non sono più di quest'ultima attendibili.

∞ Un capitolo del volume di R. Corso, *Aspetti di vita africana*, (Ed. Raffaele Pironti, Napoli, 1943) è dedicato ai *Sistemi monetari* africani, sistemi i quali - i più curiosi e più vari per la sostanza, la forma e l'uso - ben meritano di essere conosciuti e studiati. Ad eccezione del tallero di Maria Teresa, il quale col millesimo 1780 circola nella maggior parte del continente nero, tengon luogo di moneta, nella restante parte, prodotti naturali, articoli di consumo, manufatti ecc. che l'A. ricorda distinguendone pregio e valore.

Tali surrogati della moneta metallica e legale - surrogati ornamentali, indumentali, utilitari - sono stati classificati dal Corso, benchè non in senso assoluto s'intende, in rispettive aree geografiche di cui le principali sono quelle del sale, del ferro, del rame e quella del *cauri*, delle note conchigliette cioè delle isole Maldive (*cyprea* moneta) sostituite talvolta, come nell'interno del Benguela, da una grossa conchiglia terrestre (*achatina* monetaria). Secondo il nostro etnologo l'uso del *cauri* come moneta fa pensare alla origine magica di questa in quanto la conchiglia avrebbe avuto, in origine, carattere amuletico.

Pelli, stoffe, conterie ecc. han corso altresì, come moneta, in questa o quella regione del vasto continente, e dello strano e vario intermediario di scambio dà il Corso interessanti ragguagli.

Ricorda infine l'A. l'importanza che ebbero in passato i denti di elefante e gli schiavi, calcolati anch'essi come moneta tra i popoli guerrieri ed anche tra gli indigeni

aventi rapporti commerciali con i coloni europei. Gli schiavi erano computati alla stregua di capi di bestiame, tanto che - notava il Beltrame - « unità monetale era tanto una testa di bue, di montone, di cammello, quanto una testa di schiavo e che tanto l'una quanto l'altra intervenivano in ogni contratto con gli Arabi ».

∞ Un cenno della origine e denominazione della *Moneta* abbiamo letto, sotto la voce stessa, in « Dritti della Scuola » del 10 aprile 1943, nella rubrica « Storie di parole », di cui redattore diligente ed erudito Eduardo Tinto.

∞ Un articolo intorno agli accorgimenti ed ai trucchi dei falsi monetari di ogni tempo ha pubblicato Carlo Fabrizi ne « L'Italiano » di Torino del 25 maggio 1943. L'articolo, in cui si tratta di tosature, suberazioni, tramezzature vili ecc., e si accenna a periodi e fasi di maggiore attività dei falsari, è stato anche riprodotto nel « Popolo di Trieste » del 3 giugno dello stesso anno.

∞ Un nuovo *Contributo (XI) alla carta archeologica del Trentino* ha portato, in « Studi Trentini » (fasc. 20, 1943) Giacomo Roberti.

Per quanto riguarda la numismatica, rileviamo i seguenti trovamenti verificatisi nei sobborghi di Trento fra la sinistra dell'Adige e la sinistra della Fersina:

A Povo: Vasetto cinerario contenente, tra l'altro, tre monete di cui una di Nerone; parecchie tombe romane con oggetti di corredo tra cui undici monete degli Antonini ed alcune altre dei figli e successori di Costantino; moneta di Vespasiano; monete della famiglia Cipia e molte imperiali fino a Commodo; monete romane di Commodo, Probo, Massimiano, Valeriano, Costantino, Teodosio; moneta di Druso.

A Villazano: Parecchie monete romane, fra cui un *Asse* di Marco Aurelio e un *sesterzio* di Lucilla; monete greche: della Sicilia: Panormus (Gerone II), Siracusa: Lucania: Heraclaea e Paestum; *asse* della fam. Terenzia e due bronzi di Tito e di Commodo; alcune tombe con monete dell'epoca di Costanzo e Graziano.

A Mattarello: Monete della Campania (Teanum), Lucania (Heraclea), un *asse* romano; denarii di Nerone, Galba, Traiano, Antonino Pio, Faustina Jun.; altre monete di Settimio Severo e di Costanzo; altro *asse* rom.; tre p. b. di Vespasiano, Massimiano e Massenzio; m. di Probo; monete di Augusto (arg.) e di Faustina Jun.; tombe romane con monete: M. Aurelio, Faustina Jun., Lucio Vero, Lucilla, Commodo, Sett. Severo, Giulia Donna, Massimino, Giustiniano; sepolcri rom. con monete da Nerone a Gordiano Pio; monete di Augusto, Nerone, Faustina Jun., Massimino, Gordiano Pio.

∞ Una moneta inedita della zecca di Sabbioneta è illustrata nella « Riv. It. di Num. » (III trim. 1942) da Pietro Tribolati.

La moneta, d'argento, va raccostata al rarissimo *testone* di Vespasiano Gonzaga (secondo periodo della zecca, 1555-74) di cui non si conoscono che due esemplari: l'uno nella coll. di S. M. Vittorio Emanuele III (C. N. I., vol. IV, tav. I, n. 30), l'altro nel Museo di Vienna; ma mentre questo reca nel dr. il busto del Principe, quello ora pubblicato dal T. ha nel dr. lo stemma di Sabbioneta e nel rov. l'immagine, sedente, di S. Nicola patrono della città.

∞ Una necrologia del numismatico dottor Quintilio Perini, spentosi nella sua Rovereto (Trento) il 15 Agosto 1942 e della cui dipartita già demmo, rattristati, l'annuncio, si legge, a firma di Antonio Pagani, nel succitato fasc. della « Riv. It. di Num. ».

Alla necrologia fa seguito il lungo elenco delle pubblicazioni del Perini, il quale durante mezzo secolo portò alla numismatica italiana, con passione, competenza e dottrina, preziosi contributi.

∞ Un articolo sull'autore del conio della sterlina, l'italiano Benedetto Pistrucci, ha scritto Romanus nella « Illustrazione del Popolo » dell'11 aprile 1943.

Del Pistrucci - *Un grande incisore dimenticato* - che lavorò prima a Parigi, poi a Londra ed al quale si deve anche la bella medaglia commemorativa della battaglia di Waterloo, ci siamo occupati più volte.

Nell'articolo cui accenniamo è riprodotto il modello definitivo del famoso conio monetale che, come dicemmo, è tra i più belli che - a gloria d'Italia - vanta la moderna incisione.

∞ L'illustrazione della storica Torre degli Asinelli in Bologna ha dato modo a Cesare Calisi di ricordare in un articolo, pubblicato sotto il titolo *All'ombra degli Asinelli, L'altra Torre* nell' « Avvenire d'Italia » del 13 giugno 1943, come l'insigne monumento bolognese abbia sempre costituito un simbolo della dotta città italiana e quasi l'emblema civico di essa, tanto da figurare su svariate monete bolognesi. Tra tali monete è quella detta « dei poveri », conata nel 1529 versando la città in gravi condizioni economiche a seguito della guerra tra Francesco I e Carlo V.

In tale contingenza, infatti, afflitte più che mai da miseria e malattie le classi diseredate, P. Stefano Foscherari, Priore del Convento di S. Domenico e con lui gli altri Padri, mossi dal desiderio di venire incontro alla popolazione bisognosa e sofferente, vollero offrire alla stessa parte dei beni della Comunità, in oro ed argento, e con ciò, e col ricavato della vendita di beni immobili, fecero essi coniare una moneta spicciola che fu appunto detta « moneta dei poveri ». Questa reca nel dritto il busto di S. Petronio, Patrono di Bologna, e nel roov. tutto il gruppo delle Torri, tra cui spicca quella degli Asinelli.

∞ Tra gli *assi* gravi romani, particolarmente interessante è quello al tipo della testa di Minerva con elmo frigio. L'importanza di tale pezzo, sia dal punto di vista storico che da quello numismatico, è dovuta a tre precipue circostanze: essere l'unico *asse* che reca la leggenda ROMA; l'unico che mostra simile effigie della dea (il cui motivo tipologico investe qualche problema artistico di non facile soluzione); l'unico di cui non si conoscono frazioni di sorta. Circostanze tutte, e l'ultima in ispecie, che concorrono a far riconoscere in quello di cui si tratta un conio di eccezione: una moneta commemorativa del felice esito della guerra sociale o marsica, che Roma ebbe a sostenere, nel 209 a.C., contro gli Italici. Da considerare perciò tale *asse* come la più antica moneta romana che com memoratori una vittoria bellica.

Argomento dunque ben degno dello studio che ad esso ha recentemente dedicato il Prof. R. Gaetgens, *Der Minerva as auf die Unterwerfung Sannius 209 v. Chr. Ein Urstück und eine Fälschung darnac.*

L'A. divide gli esemplari dell'asse in esame in due

gruppi: l'uno con nel roov. il segno del valore L (libra); l'altro col simbolo del caduceo. Dell'uno e dell'altro gruppo il Gaetgens studia le caratteristiche di stile e di conio, ricordandone gli esemplari che se ne conoscono, le sedi ove conservati e la relativa letteratura.

Mediante quindi un confronto tra un esemplare col caduceo di recente scoperto in una vecchia collezione, ed altro, riesce a dimostrare la falsità di questo e, a seguito di compiute indagini comparative, non esita a prospettare la probabilità che falsi siano anche altri esemplari, i più dei quali, logori ed ossidati, sono in istato di cattiva conservazione.

Degli esemplari autentici dell'asse al tipo di Minerva non se ne conosceranno che tre col segno del valore e due col caduceo, e questi sono quello recentemente scoperto e lo unico (conio) che il G. illustra e di cui ci presenta il tipo in questo bel gruppo di antichissime monete romane commemorative.

Due magnifiche tavole illustrative completano all'evidenza la dimostrazione dell'assunto del numismatico tedesco.

∞ Un *Carteggio inedito del P. Ireneo Affò con Gaetano Marini (aspetti di movimento culturale e religioso)* è stato pubblicato da G. Gasperoni nell' « Archivio Storico per le Provincie Parmensi » (vol. 6, 1941) presso la R. Deputazione di Storia Patria di Parma.

Dall'ampio commento, che l'A. fa precedere al carteggio dello illustre storico ed erudito parmigiano, autore, tra l'altro, della *Storia della città di Parma*, si rileva anche come il medesimo, cui si deve un volume di numismatica - *Delle zecche e monete di tutti i principi di Casa Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono* - collaborasse efficacemente alla *Nuova raccolta delle zecche d'Italia* dello Zanetti (1788).

∞ Un interessante studio di Ambrogio Galletti sui tipi e simboli di alcune notissime, anzi famose monete greche della Sicilia e della Magna Grecia - Catania, Siracusa, Imera, Agrigento, ecc. - dal periodo arcaico a quello di perfezione, ha visto la luce nel fascicolo del 31 dicembre 1942 della rivista « Sapere »: studio geniale ed erudito, corredato di illustrazioni e di relative didascalie.

Analizzando e dichiarando quei tipi e quei simboli, il Galletti ne rileva le caratteristiche d'arte e di stile nei vari periodi e fasi e ne illustra lo sviluppo delle concezioni e l'efficacia del significato allorchè fiorentissime città lungo le sponde della Sicilia e sparse sul litorale della penisola fino a Napoli sul lato occidentale e lungo le coste adriatiche fino alla enclave greca di Ancona, « furono focolai di tutte le arti plastiche, fra cui le più belle serie di medaglie (più correttamente dette monete) occupano un posto eminente ».

L'A. incomincia col riferirsi alle prime monete italiane dai tipi araldici, dai cosiddetti emblemi « parlanti » o simboli allusivi delle varie città; e ricorda le monete siceliote che possono definirsi capolavori dell'arte arcaica, la quale via via evolvendosi si perfeziona in quel grande cimelio d'arte che è il *demareteion*. Sul quale particolarmente il Galletti si sofferma.

Al ristagno che sempre succede ad una feconda attività, segue - a Siracusa, a Catana, a Leontini ecc. - un periodo di nuovo impulso, cui è dovuta una magnifica serie di monete siceliote e più tardi della Magna Grecia, nelle quali più che le figurazioni del dritto - teste maschili e muliebri - il G. studia questa volta i tipi dei rovesci e

quelli specialmente che maggiore interesse destano nello studioso, primi fra i quali i tipi che attestano l'amore allo sport equestre nell'antichità: bighe, quadrighe, cavalieri. E' appunto questo amore allo sport che suggeriva ai maestri incisori quelle superbe figurazioni equestri come la quadriga di Catana modellata da Eumene, come, nei loro vari atteggiamenti, i cavalieri di Taranto, «che dovevano costituire - dice il Galletti - per lo studio dell'arte italiana una pietra miliare sulla strada gloriosa dei capolavori».

Ritornando a Siracusa il G. ricorda una bella quanto importante moneta siceliota, che ci tramanda il primo ritratto veristico di un reale personaggio: Filistide, la regina dei Siracusani; testa dalle linee imponenti, «dalla espressione piena di grandiosità materna, che rammenta le statue ed i busti delle matrone e sacerdotesse nella scultura dell'epoca augustea», e pari ai non meno mirabili ritratti di Gerone e di Geronimo.

Col medaglione di argento fatto coniare da Augusto dopo la vittoriosa impresa contro Antonio e Cleopatra, medaglione raffigurante la Sfinge, in allusione alla sommissione dell'Egitto, si «entra nel punto decisivo in cui la cultura artistica dei Greco-italici si fuse nell'ambito della nuova civiltà latina».

Il dotto, importante ed utilissimo studio del Galletti che mira al precipuo scopo di «incoraggiare l'interesse del lettore», vuol essere inoltre «un primo contributo alla storia dell'arte in un campo così vasto e che solo un grande libro esatto e completo, purtroppo non ancora scritto, potrebbe descrivere».

∞ Promossa dalla Società Numismatica Svizzera ed organizzata dal Circolo Numismatico di Basilea, ha avuto luogo, dal 18 ottobre al 15 novembre 1942, nel Museo Industriale di Basilea, una mostra numismatica, di cui a cura della Direzione del Museo stesso (Dr. H. Kienzle) è stato pubblicato il catalogo (*Ausstellung - Die Münze - Verstufen. Geschichte und Herstellung. Die Münz als Kunstwerk und als Geschichts dokument*).

Così come compilato - con competenza, compiutezza e chiarezza - il catalogo torna di grande utilità ai profani come ai numismatici: ai primi, i quali vi trovano con i prolegomeni della scienza delle monete, il compendio della storia della monetazione dalle origini ai nostri tempi; agli altri che vi trovano elementi ed argomenti di studio e di ricerche. *Moneta metallica; Forma; Tipi; Grecia (arcaismo, tempi classici, ellenismo); Roma; (Repubblica, Impero); Primo medio evo, Alto m. e. e tempi nuovi; Carolingi ecc.* sono succinti ma esaurienti paragrafi del catalogo, cui segue la distribuzione geografica delle monete di cui la Mostra: *Europa centrale e meridionale* e infine Storia delle monete della Svizzera rappresentata questa dalle zecche di Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Schwyz, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, Cantone dei Grigioni ecc.

∞ Un articolo illustrativo, intorno alla Mostra Numismatica di cui sopra, è stato pubblicato nel «Sonntagsblatt der Basler Nachrichten» da Herbert A. Cahn; *Zur Geschichte der Münze - Betrachtungen zur Ausstellung im Basler Gewerbemuseum*.

Sono le «considerazioni» di un autentico competente, e però geniali e dotte, che sottolineano - come prospettati dalla Mostra - caratteri ed aspetti della moneta attraverso i tempi, dai conii arcaici greci e del periodo di perfezione alle monete romane, bizantine, medievali, con particolare

riguardo in quanto a queste, alla monetazione elvetica e basileana in ispecie.

Quale documento storico e della storia dell'arte e quale elemento di vita economica, la moneta nelle sue varie fasi di sviluppo e di decadenza e di rinnovamento, trova nell'articolo del Cahn, adeguata illuminata dichiarazione.

Corredano l'articolo le riproduzioni del tetradramma di Rhegion al tipo della maschera leonina, della non meno nota dramma arcaica di Naxos con la testa di Dioniso, di un *pfennig* bratteato di Federico Barbarossa, di un 20 ducati d'oro di Basilea e di un *dicken*, del 1521; anch'esso della zecca basileana.

∞ *La moneta attraverso i secoli* è il titolo di un articolo di R. F. nel «Popolo di Trieste» del 12 gen. 1943. L'A. accenna fuggacemente alla moneta, o meglio al mezzo di scambio, nelle varie epoche e nei vari paesi; dal baratto dei primitivi e degli incivili alle prime vere e proprie monete, dai superbi conii greci alla moneta romana ecc. In quanto alla quale si ripetono le solite notizie desunte dalla tradizione classica (Servio Tullio ecc.) e facendo notare come l'*aes grave* pesasse «gr. 270 e l'oncia gr. 22» (più esattamente gr. 272 e gr. 22,50), si rileva la caratteristica del primo che è quella - così l'A. - di rappresentare «una divinità e nel rovescio una nave». E perchè non aggiungere che questa divinità inconfondibile è il bifronte Giano - il grande nume latino - e che la nave (o meglio la prua di nave) sta a ricordare non, come altri scrisse, la venuta di Giove in Italia o ad onorare il culto dei Dioscuri protettori della navigazione, bensì ad esaltare la potenza marittima di Roma?

L'articolista fornisce anche qualche notizia intorno alla invenzione della moneta cartacea, alle vicende della monetazione dell'oro e dell'argento ecc.

∞ Il noto *denario* romano repubblicano di A. Lutazio Catulo, mostrante nel rovescio la prua di nave entro corona di alloro - tipo allusivo alla battaglia delle Egadi (241 a. C.) di cui protagonista vittorioso quel console - è ricordato e commentato, con la riproduzione del rovescio della moneta, da Guglielmo Ceroni nell'articolo *Naumachie e regate nell'antica Roma*, articolo pubblicato in una rivista sportiva del gennaio 1943. L'illustrazione numismatica correda l'articolo in quanto concerne, questo, lo spirito nautico dei Romani e tutti gli accorgimenti propri dei vogatori e dei marinai.

∞ A proposito di un importante articolo che Mario Missiroli pubblicò nel 1943 in «Sette Giorni» sotto il titolo *La Romania*, giova osservare che non solo fino al VII secolo - come luminosamente dimostrò il Missiroli - ma anche durante il medio evo e fino ai tempi moderni, il legame monetario, costituito dal soldo d'oro costantiniano, continuò a vivere sotto aspetti e designazioni diverse, qua e là, grazie alle venerande persistenze di Roma.

Da ricordare infatti che i vari nominali di monete medievali e moderne - *denari, soldi, follari, lire ecc.* - si connettono appunto, direttamente o indirettamente, alla tradizione monetaria romana.

∞ Richiamando l'interesse dei lettori sul lavoro della Prof. Lorenzina Cesano su *i Fasti della Repubblica romana sulla moneta di Roma*, lavoro pubblicato nel I vol. di «Studi di Numismatica», edito dal R. Istituto Italiano di Numismatica, Salvatore Aurigemma, in un articolo ap-

parso su un giornale di Torino del 17 febbraio 1943, sotto il titolo *I fasti della Repubblica Romana nelle effigi della moneta, dal mito della fondazione dell'Urbe all'età di Cesare - La guerra sociale e il tempestoso periodo di Silla e Pompeo - Testimonianze di gloria eterna*, ha pubblicato un importante articolo - uno di quegli articoli che egli sa scrivere - sul non mai vecchio e sempre suggestivo argomento. « Tra i prodotti dell'arte - nota l'illustre archeologo - ai quali i Romani hanno affidato l'esaltazione delle loro gesta guerriere e degli altri avvenimenti più segnalati della loro vita pubblica, son da ricordare in modo speciale le monete ». Che cosa - si domanda l'articolista - non è possibile veder comunemente sulle monete? Dal mito della fondazione di Roma all'età di Cesare, tutto il ciclo eroico dell'Urbe e tutti i cimenti e le vittorie ed i trionfi di condottieri e di consoli lasciarono ricordi, quando non trovarono la loro esaltazione, nei conii monetali repubblicani; e la rassegna dell'Aurigemma, che riflette quella della Cesano, è ampia ed esauriente attraverso la magniloquente illustrazione storica.

Nell'articolo recensivo è riprodotto il rovescio del noto denario di M. Emilio Scauro, nel quale è raffigurato il re dei Nabatei, Aretas, costretto dal luogotenente di Pompeo a sottomettersi a questi.

Un paragrafo è dedicato a « la prima comparsa del nome Italia - *Vitelii* - sulla moneta degli insorti Italici, ed in esso è anche ricordato il denario di Fufio Caleno, che commemora la pace seguita alla guerra sociale o marsica, e giusto posto trova nella rassegna questo conio consolare; ma perchè la moneta della Guerra sociale trovi anch'essa posto tra le monete romane repubblicane non comprendiamo.

∞ Come simbolo e come insegna, l'aquila ha un ruolo importante nella tipologia monetale romana non meno che in quella greca. Già presso gli antichi popoli orientali, l'uccello « dall'alto volo » simboleggiò - al pari del leone - la forza, la potenza e quindi il dominio e la sovranità. Altrettanto dicasi per Roma, per cui non si contano i tipi monetali costituiti dalle varie figurazioni dell'uccello sacro a Giove o alle quali esso si accompagna integrandole o dichiarandone il significato. Tali figurazioni, mitologiche, allegoriche o simboliche sono ricordate da Decio Silvestrini in « Sapere » del 28 marzo 1943, in un pregevole articolo corredato da illustrazioni, dal titolo *L'aquila sulle monete romane*.

∞ Col titolo *Numismatica* ed il sottotitolo *Monete antiche della Campania*, il periodico « Il Collezionista » ha pubblicato nel febbraio 1943, la seguente nota: « All'epoca del primo stabilirsi della dominazione romana nella Campania, verso l'anno 412 di Roma, specialmente in Capua - capitale della regione - si coniarono monete di oro, di elettro, di argento e di bronzo. Sono di tipo greco ed hanno la leggenda *Romano, Romanom, Romanon* o *Roma*. Verso l'anno 486 di Roma, con l'introduzione della moneta di argento in Roma, cessò la monetazione ».

Non è d'uopo osservar come al testo mal corrisponde il sottotitolo che più esattamente sarebbe dovuto essere « Monete della Campania sotto la dominazione romana », giacchè, accennando delle monete campane in genere, non può prescindere da quelle, più antiche ed importanti, battute da città autonome quali Cuma, Napoli, Hiria ecc.; ed anche a voler ricordare soltanto quelle del tempo della dominazione romana, assieme ai conii romano-campani di cui la nota e che solo ipoteticamente possono assegnarsi

alla zecca di Capua, ben meritavano di esser menzionate le monete di Cales, Suessa A., Teanum Sidicinum ecc., delle città cioè che economicamente conservavano ancora la loro autonomia.

∞ Che *Le Badie Benedettine nel Molise* siano edificate su antiche città sannitiche e romane lo accerta nello « Osservatore Romano » del 28 aprile 1943 Gioacchino Maselli, il quale, ad avvalorare la tesi, chiama anche in soccorso la numismatica. « Difatti - scrive il M. - le monete del Sannio Pentro da una parte hanno una testa di donna raffigurante la città di Bojano con attorno l'iscrizione osca « *Vitellia* », e dall'altra parte il dio della guerra Marte che tiene la mano destra poggiata ad un'asta che era chiamata « Sannion ».

A dire il vero abbiamo sempre saputo che la testa di donna sulla moneta della Guerra sociale (che il Maselli dice del Sannio Pentro) sia quella dell'Italia, come indicata appunto dal nome osco *Vitelii* (e non « *Vitellia* »); ma è piaciuto all'articolista farne la personificazione della città di Bojano, forse in base ad elementi che noi ignoriamo.

∞ De *La zecca di Trento* si è occupato Umberto Maccheri in « Brennero » dell'8 aprile 1943. Dopo aver rilevato l'incertezza che regna intorno ai primi conii tridentini, che risalirebbero all'epoca del Barbarossa, il M. accenna ai vari periodi di quella monetazione accennando alle caratteristiche dei rispettivi conii, dal *grosso* d'argento col busto del Vescovo Federico Wang il quale nel 1250 avrebbe ripristinato l'antica zecca, alla medaglia fatta coniare nel 1776 dal Vescovo Pietro Vigilio in occasione della nomina a Cardinale e che ebbe valore e corso come moneta.

∞ « Mettere in diretta relazione la Corona Ferrea con l'Impero di Occidente non solo ma fin anche con la reinvestitura dei re barbarici » è l'ardita ma non illogica tesi che, contro la grande maggioranza degli studiosi i quali hanno accertato la pertinenza al mondo barbarico e precisamente longobardo, sostiene V. A. nell'articolo *Una ipotesi sulla Corona Ferrea*, pubblicato nell' « Osservatore Romano » del 14 marzo 1943.

L'articolista osserva che mentre in tutta l'arte barbara non si trova il benchè minimo elemento che possa avvalorare la seconda tesi (« neanche dopo gli sforzi del compianto Adolfo Venturi, il quale volle vedere nella Corona Ferrea una « torque » barbarica, un collare »), molteplici sono invece le correlazioni di questa con l'arte dell'oreficeria romana intorno al V secolo. Già nel 1927, del resto, un austriaco, Alois Riegl, accennò alla possibilità dell'origine tardo-romana dell'importante cimelio nell'opera « *Spätromische Kunstindustrie* ».

Osservazioni di carattere numismatico concorrono alla dimostrazione dell'assunto e piace qui riportare quanto leggiamo al riguardo. « La continuità della produzione monetaria romana ci permette di seguire da un imperatore all'altro, e d'anno in anno, la lenta trasformazione dell'insegna classica dell'« Augustus »: il serto di alloro o di quercia, che nei primi tempi del principato poteva essere ancora una fronda naturale, più tardi una sua preziosa riproduzione, in oro, argento, con gemme sempre più grandi. Poi compare la stilizzazione del fogliame, assumendo forme sempre più rigide, come più rigida e più stilizzata diviene la successione di fronde e di frutti. In un *aureo* di Costantino con « *Victoria Constantini Aug.* » il diadema imperiale ha già assunto una forma completamente diversa

da quella che, per esempio, vediamo su qualche moneta di Augusto.

Tale forma di diadema imperiale, formato da un alternarsi di foglie abbinata con fiori, oppure frutti, e questi disposti a tre, presuppone già un gioiello foggiato ad elementi snodati, chiuso sull'occipite con un nastro, nel quale continua a sopravvivere l'antichissima benda sacra dei re dei popoli primitivi. Sotto Costante II (337-350) il nuovo tipo ha avuto una ulteriore modifica, sopra la fronte è inserita una placca più grande, gemmata, sulla quale sotto Giustino II e Sofia viene ad inserirsi la croce, composta quasi certamente di grosse perle. Le placche stesse sotto i successivi imperatori divengono sempre più grandi, finché tutto il diadema di irrigidisce in un unico cerchio, tempestato di gemme e di perle. Ma la monetazione dell'Impero d'Oriente già nel V secolo è talmente rozza, che ogni ulteriore indagine si deve arrestare.

∞ Fin dove arrivi l'invidiabile perspicacia di qualche numismatico esegeta s'inferisce dal seguente passo che abbiamo letto nella rubrica *Un po' di varietà* nella « Voce del Montenegro » del 27 marzo 1943 sotto il titolo *La moneta e la storia*:

« In un'antica moneta libica, nel retto si vede il volto maschio e quasi feroce di una mitica donna, Libya, che ha dato il nome al paese.

Un fiero profilo, volto ad occidente. L'occhio è acceso e guarda fisso di fronte con un accenno tra l'imperio e la rampogna.

Nel verso della moneta c'è un leone avanzante in direzione ovest-est; bestia incisa con ferocissimo gusto dall'artista numario, tanto che si direbbe guardi non una preda, ma un nemico. La belva è protesa in avanti.

Libya ed il leone guardano in direzione opposta: l'una si direbbe verso la Tunisia, che allora si chiamava Mauritania; l'altra verso l'Egitto. E' difficile volendo passare non incontrarsi ad occidente con quello sguardo tremendo della donna ed a oriente con l'occhio belluino della sua bestia.

Si prenderebbero bene per cippi di un confine inespugnabile ».

E sfidiamo chiunque a *vedere* di più nei due tipi monetali libici!

∞ Delle monete di L. Cornelio Silla scrive lo storico-grafo francese Jérôme Carcopino nella sua opera *Silla o la monarchia mancata* pubblicata dal Longanesi nel 1943 (trad. Alberto Consiglio).

Basandosi principalmente sugli studi del Giesecke e del Grueber, il Carcopino fornisce una suggestiva sintesi della monetazione del famoso dittatore, inquadrandola nella tormentata epoca delle lotte intestine che precedette di pochi decenni le Guerre Civili e l'instaurazione della monarchia nello Stato romano.

L'A. rileva acutamente il carattere auto-apologetico delle prime emissioni auree sillane eseguite in Grecia, dopo le grandi vittorie conseguite nella guerra mitridatica, ad imitazione delle monete d'oro dei reami ellenici. « Pei legionari che vi avevano guerreggiato (nel Levante) » - egli dice a pag. 79 - « questi pezzi d'oro con effigie regale sintetizzavano la ricchezza e la potenza dei monarchi ellenici. Furono monete di questo genere che senza temere il confronto, anzi provocandolo, Silla osò mettere in circolazione di sua propria autorità e col suo nome ».

L'A. ritiene che i primi aurei di Silla (testa diadematata di Venere cui Cupido offre una lunga palma, R/ Prefericolo

e lituo fra due trofei) siano stati emessi nell'86 a.C., dopo la presa di Atene; il Babelon, invece, li assegna, come del resto il Mommsen-Blacas, all'87 a.C. dopo le vittorie di Cheronea e di Orcomeno le quali sarebbero simbolizzate sulle monete appunto dai due trofei che si riscontrano al rovescio. Ma il Mommsen assegna la battaglia di Cheronea al 668 di Roma (86 a.C.) e quella di Orcomeno alla primavera del 669 (85 a.C.) cosicché - ci sembra - se veramente i due trofei dovessero riferirsi a quelle due vittorie, non potrebbe sostenersi l'attribuzione degli aurei in questione all'anno 87 a.C. Queste monete, famose anche nell'antichità sotto il nome di « luculliane », (erano state battute sotto il questore L. Licinio Lucullo) hanno, nella monetazione romana, un unico precedente: quello degli stateri d'oro battuti dal proconsole T. Quinzio Flaminio - e non Flaminio come scrive il C. - dopo la battaglia di Cinocefale (197 a.C.). C'è però da osservare non soltanto che Flaminio pose sulle sue monete la propria effigie, ciò che - come nota il C. - non osò fare neppure Silla, ma altresì che mentre tali monete appaiono *greche* anche dal punto di vista metrologico - essendo state battute sullo stesso piede monetale degli stateri dei Re Macedoni - le monete auree « luculliane » di Silla sono *romane* nel vero senso della parola. Esse sembrano battute sul piede di 1/30 di libbra e, infatti, i 9 esemplari elencati dal Bahrfeldt danno una media di grammi 10,75.

L'A. osserva che la coniazione di Flaminio non ebbe continuazione e aggiunge due considerazioni che non ci sono apparse molto chiare: che la coniazione « di Silla, comandante in capo, aprirà la via (?) a Silla dittatore » (pag. 80) e che « le sue monete dell'86 a. C. potevano ancora passare per medaglie » (?) mentre « quelle dell'81 a. C. sono autentiche monete » (pag. 81).

Sui *denarii* d'argento del dittatore - nota il C. - non compare la formula *EX SC* o *SC*; e ne inferisce che tali formule « per suo ordine o, il che è la stessa cosa, per compiacerlo, spariscono dalle serie monetarie che il Senato continua ad emettere, come se fosse questo grande organismo, e non più i suoi mandatari abituali, ad inchinarsi in massa innanzi ad una volontà superiore alla sua ». In proposito osserviamo che le formule *EX SC* e *SC* non comparivano su tutti indistintamente i *denarii* romani, come sembrerebbe dal modo col quale è esposta la considerazione del C. L'uso di inscrivere sui nummi tali formule risale - se non andiamo errati - soltanto a circa il 125 a. C. e le formule stesse non appaiono che saltuariamente e su un limitato numero di emissioni. Circa, poi, il mancato riferimento al Senato da parte di Silla sulle monete coniate in Oriente, il Mattingly giustamente nota esser ciò più che naturale considerando che il Senato era in mano dei nemici di Silla medesimo.

Il C. parla poi delle altre monete sillane e particolarmente di quelle coniate in Oriente sotto il questore Aulo Manlio e in Italia sotto il proquestore Lucio Manlio, rilevando che in esse Silla « appare come equilibrando lui solo tutto lo Stato ».

Avvicinandosi alla conclusione della sua interessante esposizione di carattere nummologico, l'A. afferma che « Silla, acclimatando in Italia, con le monete d'oro dei reami asiatici, il diritto regale dei loro monarchi, realizza d'un colpo, con brutale franchezza, le concezioni alle quali, dopo il suo insuccesso, ritornarono timidamente i Cesari » e che « Infine, come Augusto fonderà in un tutto inseparabile il culto alla dea Roma e quello che rivendicherà alla qualità e potenza di imperatore, Silla, prima di lui,

associa nelle sue monete d'oro la divinità di Roma a quella della propria dittatura trionfante ».

∞ In una monografia pubblicata sul «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» Vol. XLIV, 1942, n. 1, Giacinto Cerrato, il valoroso collaboratore della nostra Rivista purtroppo scomparso, parla di «*Due medaglie erroneamente attribuite a Vittorio Amedeo I Duca di Savoia*». L'A., con argomenti che appaiono convincenti, sostiene che la medaglia di bronzo diam. 52 mm. e quella di piombo, ovale, di mm. 45-35 recanti rispettivamente la leggenda AMADEVVS. DE SABAVDIA e C. AMADEVVS. DE SABAVDIAE attribuite dal Litta al Duca Vittorio Amedeo I di Savoia, debbano, invece, essere rivendicate ad Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, figlio naturale di Emanuele Filiberto con Lucrezia Proba (1561-1610).

Medagliistica

Le medaglie pontificie per gli anni V e VI

L'interruzione della pubblicazione della Rivista, ci ha impedito di pubblicare ed illustrare, come avevamo fatto nel passato, le medaglie annuali che il S. Padre, seguendo una tradizione ormai secolare, usa distribuire ogni anno in occasione della festività dei SS. Pietro e Paolo (29 Giugno).



Come è noto le figurazioni impresse nei *rovesci* delle medaglie annuali pontificie ricordano uno degli avvenimenti più salienti verificatosi nel corso dell'anno. Le due medaglie che qui illustriamo e che si riferiscono al V ed al VI anno di pontificato di Pio XII (1943 e 1944) ricordano

appunto l'esortazione per la pace da parte del Pontefice e la Sua opera in difesa dell'incolumità dell'Urbe, avvenimenti di risonanza mondiale e che suscitarono l'unanime riconoscenza dei popoli civili.

Nella medaglia dell'anno V si nota al D/ il busto, a sinistra, del Pontefice con mozzetta e stola; al R/ la leggenda PIVS. XII. - P. M. LANIATAS. BELLO. GENTES. IMMOCVIATO. DEIPARAE. CORDI. - SACRAT e la figura del Pontefice inginocchiato a destra che con le braccia alzate invoca la Vergine fra le nubi; sullo sfondo, parte del globo terrestre.

In quella del VI anno il busto del Pontefice è, invece, volto a destra e nel R/ si ha la leggenda DEFENSOR - CIVITATIS nel giro, in alto; in basso, DIE. XII - MAR=MCM - XLIV Un angelo in piedi di fronte e volto a destra, tiene una lunga croce ed un scudo con l'arma del Pontefice; sullo sfondo, a destra parte della Basilica Vaticana con la Cupola ed a sinistra la Torre Capitolina e la sommità della Colonna Antonina.

Ambedue le significative medaglie sono opera del prof. Aurelio Mistrucci, medagliista ufficiale della S. Sede.

Alcune medaglie politiche di Aurelio Mistrucci

Quando si scriverà la storia del tormentato periodo che va dal 25 Luglio 1943 al Maggio 1945, non si potranno dimenticare le pregevoli ed interessanti medaglie modellate dal prof. Aurelio Mistrucci. Esse rievocano con evidenza immediata e suggestiva alcuni degli eventi più importanti della dolorosa storia d'Italia durante i tragici mesi che precedettero la fine delle ostilità.

La prima di essa ricorda la caduta del Regime Fascista in Italia; eccone la descrizione:

D/ XXVIII OTTOB - MCMXXXII Figura seminuda dell'Italia, di fronte e volta a sin., legata ad un fascio littorio. Nel campo, in basso, in due righe LVDI - BRIVM=LIBERTADIS All'es., MISTRUZZI.

R/ RESTITVTA LIBERTAS = XXV. IVLII. MCMXLIII. Il Fascio Littorio, spezzato perchè colpito da tre folgori, in fiamme. Sullo sfondo, il mare ed il cielo stellato. AE fusa. mm. 72.

Seguono, poi, due altre medaglie eseguite durante il periodo dell'occupazione di Roma da parte delle truppe tedesche:



D/ NON. BRAMO. ALTR'.ESCA L'Italia turrata, di fronte e volta a d., in atteggiamento di dolore, fra i tentacoli di una piovra recante la svastica e due fasci littorii accostati, A d., in tre righe, MIS - TRU - ZZI (vedi ill.).

R/ AHI=SERVA. ITALIA=DI. DOLORE. OSTELLO=NAVE. SENZA. NOCCHIERO=IN. GRAN. TEMPESTA NON=DONNA. DI PROVIN-
CIE=MA. BORDELLO. in sette righe. Vascello in mare
burrascoso. Ai lati, MCM - XLIII.

AE fusa. mm. 52.

D/ HINC. PATRIAE. PERNICES La bilancia della Giustizia; sul
piatto di sin. il peso del Fascio Littorio soverchia quel-
lo di due libri con scritto LEX e IVS deposti sul piatto
di d. Sopra al Fascio, la scritta ME NE - FREGO su na-
stro; sotto la bilancia, un groviglio di catene con la
scritta, su nastro, LIBERTAS.

R/ VESTIG - ANDO. ATQVE. DEFE - RENDO. SERVIT ... Testa di
cane lupo tenuta per il collare recante il distintivo fas-
cista, da un braccio con l'emblema nazista sulla ma-
nica. Nel campo, in alto, tre frecce; a d., MCM =
XLIII.

AE fusa. mm. 52.

Chiude questo significativo gruppo, una medaglia che
ricorda la vittoria delle armi alleate sulla Germania:



D/ GERMANIA. DEVICTA: MCMXLV Testa della Germania sotto
le sembianze della Medusa di fronte, colpita alla
gola da una lancia; nel campo, le bandiere al vento
delle Nazioni Unite. Sotto, MIST - RU - ZZI.

R/ MALEDICTVS. ERIS. SUPER. TERRAM. Paesaggio raffiguran-
te una casa ed una chiesa distrutte ed in fiamme, un
albero stroncato ed un mucchio di teschi. In alto, tre
folgori e la svastica.

AE fusa mm. 88; conziata mm. 40 e 32. (vedi ill.)

* Una III puntata su *Le novità medaglistiche mo-
derne* ha pubblicato Antonio Pagani nella « Rivista Italiana
di Numismatica » (III trimestre 1942).

Tra le medaglie illustrate è quella commemorativa del
cinquantenario della sede del Museo Civico di Storia Natu-
rale di Milano contemporaneamente a quello della morte
del grande geologo Antonio Stoppani (1824-1891) primo or-
dinatore del Museo e poi assertore instancabile dell'incres-
mento di esso.

Nel *recto* della medaglia è il busto dello scienziato, di
prospetto, e nel *verso* la facciata del palazzo del Museo
Civico di Storia Naturale in Milano. Nell'esergo la leg-
genda commemorativa.

Autore della bella medaglia è lo scultore Emilio Monti.
Il conio è dello stabilimento Johnson di Milano.

* Un'artistica medaglia commemorativa della celebra-
zione monteverdiana a Cremona è stata fatta coniare dallo
Ente autonomo della manifestazione stessa. I modelli del
dritto e del rovescio sono stati preparati dallo scultore
mantovano Enrico Baldassari.

La medaglia mostra da un lato la figura sedente del
grande musicista cremonese Claudio Monteverde in costume
dell'epoca, intento a leggere uno sfogliaccio che ha sulle
ginocchia, e dall'altro lato la facciata del Duomo di Cre-
mona nella sua originaria linea unicuspidale. Nel giro di
questo lato si legge: *Trecentenario Monteverdiano* e del-
l'altro *Claudio Monteverde 1567-1643*.

* La bella medaglia incisa dal Bentelli nel 1820 per
commemorare la costruzione della strada Stabiano - Salsom-
aggiore, strada che apportò nuova vita alle famose Ter-
me, e che mostra da un lato il busto di Maria Luigia
d'Austria, Granduchessa di Parma e Piacenza, alla quale
è dovuta la costruzione in parola, e dall'altro lato la figura
di Igea sullo sfondo del panorama di Salso con l'edificio
delle Terme, è stata riprodotta nella rivista « Salsomag-
giore Illustrata » del gennaio-marzo 1943, a corredo dello
articolo *Il nuovo volto di Stabiano e Salsomaggiore*. Della
medaglia facemmo cenno in uno dei numeri precedenti
quando fu essa pubblicata per la prima volta dalla rivista
stessa.

* Una riuscita medaglia del Giubileo di Pio XII è
stata conziata in Ungheria. Essa mostra nel *recto* il busto
del Pontefice di tre quarti e in giro la legenda commem-
morativa dell'evento.

* Dal 25 al 31 maggio 1942 si effettuarono a Padova
varie Celebrazioni e Riunioni scientifiche, che gravitarono
particolarmente su quella gloriosa Università, la quale
assunse l'organizzazione e curò lo svolgimento di esse in

modo così sollecito e perfetto da acquistarsi una nuova e non piccola benemerenda.



In tale occasione fu consegnata, nell'Aula « Morgagni » della R. Università, inaugurandosi il Congresso della Società Italiana di Dermosifologia, all'illustre Prof. Mario Truffi che, per effetto delle disposizioni di legge allora vigenti sulla istruzione superiore, lasciava la Cattedra di Clinica Dermosifilopatica tenuta con somma sapienza durante un lungo periodo d'anni nella nostra Università, la medaglia qui sopra illustrata.

L'artista che modellò magistralmente il busto del professore Truffi, riuscendo a trarne le sembianze somigliantissime, fu l'esimio scultore Emilio Monti.

La coniazione della medaglia eseguita in bronzo ed in numero di 301 esemplari, dei quali uno fu donato all'insigne Maestro, spetta allo Stabilimento Johnson di Milano, ed è tecnicamente lavoro impeccabile.

Domande dei lettori

Domanda n. 88. - Negli ultimi secoli, su monete di vari Paesi dell'Europa centrale, specialmente di stati germanici e dell'ex impero austro-ungarico, ricorse il tipo dell'aquila a due teste: un tipo indubbiamente allegorico; ma quale l'allegoria?

Vorrebbe « Numismatica » rispondere alla domanda di un assiduo lettore?

Domanda n. 89. - Che cosa s'intende per « monete cufiche »?

Domanda n. 90. - Nel corso di ricerche dialettologiche nell'Italia meridionale, mi sono imbattuto nel termine « mirèlla » = moneta antica. Posso ritenere tal termine una corruzione di *medaglia* (attraverso l'altra forma dialettale « miraglia »), senza chiedere soccorso ad altre più o meno malsicure etimologie?

Domanda n. 91. - Fu coniato dallo Stato della Città del Vaticano una medaglia commemorativa ufficiale della Conciliazione? Nell'affermativa, potrebbe « Numismatica » indicarne i tipi e l'incisore? Spero trovarne notizie nel prossimo fascicolo della Rivista.

Risposta alla domanda n. 88. - Discordi sono le versioni intorno alla origine ed al significato del favoloso tipo monetale dell'aquila bicipite. Secondo alcuni esso riporterebbe al fantastico animale *Hanca*, il quale - com'era credenza - « rapiva il bufalo come lo sparviero l'arvicola ». Con tal significato ne sarebbe apparso il tipo sulle medaglie dei Turcomanni fin dal XIII secolo.

Secondo altri il tipo monetale avrebbe fatto la sua apparizione sulla moneta ai tempi di Lodovico il Bavaro, alludendo all'accoppiamento di due sovranità, dopo il matrimonio del medesimo con Margherita d'Olanda.

Altri ritiene che nell'ultima Crociata qualche principe tedesco, impadronitosi di uno stendardo turco recante la favolosa immagine, integrasse di questa lo stemma imperiale. Nè mancano altre ma meno fondate ipotesi. Certo è che il mostruoso rapace, « che a meglio ferir due becchi porta », va riferito a tradizioni mussulmane e si connette a lontane leggende orientali.

Risposta alla domanda n. 89. - *Cufiche* (dalla città di Cufa, che fu capitale dell'impero dei Califfi) sono dette, in genere, tutte le monete arabo-normanne che hanno leggende in caratteri cufici.

Questi caratteri, che qualche autore avvicina a quelli *neskhi* e che furono poi contraffatti o imitati in Italia nelle monete dei principi di Salerno, dei duchi di Puglia e dei Normanni, dettero nome a tutte le monete arabe e mussulmane.

Volendo sapere di più sulle monete cufiche potete consultare il Lagumina, *Studi di numismatica arabo-normanna in Sicilia* (in « Arch. Stor. Siciliano », anno XVI, p. 5-11, Palermo 1891) o lo Spinelli, *Monete cufiche, ecc.* (Napoli 1844) o, di più recente data, il Dell'Erba, *Su le monete siciliane di argento a caratteri cufici ecc.* (in « Boll. del Circ. Num. Nap. », Anno XVII, n. 3-4, 1936, p. 29-52).

Risposta alla domanda n. 90. - Senza dubbio il termine *mirèlla*, al pari di *miraglia* (fr. *mereau*), è una corruzione di *medaglia*. I *merelli* (*mereaux*) furono speciali gettoni, usati anche come moneta spicciola, nei secoli scorsi in Francia e in Inghilterra.

Risposta alla domanda n. 91. - In occasione della Conciliazione, la S. Sede emise la medaglia ufficiale dell'anno VIII del pontificato di Pio XI, che reca appunto sotto il busto del Papa due foglie d'ulivo (anche la stola è ornata

di rami di ulivo intercalati con la parola PAX) ed al R/ il Calice con l'Ostia e sullo sfondo le Basiliche di S. Giovanni in Laterano e di S. Pietro; all'esergo: PACE CHRISTI ITALIAE REDDITA. Di tale medaglia, coniatà in oro, argento e bronzo col diametro di 44 mm., furono anche coniate esemplari soltanto in argento e bronzo, del diametro di mm. 70.

Notiziario commerciale

Il mercato numismatico in Italia negli ultimi anni della guerra.

La guerra moderna, evento che assorbe ed impegna tutte, ormai, le attività dei popoli, li costringe al perseguimento delle cose essenziali, e li pone di fronte alle esigenze elementari della vita, del vitto, del tetto, del vestiario, per ciò stesso li distoglie dalla ricerca delle soddisfazioni dello spirito, li allontana dalle attività marginali che non rientrano nelle leggi ferree della sopravvivenza.

L'attività numismatica non si sottrae certo a siffatto destino; eppertanto, non stupisce il fatto che gli scambi ad essa inerenti abbiano sofferto, durante la guerra ormai conclusa, una stasi pressochè assoluta, dovuta anche alla interruzione delle comunicazioni internazionali onde abitualmente tali commerci si alimentano, e alla conseguente sospensione delle contrattazioni.

Oggi, nella graduale ripresa degli scambi, nel faticoso riavviamento delle stremate energie del Paese verso la normalità, è bene esaminare le conseguenze palesi delle trascorse vicende, e la situazione attuale del mercato numismatico, quale emerge, al cessare del caotico periodo del conflitto, della disfatta e dell'occupazione militare, da una spassionata ed obiettiva osservazione.

Naturalmente, anche nel campo che ci interessa, come in tutti i campi dell'umana vicenda, una guerra totale non lascia nulla d'invariato; al suo passaggio tremendo, non solo tutti i valori si alterano; si trasformano, bensì, anche i rapporti di valore: talchè, mentre era prevedibile e previsto che il rinvio della valuta spingesse i prezzi delle monete e delle medaglie ad altezze mai prima d'ora raggiunte, tuttavia non si presagivano quelle differenze di interesse che, in confronto dell'anteguerra, i raccoglitori addimostrano fra l'una e l'altra serie. Nè, d'altra parte, il fenomeno dell'ascesa dei prezzi si è manifestato con quella uniformità e correlazione di valori ch'era lecito attendersi; l'aumento del valore intrinseco dei metalli, spesso pregiati, onde son costituite le monete, non essendo stato accompagnato da un pari aumento in quella parte del prezzo che tien conto dei pregi accessori, ma numismaticamente predominanti, della moneta: quali la rarità, lo stile, la conservazione. Cosicchè, ad esempio, le monete d'oro di una certa rarità, non videro aumentare il loro valore complessivo nella stessa proporzione in cui aumentò il valore del metallo; bensì meno. Segno evidente che alla ricerca di tali pezzi s'era dedicata una classe di acquirenti che più teneva in pregio il metallo intrinseco onde eran formati, che non il complesso delle qualità che li rendono pregiati per gli intenditori.

E, infatti, tale è stata una delle cause del fenomeno: l'avvento di una nuova categoria di raccoglitori, desiderosi più di cristallizzare nel breve spazio di un dischetto metallico quanta maggior copia di infida e periclitante valuta cartacea fosse possibile, che non animati dal sacro fuoco dello studioso o dell'appassionato di cose belle, interessanti, rare.

Logico, quindi, che codesti neo-numismatici abbiano rivolto le loro attenzioni verso il materiale aureo anteriore al 1850, liberamente commerciabile, in base alla nota disposizione delle norme sul blocco dell'oro.

Per questo, e per la riluttanza dei privati e dei commercianti a disfarsi del metallo pregiato, in tempi di valuta crollante, tale materiale si venne via via rarefacendo, e i prezzi via via esaltando; d'onde, una crescente scarsità accentuata, inoltre, dalla necessità di occultare le preziose raccolte per sottrarle ai pericoli di bombardamenti, di furti e di spoliamenti più o meno legali. E, tuttavia, si moltiplicò e si consolidò la schiera di codesti numismatici d'occasione, intenti più che altro, ad assicurarsi il possesso di pezzi rari e di alto valore, allo scopo precipuo di disporre, in poco volume e sotto forma agevolmente asportabile e trasferibile, di ricchezza atta a realizzarsi facilmente e senza soverchio rischio di svalutazione. Nè il sorgere di tale categoria fu priva di utilità per il diffondersi della passione numismatica, chè più d'uno di codesti raccoglitori, praticando con le monete e con gli ambienti numismatici, venne contagiato dalla sottile malattia del collezionista, sentì sorgere in sè il desiderio d'approfondirne la conoscenza nei suoi lati storici ed artistici, fu definitivamente acquisito alla nobile schiera degli amatori, dei ricercatori, degli studiosi.

Sarebbe dunque da salutare come fecondo di nuove energie, il periodo testè trascorso, ove contemporaneamente non si avesse da lamentare la scomparsa di quasi tutta la classe benemerita e numerosa degli appassionati appartenenti alla media borghesia che aveva, in passato, recato contributi cospicui alla diffusione ed al progredire delle discipline numismatiche. Il professionista, l'alto funzionario, il medio commerciante, il piccolo industriale, in una parola l'appartenente a quei ceti che risentirono maggiormente dello squilibrio prodottosi fra il modesto aumento dei redditi e l'ascesa vertiginosa del costo della vita, non trovò più nei suoi cespiti di guadagno quel margine che, in tempi meno calamitosi, gli consentiva di provvedere all'incremento delle raccolte; quando, invece, non fu costretto dalla durezza dei tempi, a disfarsene o a disperderle. Fenomeno di ben più vasta portata sociale, cui qui non si può non accennare, per le sue ripercussioni anche nel campo che ci interessa.

Veniamo ora ad esaminare l'andamento del mercato in relazione ai prezzi delle monete.

Scarsi, purtroppo, gli elementi che consentano una analisi approfondita ed esauriente; inesistenti o sorpassati, i cataloghi ed i listini; lontane nel tempo, le ultime vendite all'asta, la più recente delle quali, in Italia, tenuta dalla Casa Santamaria, è dell'aprile 1942. Onde, manchevole l'informazione, incerte le basi di raffronto e di consultazione, oggi più che mai indispensabili per una accurata

disamina delle valutazioni e della loro adeguatezza alla contingenza.

L'andamento della guerra nel nostro Paese, che per molti mesi lo tenne suddiviso in due tronconi non comunicanti fra loro, ha fatto sì che non si verificasse l'unificazione dei prezzi, se non quando, caduta la Linea Gotica, fu unificato il territorio; si vide allora che nel Nord, regione di più vaste possibilità finanziarie e, forse, più ricca di raccoglitori, i prezzi avevano raggiunto livelli più elevati che nel resto d'Italia; livelli, cui subito si adeguarono anche i prezzi del Sud.

Si vide anche che in tutto il Paese, sia durante la guerra che nel primo dopoguerra, le preferenze dei raccoglitori si erano rivolte particolarmente, oltre che verso le monete auree in genere, verso le serie di interesse, diremo così, internazionale: la greca, la romana, la napoleonica, del Rinascimento e pontificia. Specie la serie greca suscitò nel Settentrione una notevole intensificazione di ricerca e d'interesse: d'onde un risalire delle quotazioni, per tale serie, ad altezze credute sin qui irraggiungibili nel nostro Paese. Elemento di sempre maggior peso, nella determinazione delle quotazioni, si venne affermando lo stato di conservazione, la ricerca polarizzandosi sempre più verso gli esemplari perfetti e di ottimo stile.

Può, a questo punto, porsi la domanda: di quanto sono aumentati, a confronto dell'anteguerra, i prezzi delle monete? Arduo, se non praticamente impossibile sarebbe il dare una, sia pur genericamente, attendibile risposta a siffatta domanda, vista la scarsità della documentazione disponibile, che già avemmo occasione di lamentare; solo quando, riprese a un ritmo pressochè normale le pacifiche contrattazioni, effettuate le prime vendite all'asta, pubblicati i primi listini e cataloghi, il mercato avrà avuto modo e tempo di trovare un suo iniziale assestamento, potrà al quesito proporsi una fondata risposta. Oggi ci è possibile, allo stato delle cose, raccogliere soltanto poche notizie isolate.

Per le monete greche d'oro e d'argento, ad esempio, possiamo dire che i prezzi realizzati in Italia per esemplari eccezionali han seguito da presso quelli raggiunti nelle più note vendite all'asta tenute in Svizzera anteguerra. Ciò in generale; chè, notoriamente e soprattutto per tale serie, grande influenza hanno sul valore commerciale differenze, anche piccole, di stile e di conservazione, completezza di leggende, centratura di conii e via dicendo. Ferma la inspiegabile trascuratezza per il bronzo greco tuttora - e secondo noi a torto - negletto.

Nella serie romana, gli aurei imperiali, anche non rarissimi, purchè in ottimo stato di conservazione, hanno trovato acquirenti a prezzi medi superiori alle L. 20.000; assai più elevate, naturalmente, le quotazioni dei pezzi eccezionali, per i quali può ripetersi quanto fu detto per le monete greche. Minore incremento si è verificato nelle quotazioni delle monete d'argento i cui prezzi - eccezion fatta per qualche esemplare di esimia rarità - hanno variato fra le cinque e le dieci volte quelli anteguerra; incremento non corrispondente, pertanto, al rinvio della moneta nè all'aumento dei prezzi delle derrate in genere e dei metalli pregiati in particolare. Per contro, la moneta aurea conserva tutto il suo fascino e l'alto concetto in cui

fu sempre tenuta dai ricercatori; i prezzi delle monete di bronzo avendo subito un rialzo, rispetto all'anteguerra, di 10 a 20 volte. Prezzi particolarmente elevati hanno raggiunto i *medaglioni* ed i *sesterti* ottimamente conservati specie se ornati di belle patine.

Nelle serie italiane sia medievali che moderne, a parte la ricerca delle monete auree di una certa importanza, le quali hanno talvolta ottenuto quotazioni elevate, è da rilevare la richiesta di quelle del Rinascimento e degli scudi d'argento e loro multipli; pressochè trascurate le piccole frazioni d'argento e, al solito, le monete di rame. L'aumento verificatosi per le monete di tali serie rispetto all'anteguerra non supera le 7 a 10 volte; eccettuando, ben s'intende, le monete d'oro, anche non rare, i cui prezzi han seguito più o meno da vicino le oscillazioni del metallo.

Queste le notizie sommarie e necessariamente imprecise che lo stato attuale della documentazione e delle informazioni ci consente di riferire con un minimo di attendibilità. Esse si riferiscono esclusivamente al mercato italiano, poichè le notizie pervenuteci dall'estero sono purtroppo così scarse da non permetterci di trarne giustificate conclusioni.

Nei successivi numeri di questa pubblicazione ci proponiamo di aggiornarle, completarle, discriminarle, renderle più aderenti alla realtà mutevole d'ogni giorno, arricchirle dei dati risultanti dai listini delle aste più recenti e dei commercianti più accreditati, anche per il mercato estero, in modo che il raccoglitore possa trovarvi un orientamento, che mai fu più necessario di oggi in cui tutta la materia economica e valutaria è allo stato di magma fluido, dal quale speriamo emerga domani un mondo più sereno e più ordinato.

rae.

Cataloghi e Listini.

✱ La Casa Numismatica P. & P. Santamaria di Roma ha pubblicato, nel giugno 1945, un listino filatelico-numismatico nel quale sono elencate 264 monete d'argento estere dei secoli XIX e XX.

✱ La Ditta Oscar Rinaldi & Figlio di Casteldario (Mantova), riprendendo la sua attività commerciale, ha distribuito i Listini N. 1 e 2 della nuova serie 1945 (Ottobre e Novembre-Dicembre). Nel primo figurano monete greche, consolari, dell'imperatore Adriano e medioevali italiane; in tutto 312 numeri. Nel secondo, monete del periodo francese in Italia, gettoni napoleonici, medaglie varie, monete greche ecc.; complessivamente 427 esemplari. La stessa Ditta ha anche annunciato la pubblicazione di un Annuario Numismatico per il 1946, in vendita al prezzo di L. 250.

✱ Dalla nota Casa svizzera Muenzen und Medaillen A. G. di Basilea ci sono pervenuti i cataloghi di due interessanti vendite all'asta tenute rispettivamente l'11 maggio 1943 ed il 3 novembre 1945. Nel primo catalogo sono descritte monete greche, monete d'oro e monete e medaglie svizzere. La serie greca, particolarmente importante, comprende esemplari di alto valore artistico e nummologico; citiamo: N. 470 Camarina, tetradramma (circa 440 a.

C.) che ha raggiunto fr. sv. 2500; N. 483, Siracusa, 100 Lire d'oro, fr. sv. 4250; N. 484, Siracusa, decadramma di Kimon proveniente dalla Collezione Locker-Lampson, fr. sv. 11500. Fra le monete d'oro italiane notiamo: N. 673, Roma, Innocenzo XII, quadrupla con la Fontana di S. Maria in Trastevere, fr. sv. 685; N. 680, Savoia, Francesco Giacinto e Cristina, quadrupla, fr. sv. 650; N. 691, Malta, Adriano di Wignacourt, 4 zecchini 1695, fr. sv. 1250.

Il secondo catalogo contiene la descrizione di 501 esemplari delle serie auree antiche medievali e moderne; la serie svizzera, rappresentata da esemplari di notevole pregio, è la predominante. Nel poco numeroso ma importante nucleo di monete auree classiche, abbiamo notato un buon esemplare del rarissimo statere di Phazoios Re di Olbia, (N. 403) valutato fr. sv. 3000; un ottimo esemplare dello statere d'elettro di Cizico (circa 360 a. C.) valutato 6000 fr. sv. nonchè alcuni rari e splendidi aurei imperiali romani fra i quali quelli di Traiano con la Basilica Ulpia, di Filippo Figlio, Tacito, Carino e Numeriano ed un medaglione da 1 1/2 solido di Costantino Magno.

※ La stessa Casa ci ha inviato il suo listino N. 46 del Novembre-Dicembre 1945 (con una tavola fototipica) nel quale è offerta, a prezzi segnati, una ricca serie di monete greche, romane e medievali.

※ La antica e rinomata Ditta Adolph Hess A. G. di Lucerna ha distribuito il suo Listino 45/XII con le offerte di N. 332 lotti (monete svizzere, greche e romane antiche, medievali e moderne ecc.).

※ Il 15 Settembre 1943 la stessa Ditta Hess ha eseguito la vendita all'asta della Collezione Hauser-Späth di monete e medaglie svizzere. Il catalogo che illustra questa doviziosa raccolta comprende 534 numeri e 7 tavole in fototipia.

※ Un listino a prezzi segnati nel quale sono offerti 228 lotti, è stato pubblicato dalla Ditta Jacques Dreifuss di Zurigo. Alcune rare monete svizzere d'oro, vari aurei romani, e monete medievali e moderne europee sono elencate nell'interessante listino.

ANNATE ARRETRATE DELLA RIVISTA



Annata	I	- completa	- 3 numeri	- 3 fascicoli	- (esaurita)
„	II	- „	- 6 „	- 5 „	- Lire 800
„	III	- „	- 6 „	- 5 „	- „ 500
„	IV	- „	- 6 „	- 5 „	- „ 400
„	V	- „	- 6 „	- 5 „	- „ 400
„	VI	- i soli numeri 1/2 e 5/6	- 2 fascicoli		
		(i numeri 3/4 - 1 fascicolo esaurito)			- „ 200
„	VII	- completa	- 6 numeri	- 4 fascicoli	- „ 400
„	VIII	- „	- 6 „	- 3 „	- „ 400

Richieste e vaglia all'Amministrazione: Piazza di Spagna, 35 - ROMA

NOTIZIE E COMMENTI

PIETRO FEDELE

«Muore la folla - alcuno scrisse - i sofi, i poeti, gli eroi, i grandi costruttori non muoiono»!

E non fu Pietro Fedele un « grande costruttore »?

Per oltre un trentennio, con orgoglio di conterranei ne seguimmo il franco e sicuro cammino verso la meta, verso i fastigi della vita scientifica e culturale; e, nulla sfuggendoci delle luminose tappe dell'ascesa, la nostra ammirazione si accresceva sempre più, via via che in lui ci si rivelava fin dalla prima giovinezza - *ex ungue leonem* - lo studioso infaticabile, lo scrittore geniale e forbito, il cattedratico insigne, lo storico di fama mondiale.

E per gli alti meriti, la diritta coscienza, lo schietto e fervido patriottismo (chi non ricorda, durante l'altra grande guerra, l'opera del Fedele: opera di filantropo, di fondatore di scuole, di asili, di ospedali?) lo vedemmo anche, per breve tempo, Ministro della Pubblica Istruzione. Ma la politica non era il suo campo; vi rimase a disagio e se ne allontanò presto scontento, forse disgustato. Più volte ebbe a dire: « Sono ormai di quelli la cui voce non è più sentita »; e si appartò, raccogliendosi, negli ultimi anni, nei suoi studi, del resto mai interrotti, ed in quelli degli altri, che amava proteggere e incoraggiare in ogni modo.

Laureatosi in Lettere e Filosofia a soli vent'anni (Pietro Fedele nacque a Minturno nel 1873), a ventisette era già Professore nella Università di Torino, ove tenne cattedra di storia moderna fino al 1915, fin quando, cioè, con voto unanime della Facoltà di Lettere e Filosofia era chiamato, come Ordinario, ad occupare tale cattedra nella Università di Roma.

Ma non l'insegnamento universitario, cui pur dedicò il fervore degli anni migliori, né i severi studi e le laboriose ricerche in biblioteche ed archivi, di cui frutto una serie imponente di dotte pubblicazioni, potevano esaurire la formidabile preparazione di Pietro Fedele, assorbirne la prodigiosa attività, che egli spiegava sotto svariatissime altre forme nell'unico intento di promuovere e diffondere con ogni mezzo gli studi e le attività spirituali, di concorrere con l'autorità della parola e con l'efficacia dell'esempio all'affermazione dell'alta cultura nazionale, a dar vita, prestigio, efficienza ad istituzioni ed opere umanistiche e scientifiche che mettersero l'Italia sempre più in primo piano nelle scienze storiche e morali.

Ed incremento e lustro, quando non la stessa vita, ebbero da lui la Facoltà di Lettere e Filosofia, la Scuola Storica Nazionale di cui fu fondatore, il R. Istituto Storico Italiano, «l'Archivio della Deputazione di Storia Patria di Roma», che con tanto amore e competenza dirigeva, il R. Istituto Storico per il Medio Evo, da lui fondato e di cui era a capo, il Comitato Nazionale di Scienze Sto-

riche, del quale fu presidente dal 1929 al 1934, il R. Istituto Italiano di Numismatica, ad opera sua di recente creato, e via dicendo.

Era Presidente della Commissione internazionale per la Bibliografia riguardante l'Archivio Vaticano, membro del Comitato Italiano preposto ai lavori per il Dizionario del latino medievale, di cui promotrice l'Unione Accademica Internazionale ecc.

Professore, organizzatore, scrittore versatile e impeccabile, oratore efficacissimo, avvincente, conferenziere e conversatore elegante, Deputato al Parlamento, Senatore del Regno, Ministro di Stato, Accademico dei Lincei, presidente del Poligrafico dello Stato, Pietro Fedele non si diè tregua, non conobbe riposo nè stanchezza; sembrava, anzi, che nell'opera assidua alacre fervida - opera di insegnante e di studioso - la sua forte fibra vieppiù si irrobustisse, come quel gigante della mitologia, che ad ogni sforzo sentiva le forze accrescersi per i nuovi cimenti.

La sua vita: tutto un apostolato. Non era alcuno che da lui si staccasse senza riportare dall'incontro un sollievo spirituale, un incoraggiamento, un incitamento, che tanta saggezza, tanta sapienza, tanta bontà rendevano preziosi. Tutti egli accoglieva col suo schietto aperto sorriso, con quella espansiva cordialità meridionale, che non si sarebbe immaginata in così autorevole personalità. Quale incoraggiante constatazione quella di chi, avvicinando per la prima volta Fedele, aveva temuto di restare impacciato, sconcertato di fronte all'austerità del cattedratico, alla severità dello eminente studioso! La parola del quale invece, allorchè richiesto di consigli o di lumi, era così semplice, bonaria, gioviale e pur così efficace, da infondere tal confidenza in sé stessi, tale fiducia nelle proprie forze, che se ne restava sorpresi, quasi increduli. Bastava perciò avergli parlato una sola volta per non dimenticare mai più quel sorriso e quelle parole; parole di Maestro generoso ed indulgente che, per i giovani, per i volentieri, amava prodigarsi, profondere incondizionatamente i tesori del suo cuore e della sua dottrina.

Dire delle benemeritenze di Pietro Fedele, accennare sia pure fuggacemente ai suoi altissimi meriti, non lo potremmo noi, e tanto meno lo potremmo nella sommaria ed affrettata nota che ci impongono lo spazio e la sede.

A noi oggi, in questo periodico, che egli apprezzò ed ebbe caro, un più modesto ma non meno doveroso compito incombe: quello di ricordare in Pietro Fedele il cultore illuminato ed appassionato dei nostri studi, l'amico dei numismatici, il fautore convinto ed autorevole dell'incremento della importantissima disciplina.

Attratto sin dall'adolescenza dagli studi archeologici - ad essi invitato dalle vestigia della sua classica terra minturnese - studi che ben s'inserivano nel campo così intensamente da lui coltivato, delle investigazioni storiche, Pie-

tro Fedele fu anche, come doveva essere, un chiaro archeologo, e, grazie alla duplice passione, per la storia e per l'archeologia, cui accoppiava un innato sentimento di arte, poteva egli formare quella cospicua raccolta di oggetti di antichità e d'arte che, sistemata nella storica Torre di Capodiferro, alla foce del Garigliano, costituì una delle più geniali realizzazioni di Pietro Fedele. E nel museo Fedele, che con tanta cura il fondatore proprietario ordinò ed allestì nel monumentale edificio mirabilmente restaurato (che i tedeschi saccheggiarono e la guerra distrusse), non poteva la numismatica essere assente.

Ricordiamo con quale legittimo orgoglio, in quell'ormai lontano meriggio estivo del 1933, allorché onorati della sua ospitalità a Minturno, egli ci mostrasse il ricco medagliere della Torre, costellato di pezzi rari e inediti: con quale lampo di gioia negli occhi ci additasse, tra l'altro, la serie quasi completa delle monete della zecca di Gaeta, da quelle dei primi « Consoli e duchi » ai conii apocrifi di Pio IX per Gaeta, facendoci rivivere, attraverso la calda smagliante parola illustrativa tutta la storia, dall'alto medio evo ai nostri tempi, di quella che fu la metropoli sovrinale della sua terra natia, la gloriosa repubblica marinara di S. Erasmo. E con quanta soddisfazione, non disgiunta peraltro ad un mal celato rincrescimento, ci mostrava altra volta i galvani di alcuni rarissimi follari e mezzi follari longobardi da lui tanto desiderati per completare una serie, ma dei quali non era riuscito ad ottenere, a qualsiasi costo, gli originali!

Di numismatica Pietro Fedele amava parlare e discutere sempre che glie se ne porgesse il destro. Non era lettera, di cui ci onorasse, che non contenesse uno spunto di numismatica: una domanda, un'idea, un suggerimento, un incitamento a condur questa o quella ricerca, ad approfondire l'una o l'altra indagine nel campo dei nostri studi. Di ogni problema che questi riguardasse, di ogni questione che si dibatesse tra gli studiosi, di ogni avvenimento che interessasse la famiglia numismatica, tenevasi al corrente, felice quando alla soluzione di quei problemi, all'esaurimento di quelle discussioni potesse comunque concorrere. Per tutto ciò non potevano mancargli la simpatia e la considerazione dei numismatici, dai quali era stato acclamato Presidente della costituitasi Associazione Numismatica Romana.

Ma, per la Numismatica, altro doveva fare Pietro Fedele: creare nella Capitale un centro di studi, un laboratorio scientifico, che invogliasse e spronasse a maggiori ricerche nel nostro campo; che, valorizzando l'invidiabile patrimonio nummologico nazionale, secondasse le iniziative e l'attività degli studiosi, riaffermasse e continuasse insomma le magnifiche tradizioni italiane pur in questo particolare settore della cultura; ed opera anch'essa sua, in quanto da lui preconizzata e voluta, fu, all'uopo, la fondazione del nuovo Istituto Italiano di Numismatica, che, su relazione di altro chiarissimo e benemerito cultore degli studi numismatici - il compianto Senatore Mazzoccolo - fu fondato con la legge del 23 febbraio 1935.

Noi, che in quei giorni avvicinammo Pietro Fedele e che dalla sua viva voce potemmo apprendere le idee, le vedute, i progetti intorno al nascente Istituto, ben sappiamo come assai più, da esso, il preconizzatore si aspettasse; ma eventi e circostanze, e poi, purtroppo, la morte, dovevano allontanare l'attesa ed anche le speranze!

A tanta complessa opera di Pietro Fedele dovevano pur corrispondere adeguati premi; ma ciò, che avrebbe inorgogliato cento stoici, era da lui accolto quasi senza

avvedersene, tanta era la sua modestia. « Sono figlio di rurale - egli disse quando gli si fece intendere che il Sovrano avrebbe voluto concedergli un alto riconoscimento per l'opera svolta presso la Consulta Araldica - « Son figlio di rurale e desidero rimanere tale ». Non ostava peraltro la sua modestia a che fosse nominato Conte, quando, insignito, dal Pontefice, dell'Ordine Piano, che dà diritto a titolo nobiliare, eragli conferito tal titolo, riconosciutogli dal Governo italiano e trasmissibile.

Di due sole cose era egli giustamente fiero: dell'affetto devoto dei discepoli e della benevolenza del Re; e mentre i primi ne piangevano sinceramente la dipartita, il regale omaggio floreale ne accompagnava la salma, in quel triste gelido mattino del 10 gennaio 1943.

N. BORRELLI

PIETRO ANTONIO GARIAZZO

Fra i lutti, purtroppo numerosi, che durante il tremendo periodo recentemente trascorso, hanno colpito la famiglia numismatica italiana, quello per la dipartita dell'Ing. Pietro Antonio Gariazzo, avvenuta il 27 luglio 1943, è senza dubbio fra i più dolorosi.

Con l'Ing. Gariazzo è scomparsa non soltanto una nobile figura di appassionato ed intelligente raccoglitore, ma anche quella di un generoso mecenate e di uno studioso dotato di alte cognizioni e di profonda cultura. La Sua opera di direttore del Gabinetto Numismatico del Museo Civico di Torino rimane a testimoniare la Sua competente operosità al servizio della cultura e degli studi. A lui, infatti, si deve l'ordinamento, la classificazione ed il potenziamento di quelle Raccolte che nel 1930, epoca in cui dalla Direzione del Museo gli furono affidate, erano ancora di ben scarsa importanza e si trovavano nel più desolante disordine.

L'Ing. Gariazzo era notissimo negli ambienti artistici, numismatici ed antiquari d'Europa; fin dalla giovinezza - era nato nel 1866 - egli fu attratto dalle cose belle e rare seguendo così la Sua squisita sensibilità e la Sua natura di artista e di ricercatore, affinate dallo studio e dal continuo esercizio. Temperamento esuberante, tutti i vasti campi dell'arte lo attrassero. Ma Egli fu soprattutto un numismatico; sebbene formasse nella Sua lunga e operosa esistenza suggestive ed interessanti collezioni di armi, di piccole incisioni italiane e tedesche, di rilegature antiche, di ritratti miniati od incisi su legno, di pietre incise e paste vitree, di storici biglietti da visita ecc., alle monete ed alle medaglie il Gariazzo rivolse veramente le Sue ricerche e le Sue cure più amorose. La Sua collezione di monete bizantine, donata, poi, al Museo Civico di Torino, è una delle più pregevoli esistenti in Italia; nè da meno debbono considerarsi le Sue raccolte di monete di Casa Savoia e delle zecche piemontesi, della Sicilia e della Magna Grecia, della Repubblica Romana e dell'Impero. Frà l'altro, il Gariazzo aveva formato anche una speciale raccolta di Oselle venete, riuscendo a radunarne la serie quasi completa.

Di carattere gioviale e di cuore generoso, l'Ing. Gariazzo era simpaticamente conosciuto nei circoli culturali ed artistici piemontesi anche per gli aiuti che, senza fastidioso esibizionismo, egli amava elargire a quanti a Lui ricorrevano per aiuto o consiglio. Animo, dunque, nobilissimo; mente superiore per conoscenze ed intelletto, mecenate nel vero senso della parola, tutto nella persona

dell'Ing. Gariazzo attraeva e simpatizzava. A noi, che lo avemmo amico carissimo, non resta ora che il grande rimpianto per la Sua perdita ed il ricordo, che resterà sempre vivo, di quanto egli ha fatto per la cultura numismatica italiana.

PIO SANTAMARIA

SERAFINO RICCI

Il nome di Serafino Ricci si lega ai ricordi della mia prima giovinezza, a quell'ormai lontano periodo della mia vita in cui, dato un addio agli studi classici (ai quali dovevo peraltro con ben mutato animo tornare più tardi), sentii svegliarsi in me irresistibile l'amore per l'arte e per l'archeologia, amore che doveva presto divampare in vera passione quando poté tradursi, per allora, in una febbrile affannosa ricerca di monete antiche d'ogni genere, per l'impagabile gusto di averle tra le mani, di rimirarle, di allinearle sulle tavolette, felice quando potessi colmare una lacuna cronologica o arricchire di un nuovo nominativo il modesto eclettico medagliere.

Ero allora alle primissime armi, s'intende, di studioso di numismatica e di collezionista: digiuno di ogni cognizione che non fosse attinta da peregrine reminiscenze scolastiche e da quel pò di esperienza che andavo via via acquistando. Privo di libri, di manuali, di cataloghi, lontano da ambienti numismatici, da maestri o da studiosi della materia, ero assillato da una infinità di dubbi e d'incertezze di ogni sorta, che mi rendevano addirittura perplesso sulla opportunità di proseguire o meno sul cammino tracciato, disperando ormai di raggiungerli più concreti e sicuri obiettivi ed attingere dai nuovi studi maggiori soddisfazioni. Era una perplessità tormentosa, che annebbiava l'orizzonte apparso, dapprima, così roseo e promettente al numismatico in erba!

Fu durante tal periodo di sfiducia e di disorientamento di fronte alle tante difficoltà che mi si paravano davanti, che mi fu possibile - e fu per una ventura - entrare in relazione col prof. Serafino Ricci, allora Ispettore nella R. Soprintendenza alle antichità e belle Arti di Pavia e, quale condirettore del R. Gabinetto Numismatico di Brera, in Milano, in fama di valente nummologo; e dalla relazione, che divenne presto amichevole e cordiale, trassi incoraggiamento e profitto insperati. Dai non frequenti incontri ma dall'assidua corrispondenza traevo infatti consigli, lumi, insegnamento, che mi erano di preziosa guida in quei primi vacillanti passi nello sconfinato e spesso impervio campo numismatico, in cui mi ero con tanta disinvoltura cacciato!

Prima ancora che Memmo Cagiati a Napoli e Francesco Gneccchi a Milano mi degnassero di premuroso interessamento e della loro benevolenza, ebbi dunque nel prof. Ricci la mia prima guida, il mio primo maestro; e quando la dipartita dei due primi — del Gneccchi nel 1916, del Cagiati nel 1926 — lasciava un incolmabile vuoto nella famiglia numismatica ed in chi scrive un senso di desolazione (veniva a mancare col primo un autentico maestro — chechè se ne sia detto poi — di numismatica romana; con l'altro uno studioso di chiara fama e di indiscussa competenza in numismatica medievale, specie dell'Italia meridionale) mi sembrò che il Ricci dovesse, nei miei confronti, sostituirli entrambi e compensare la perdita; nè mal mi apponevo chè, sia che ciò egli intuisse, sia che fosse per un reciproco bisogno spirituale determinato da comunione di studi e da affinità di intenti, i nostri rapporti divennero sempre più stretti,

la corrispondenza più assidua ed espansiva. Le ho ancora davanti agli occhi le lettere di Serafino Ricci: quelle pagine vergate di sottili e fitti caratteri, costretti in ogni spazio ed in ogni margine; lettere spesso prolisse ma quanto dense, anche quando amichevoli e confidenziali, di contenuto scientifico!

Affiorava talvolta da quelle lettere una delusione, un'amarezza di ordine materiale, un disappunto per l'incomprensione dei più, per l'indifferenza di altri, ma erano fugaci sfoghi dell'amico all'amico e però presto soffocati dalla esuberanza di quanto allo studioso, al maestro premeva dire e che, non meno che negli scritti scientifici e nei discorsi ufficiali, sapeva egli dire in forma così efficace, viva, smagliante.

Ricordare la vasta e varia bibliografia di Serafino Ricci è compito non facile, anche se limitandola alle sole pubblicazioni prettamente numismatiche o di carattere affine. La numismatica classica, medievale, moderna, la medagliistica, la sfragistica dettero argomento al Nostro, durante oltre un quarantennio, di diligenti ed appassionati studi, di inesauribili ricerche ed investigazioni, spesso originali, nel condurre le quali s'integravano nel numismatico e si soccorrevano a vicenda lo storico e l'archeologo, il sociologo e l'economista, l'umanista ed il critico d'arte. Dobbiamo così al Ricci una imponente serie di volumi e di opuscoli, di note e di articoli, di relazioni e di comunicazioni a Congressi, di prolusioni e di lezioni universitarie, sovente di singolare rilievo, sempre importanti ed utili, sia che abbiano carattere severamente scientifico, sia che assolvano funzione semplicemente divulgativa. Dal complesso della bibliografia ricciana balza, nella sua interezza, la figura del nummologo dalla fortissima tempra, dalle ampie vedute storiche, etiche ed estetiche. Tale, difatti, egli si rivela in saggi come *La numismatica e le scienze archeologiche ed economiche*, *La circolazione monetale nella storia e nella pratica*, *L'unità scientifica della numismatica italiana* ecc. Importanti i contributi portati dal Ricci alla numismatica greca; basti ricordare *Il sentimento della natura nelle monete greche*; *Numismatica ed ermeneutica nelle monete greche*, ecc.; e non meno importanti quelli portati alla numismatica romana, tra cui piace accennare a *Il più antico sistema monetario di Roma* (trad. dal tedesco, dall'Haeblerlin), *L'influsso etrusco nella monetazione librare romana*; *Le monete romano campane* (trad. dal Bahrfeldt); *Influenze dei tipi monetali greci su quelli della Repubblica romana*; *La medaglia presso i Romani*; *La grandezza imperiale romana nei medaglioni*; *Numismatica Costantiniana* ecc. ecc.

E' merito del Ricci aver messo in rilievo mediante adeguate dotte recensioni, tutta l'importanza del *Corpus Nummorum Italicorum*, cui concorse con contributi illustrativi rilevandoli dal materiale monetario dei medaglieri di Milano, Modena, Bologna. Ricordiamo particolarmente, al riguardo, lo studio su *La storia d'Italia nell'opera scientifica di Vittorio Emanuele III*, e l'altro, *Corpus Nummorum Italicorum*, pubblicato negli « Atti della Società per il progresso delle Scienze ».

Nè possiamo qui tacere dei geniali studi del Ricci su la medaglia italiana, dal Rinascimento al Risorgimento ed ai nostri giorni, studi che rivelano dell'autore una squisita sensibilità estetica ed un raffinato senso critico.

Illustrazioni di tesoretti e ripostigli, di pezzi inediti o di grande interesse storico o artistico o aventi carattere di curiosità; relazioni su questa o quella raccolta numismatica

o medagliistica; considerazioni su l'incremento e l'ordinamento di medaglieri; rilievi intorno all'attività dell'una o dell'altra zecca, di questo o di quell'incisore ecc., costituiscono il campo in cui spaziò da par suo, infaticabilmente, Serafino Ricci.

Collaboratore numismatico della « Enciclopedia Italiana », collaborò assiduamente ed autorevolmente, oltretutto nelle nostre riviste numismatiche ed in altre straniere, anche ai maggiori periodici letterari, di storia o di alta cultura (« Nuova Antologia », « Historia », « Credere » ecc.) ed anche in riviste minori e quotidiani, che si disputavano la collaborazione dell'insigne numismatico.

Assiduo ai Congressi in cui, in Italia ed all'estero, fosse rappresentata la cultura numismatica italiana, il Professor Ricci fu sempre presente tra i relatori più apprezzati ed ammirati. Instancabile, fervido, dinamico, tutta la vita egli spese per l'incremento e la divulgazione delle discipline numismatiche. Mirabile ne fu perciò l'attività spiegata in ogni ambito e sotto ogni forma: nelle cariche coperte e negli incarichi affidatigli, nell'insegnamento e nel giornalismo, in ogni contingenza in cui si rendesse necessaria o utile la parola illuminatrice del nummologo su questioni scientifiche o su argomenti di attualità.

Spedito e brillante doveva esserne, per tanto, il *curriculum vitae*, di cui è dovere ricordare le tappe principali: Docente in Antichità ed Epigrafia classica alla R. Accademia Storico-Letteraria di Milano; Diplomato dalla R. Scuola Archeologica Italiana di Roma; Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano; Ispettore alla R. Soprintendenza Archeologica di Pavia e a quella di Arte Medievale e Moderna di Milano; Consigliere e Bibliotecario della Società Italiana di Numismatica; Direttore della R. Galleria, Medagliere e Musei Estensi di Modena; Libero Docente di Storia ed Economia monetaria nell'Istituto Superiore di Scienze Economiche; Conservatore dei Musei Civici di Bologna; Socio Onorario della R. Accademia di BB. AA. di Brera in Milano, del Circ. Num. di Roma e di quello di Napoli, Ordinario del R. Istituto di Numismatica in Roma, Membro Ordinario dello Istituto di Studi Etruschi di Firenze, Socio Corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico di Berlino, della R. Società Numismatica del Belgio ecc. ecc.

Attualmente copriva la Cattedra di Numismatica e Scienze affini nell'Università Cattolica di Milano e dirigeva degnamente la rinata « Rivista Italiana di Numismatica ».

Ma non le mietute soddisfazioni nè le contrarietà della vita distolsero un istante dall'usato appassionato lavoro Serafino Ricci! E' di ieri la pubblicazione del I volume della sua *Storia della moneta in Italia*, volume cui arrise così lusinghiero successo ed al quale doveva seguire quanto prima il secondo, dedicato alla *Storia monetaria italiana medievale e moderna*. Ma, purtroppo, questa seconda parte dell'opera non doveva vedere la luce; a mezzo doveva esser lasciata l'ultima fatica di Serafino Ricci; estinguersi doveva la viva fonte. Era apparsa, questa, inesauribile, ma *sat prata bibere!*

Con Serafino Ricci la Numismatica ha perduto uno dei suoi fulcri più degni e più popolari, ed il vuoto ch'egli lascia tra gli amici, i colleghi, i discepoli, sarà profondamente ed a lungo avvertito. E' il vuoto che lascia un Maestro benemerito.

Alla sua cara memoria, cui è rivolto oggi il commosso pensiero della famiglia numismatica, va - devoto fraterno riconoscente - l'ultimo nostro saluto!

N. BORRELLI

BIBLIOGRAFIA DI SERAFINO RICCI

(*Numismatica, Medagliistica, Sfragistica*)

1. Contributo alla storia dei sigilli antichi di Verona. (« Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino » 1895).
2. Il ripostiglio consolare di Romagnano Sesia. (« R.I.N. », 1896)
3. Contributi alla storia del ripostiglio consolare di Palazzo Canavese. (« R.I.N. », 1897).
4. Le monete romano-campane, trad. da M. Bahrfeldt (« R.I.N. », 1899)
5. Influenze dei tipi monetari greci su quelli della Repubblica Romana. (« Mem. du Congrès Intern. de Num. », Parigi, 1900).
6. La Numismatica e le Scienze archeol. ed economiche. (Prolusione alla R. Univ. di Pavia). (« R.I.N. », 1901).
7. Il sentimento della natura nella monetazione greca. (« R.I.N. », 1903).
8. Indice sistematico analitico della R.I. di N. (1888-1900). Milano, 1903.
9. Il Circ. Num. Milanese al Congresso Intern. di Scienze Storiche di Roma, (Milano, Cogliati, 1904).
10. Dell'ordinamento delle coll. di monete it. medioevali e moderne. (« Atti del Congresso Intern. di Roma », 1903)
11. La circolazione monetaria nella storia e nella pratica. (Milano, 1904).
12. Il ripostiglio romano imp. di Castelletto Stura. « Notizie Scavi ». (R.I.N. », 1904).
13. La medaglia autoritratto del Filarete. (« R.I.N. », 1904).
14. L'arte della Medaglia e della Placchetta in Italia. (« Arte Italiana decorativa », Milano, Hoepli, 1903).
15. La medaglia in onore di S.A.R. il Duca degli Abruzzi. (« R.I.N. », 1904).
16. La medaglia nella storia del Risorgimento. (« Atti e Mem. del Congr. di Milano », 1906).
17. La nuova zecca di Dago (Ponzone). (« Boll. It. di Numismatica », 1905).
18. Il problema della circol. internazionale. (« Boll. di Num. e Arte della Medaglia », 1905).
19. Del più antico sistema monetario di Roma, trad. da E.J. Haeblerlin. (« R.I.N. », 1906).
20. Un altro documento inedito della zecca di Correggio. (Milano, 1907).
21. L'opera num. di Solone Ambrosoli (in vol. omaggio per Centenario del R. Gab. Num. di Brera, Milano, 1908).
22. Solone Ambrosoli. Bibliografia. (« Gazzette Num. », Parigi, 1907).
23. Spigolature d'archivio per il Centenario del R. Gab. Num. di Brera (in vol. omaggio del Circ. Num. Milanese, Milano, 1910).
24. La zecca di Vercelli e la coll. num. del nuovo Museo Leone (Vercelli, 1910)-
25. Le basi metrologiche del sistema mon. più antico dell'Italia media, trad. da Haeblerlin (« R.I.N. », 1910).
26. Ripostiglio di monete galliche a Gerenzaco (« Notizie Scavi », 1911).
27. Il *Corpus Nummorum Italocorum* e la sua importanza nella storia d'Italia (« Atti della Soc. It. per il progresso delle Scienze », Napoli, 1910).
28. La sala Molinari a Mirandola (« Coll. Num. », Mirandola, Grilli, 1911).
29. Il *Corpus Nummorum Italicorum* di S. M. il Re (« Nuova Antologia » 1911.)

30. Il C. N. I. « pel decennio del Circ. Num. Milanese » - 1902-1912 - (« Miscell. in onore di A. Manno », Torino, Subalpina 1912).
31. Le basi scientifiche del C. N. I. (« Miscell. Manno », Torino 1912).
32. Le discipline numismatiche ital. nell'ultimo cinquantennio. Prolus. alla R. Università di Pavia (« Boll. It. di Num. » 1913).
33. Il tesoretto monetale gallico di Verdello (« R.I.N. », 1913).
34. La Numismatica al III Congr. Arch. Intern. di Roma (Relazione scientifica in « R.I.N. », 1913).
35. Numismatica Costantiniana (« Riv. di Arte Cristiana » 1914).
36. Cronistoria del R. Gab. Num. di Brera dalla fondazione - 1803-1907 - (Milano, Crespi, 1916.).
37. Monete Greche. Numismatica ed ermeneutica delle monete greche (Milano, Hoepli, 1917).
38. Il *Corpus Nummorum Italicorum* di S. M. il Re. Studio critico (« Atti della Soc. per il progresso delle Scienze » Bologna, 1927).
39. Gli Augustali di Federico II (« Studi Medievali » Torino 1928).
40. L'influsso etrusco sulla monetazione librare romana (« Atti del I Congr. Intern. Etrusco », Firenze 1928).
41. *Mundi Corpus Nummorum*. Testo illustrativo alle tavole delle monete del mondo (Milano, Libr. d'Italia, voll. I-III (1928-29)).
42. Rinascita mon. dell'Italia fasc. e i suoi sviluppi (« Vita Nova » n. 9, Bologna 1930).
43. Lo stato odierno della Num. colon. e relative proposte (« Atti del I Congr. di Studi coloniali », Firenze 1931).
44. Il Giubileo num. di S. M. il Re (« Rass. Num. », 1931).
45. L'unità scientifica della Num. italiana (« Atti della XX Riunione della Soc. it. per il progresso delle Scienze », Milano 1932).
46. Italiani all'estero: monete ital. coniate da Trentini e da Altoatesini (« Atti del Congr. della Soc. it. per il progresso delle Scienze; « Studi Trentini », 1932).
47. Rassegna di Numismatica (« Historia », Milano 1932).
48. Il vol. XII del C. N. I. (« Boll. del Circ. Num. Napoletano », 1931).
49. Le Marche illustrate nella loro monetazione (« Atti della R. Del. di Storia Patria », Ancona 1932).
50. La zecca di Milano (« Arch. Stor. Lombardo », 1932-33).
51. La grandezza di Roma imperiale nei suoi medaglioni (« Atti della Soc. it. per il progresso delle Scienze », Roma 1932).
52. Medaglie ital. del Decennale (« Decennale » N. ill. straordinario della Riv. « Il comune di Bologna », 1932).
53. Il C. N. I. nella storia mon. dell'Umbria e del Lazio (« Boll. Circ. Num. Nap. », 1934).
54. La medaglia donata dal Card. Arcivescovo al Civico Museo di Bologna (Riv. « Il Comune », Bologna 1933).
55. Bari, prima e dopo il dominio di Roma nello studio delle sue monete (« Atti della Soc. it. per il progresso delle Scienze », 1933-34).
56. Recenti contributi al Medagliere bolognese, presso il Museo Civico (« Rass. It. di Cultura ed Arte », 1934).
57. Luschin von Ebengrenth, numismatico. Necrologia (« Atti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna », Bologna 1934).
58. Il busto di Giulio Cesare in Acireale e lo studio iconografico delle sue monete nei Medagliere del Museo Civ. di Bologna (Riv. « Credere », 1934).
59. Medaglioni imperiali romani (« Historia », Milano, 1934)
60. Il volto di Cesare alla luce delle monete del suo tempo (« Rass. Num. », Roma 1934).
51. Le monete milanesi del tempo Santambrosiano di Laffranchi (« Historia », 1935).
62. Napoli nella storia coloniale e monetaria d'Italia (Rel. al II Congr. di Studi Coloniali, Napoli, 1935).
63. A proposito dell'antica zecca di Milano nel periodo Santambrosiano, spiegata con le monete del tempo (« Arch. Stor. Lombardo », Milano 1934-35).
64. Comunicazione del vol. XV del C. N. I. - Zecca di Roma, parte I - (in « Atti della R. Dep. di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna », Bologna 1935 e in « Boll. del Ministero dell'E. N. » 1935).
65. Roma nella storia delle sue monete nell'opera del Re (« Corriere della Sera » 10 maggio 1935).
66. La storia d'Italia nell'opera scient. di Vittorio Emanuele III (« Nuova Antologia », 1935).
67. La *gens* Durmia nella storia monetale della Repubblica e dell'Impero Romano (« Numismatica e Scienze Affini » Roma 1936).
68. Storia della moneta in Italia. Vol. I, parte antica, vol. di pagg. XV-248 con tavole illustrative (Padova, Adam, 1937).
69. Esercitazioni numismatiche universitarie. Introd. ai lavori num. dei laureati dottori Augusta Benassi e Lucio Vassilli (« Rass. Mon. », 1936 e « Numismatica » 1936), e del laureando Mario Alfieri (« Rass. Mon. », 1937).
70. La grande riforma mon. dell'Arciduca Sigismondo nel Tirolo e il contributo dato dagli Italiani (« Numismatica e Scienze Affini », Roma 1937).

n. b.

N. B. — *Nello elenco sono stati tralasciati articoli minori, apparsi in periodici e quotidiani fino a qualche anno fa, le varie recensioni, i contributi portati al C. N. I., la collaborazione alla Enciclopedia Italiana ecc.*

A proposito della Domanda n. 86.

La domanda n. 86, alla quale risponderemo nel precedente fasc. n. 5-6 del 1942, ha dato luogo ad una diversa risposta del nostro illustre collaboratore L. Laffranchi, risposta che pubblichiamo assai volentieri facendo ad essa seguire qualche modesto rilievo che non dispiacerà, certo, al nostro amico.

Ed ecco quanto scrive il Laffranchi in una lettera diretta al nostro Direttore:

Preg.mo Direttore,

Se fossi sicuro del consenso di n. b. proporrei di pubblicare quest'altra risposta alla domanda n. 86. « La monetina, indicata troppo sommariamente, è senza dubbio un P. B. della zecca di Sicilia per Costante cesare recante al D/ la titolatura SC CONSTANT-S BEA (TISSIMVS) C., esclusiva di questa zecca e reperibile anche sulle coeve monete d'oro; al R/ appare il comunissimo tipo *Gloria Exercitus*. Queste monete interessano i latinisti poichè, come per Traiano e Volusiano, la redazione della titolatura, anzichè al nominativo è al genitivo (?) o al dativo come si osserva anche al R/ di aurei ove è scritto *Victoria Constantis Augusti*).

Non si tratta perciò di un lapsus, ma di un caso del quale rimane ignota la determinante.

In tema di titolature eccezionali il predicato MAX (*imus*) non è esclusivo di Costantino Magno poichè è conferito a Costantino II sui P. B. di Siscia ed, oltre a costui, a Costante ed a Costanzo II su quelli di Alessandria». Con molti saluti.

LODOVICO LAFFRANCHI

Che la monelina indicata così sommariamente dal nostro lettore nella domanda n. 86 sia un P. B. della zecca di Siscia è probabilissimo, anzi lo riteniamo per fermo sull'ammissione dell'insigne numismatico milanese.

Che la titolatura SC Constantis bea(tissimus) sia esclusiva per tale zecca e si rinvenga anche sulle coeve monete d'oro non parrebbe escludere affatto il supposto lapsus, se non pure avvalorare la supposizione.

Che tali monete interessano i latinisti perchè la redazione, anzichè al nominativo, è al genitivo, è naturale, ma ciò non certo per il caso citato dal Laffranchi, e cioè per la leggenda Victoria Constantis Aug(usti), nella quale il genitivo è richiesto dalla locuzione. Né, se si fosse trattato di una leggenda del genere, di una costruzione col genitivo, non avrebbe giustificato l'imbarazzo del lettore che volle chiedere lumi a «Numismatica»...

Comunque (permetterà il nostro chiarissimo collaboratore) l'«ignota determinante» non esclude la possibilità di un errore grafico in un conio provinciale dei bassi tempi ed in una titolatura di eccezione.

Ci permettiamo osservare inoltre che il predicato Max (imus), «non esclusivo di Costantino Magno», come dice il Laffranchi, si incontra, sì, in conii di successori del medesimo ma in titolature eccezionali e le eccezioni, è noto, non fanno che confermare la regola.

n. b.

Ancora del "primo", "vero" ritratto di Cristo.

Abbiamo seguito, tempo fa, una polemica e poi letto qua e là, in vari quotidiani, sporadici articoli intorno alla famosa *medaglia* che mostrerebbe il ritratto di Gesù, il «primo», «vero» ritratto del Redentore. Tale medaglia di bronzo, rinvenuta parecchi anni or sono in Siria, negli Scavi di Dura-Europo, posseduta dalla signora Maria Alfonsina della Paolera, sarebbe opera di un incisore greco-romano, Simos, e riprodurrebbe «nella scena della Crocifissione il Salvatore vivente, nell'ora sesta - indicata sulla medaglia - rivolto verso la Madre che ha le spalle alla Croce e si comprime il petto mentre S. Giovanni è dall'altro lato». Si aggiunge che la *medaglia* «sarebbe stata destinata a qualche apostolo del Messia». Ciò, press'a poco, è stato strombazzato a tutti i venti, e l'annuncio della scoperta ricompare di quando in quando, con titoli più o meno vistosi e sensazionali, in questo o quel giornale, (l'ultimo a darlo è il «Giornale d'Italia» del 15 ottobre 1942) ridestando o accrescendo l'interesse dei lettori e sollevando nuove e spesso passionali discussioni circa l'autenticità del pezzo e la realtà nella sacra figurazione che esso mostrerebbe.

Non mancammo di accennare in altro numero di questo periodico al singolare specioso trovamento ed alle discussioni cui esso dava luogo, ed aspettammo che un giorno o l'altro, a dirimere ogni questione, ad eliminare ogni dubbio, intervenisse un qualche elemento positivo incontrovertibile che facesse piena luce sull'argomento, il

quale, per il suo carattere e la sua importanza, mal si presta ad esercitazioni letterarie o pseudo-scientifiche se non pure esibizionistiche (troppo si è parlato di finanziamenti di scavi, di preziose collezioni di antichità e di oggetti d'arte ecc., legati al nome della proprietaria del sacro cimelio, del «favoloso» valore venale di questo, di vistose offerte, da parte di nababbi d'oltre oceano, per l'acquisto dello stesso ecc.) che non possono non apparire fuori luogo e addirittura irriverenti di fronte ad un documento di tanta importanza storica e di così alto valore morale e religioso. Sono trascorsi invece degli anni e la questione è ancora dibattuta e le discussioni continuano. E' autentica la medaglia? E' veramente di Gesù la testa che essa esibisce? Si tratta veramente della «prima rappresentazione della scena del Golgota»?

Per l'austerità dell'argomento, per la serietà della scienza, per la dignità dei competenti, che certo tra noi non mancano, a tali domande bisogna rispondere una buona volta; e non con articoli di quotidiani più o meno eruditi e prolissi, con descrizioni e commenti di incompetenti e di dilettanti, con interviste ecc., bensì con addurre elementi e dati di fatto da cui possa scaturire la prova *provata*, sicura, inoppugnabile che scriva la parola «fine» alla poco seria polemica. Giacchè nulla si prova affermando essere «perfetta la somiglianza del profilo della immagine in questione con quella della Santa Sindone» e che i due sacri volti «sono tutti e due di profilo, mostrano tutti e due la barba e la stessa forma di capellatura, l'occhio tagliato a mandorla» ecc.

L'ultimo articolo, o meglio il più recente articolo sull'argomento è di Giulio Loccatelli. In esso sono la solita storia del rinvenimento della medaglia, la solita intervista con la proprietaria, le solite dichiarazioni della medesima, i soliti pareri di dotti e di esperti ecc., ma tutto ciò non vieta all'articolaista di concludere «Ed ora? Se per la Santa Sindone si susseguono studi e ricerche e sono in ogni parte del mondo sorti dei centri di cultura della Sindologia, perchè non dovrebbero scienziati e specialisti dopo il dibattito sulla Casa di Ercolano, interloquire pure su questa così attraente questione?» E viva Dio! E perchè aggiungiamo noi, non sottoporre la questione al Conservatore del Museo di Arte Cristiana del Vaticano? E a quando la pubblicazione della fotografia del famoso prezioso cimelio, la quale soltanto può dar modo agli esperti di interloquire nella ormai barbosa questione? Che cosa si aspetta? Si è pubblicato invece - ed è stato appunto il Loccatelli a farlo - la fotografia della «preziosa teca in cui fu rinchiusa la medaglia siriana»...

n. b.

Tesori nascosti.

In una nota illustrativa sul Museo Missionario delle Grazie in Rimini, museo fondato dai Frati Minori del Convento delle Grazie (la nota è pubblicata in un giornale di Ferrara del dicembre 1942) si legge, tra l'altro, come in alcuna di quelle sale si conservano «cammei, graffi, monete ecc.». E' questa una frase che salvo le varianti, siamo adusati a leggere, qua e là, in articoli del genere, corrispondenze ecc., in cui si parli cioè di questa o quella raccolta di oggetti di antichità, di questo o quel materiale di scavo comunque e dovunque sistemato o depositato; una frase facile e comoda che se il più delle volte dice più di quanto occorra, altre volte dice assai meno di ciò che, nell'interesse degli studi e degli studiosi di numismatica, sarebbe necessario far noto. Quali mo-

nete infatti e quante e come, così vagamente indicate, si nascondono nelle cennate raccolte o nuclei di materiale archeologico? Nessuno che non abbia modo di accedere ad esse potrà mai saperlo, e così chi sa quanti pezzi, o serie, o gruppi di monete, da un lato o l'altro importanti o degni di studio, anche per la provenienza e le circostanze che ne accompagnarono il rinvenimento, resteranno ignorati o quasi sfuggendo alle indagini ed alla considerazione dello studioso, appena ricordate - quando ricordate - dalla su cennata vaga e stereotipata frase facile e comoda, come si è detto, con cui si crede dicendo «monete» e «monete antiche» di dire abbastanza, anzi, tutto.

Resta così nei vari musei di provincia, nel vari *anti-quaria* civici o vescovili, in medaglieri o raccolte archeologiche di Istituti o di Enti, una abbondante massa di monete antiche d'ogni tempo e d'ogni luogo, il cui pregio o valore scientifico e numismatico, storico, archeologico, etnografico, artistico è del tutto, o quasi, ignorato non solo dal grande pubblico, che pur talvolta ama sapere, ma anche del pubblico degli studiosi e dei competenti. E ciò è male. Vi si è mai pensato? Ha mai pensato alcuno a questo sparso materiale che dorme indisturbato in bacheche o scrigni e di cui non è dato conoscere nè l'entità nè il carattere? Ha mai posto mente la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti a far sì che di tante raccolte o raccolline numismatiche appartenenti ad Istituti ed Enti, sia resa nota la natura e compagine, mediante inventari o semplici elenchi facilmente consultabili in determinati centri di studi e la cui redazione potrebbe essere affidata ai rispettivi direttori o conservatori o consegnatari o, a titolo onorario, a studiosi specialisti del luogo?

Non crediamo che un provvedimento del genere dovrebbe cozzare contro gravi difficoltà, specie se non si aspettasse una realizzazione immediata. Che pensa l'Istituto Italiano di Numismatica?

Torneremo sull'argomento.

e. v.

C R O N A C A

EUROPA

Italia.- Il 13 aprile 1943, in tarda età, si è spento in Roma il Gr. Uff. Prof. Vittorio Spinazzola, che per parecchi anni fu Direttore del Museo Nazionale di Napoli e degli Scavi di Pompei.

Archeologo di chiara fama, di ampie e geniali vedute, di profondo intuito, lo Spinazzola si adoperò efficacemente all'incremento ed alla sistemazione delle collezioni del massimo istituto archeologico campano, nella cui direzione fu preceduto da quei fulcri dell'archeologia patria che furono Giulio de Petra ed Ettore Pais e seguito dall'attuale dinamico Soprintendente alle Antichità della Campania Amedeo Majuri.

Anche alla sistemazione del Medagliere napoletano volle lo Spinazzola provvedere, ma l'iniziativa non trovò consensi tra i numismatici, per cui non mancarono attacchi e polemiche. Comunque, le orme ch'egli lascia, di archeologo e di storico dell'arte, sono vive e cospicue.

Alla famiglia dello Scomparso ed al genero di lui, l'illustre Soprintendente Gr. Uff. Prof. Salvatore Aurigemma, il nostro commosso pensiero.

* Nell'articolo *Nelle fogne di Parigi*, pubblicato nel «Mattino Illustrato» dell'11 aprile 1943, Domenico Bevilacqua ha narrato come l'esplorazione delle fogne della metropoli francese, ch'ebbe luogo nel 1805, ai tempi cioè di Napoleone, il quale incoraggiò e sussidiò l'iniziativa, portasse alla scoperta di grande quantità di oggetti preziosi, tra cui monete e medaglie, accumulatisi in quei sotterranei durante i grandi rivolgimenti interni e le guerre che negli ultimi secoli si svolsero in Francia. «Delle monete rinvenute - scrive il B. - si potè precisare che esse risalivano all'epoca delle lotte religiose e delle persecuzioni degli Ugonotti, che desolarono la Francia ai tempi di Luigi XIII e di Maria dei Medici».

Sensazionale fu poi la scoperta, una decina d'anni fa, in quegli immondi antri della morte, di una serie di celle, alcune delle quali trasformate in lussuosa dimora, in cui una banda di falsi monetari aveva impiantato una officina per la fabbricazione di carta-moneta. Particolare interessante è che le cennate celle si trovassero proprio sotto l'edificio nel quale aveva sede la Prefettura di polizia di Parigi!

* Informano da Firenze che nei primi dello scorso giugno 1943, nella località Tre Santi nel Comune di Montespertoli, alcuni operai che attendevano alla demolizione di un vecchio muro nell'abitazione del colono Alberto Bentoli, rinvenivano circa 500 antiche monete d'argento.

Del rinvenimento venuti a conoscenza i RR.CC. della locale stazione, sequestravano le monete mettendole a disposizione dell'autorità competente.

Nessun particolare, fino a questo momento, circa il carattere del ripostiglio ed il genere delle monete di cui costituito.

* Proseguendo gli scavi di Agrigento nella zona detta del tempio dei Dioscuri, è stato rinvenuto abbondante materiale fittile greco: frammenti di vasi, lucernette, maschere sileniche, pesi da telai ecc. e con esso alcune «monete ossidate» su cui non si danno ragguagli di sorta.

* Con ritardo è stata appresa la notizia della morte, a Milano, del Comm. Prof. dott. Giovanni Aperlo, che ai meriti di valente clinico, Docente di Patologia chirurgica nella R. Università di Milano, accoppiava quelli di appassionato cultore di studi medaglistici. Formò una ricca collezione di medaglie di medici, chirurghi, anatomisti ecc., nonchè relative ad ospedali, congressi medici, celebrazioni ecc., e lascia vari importanti studi di medaglistica, che pubblicò a preferenza in riviste mediche.

Vivo sarà nei numismatici, che ne seguirono l'opera, il rimpianto per il chiaro studioso, di cui una commossa necrologia ha pubblicato A. Pagani nell'ultimo numero della «Riv. It. di Num.».

* E' deceduto in Troja di Foggia il Comm. Dott. Nicola Beccia, appassionato cultore delle memorie storiche della sua terra e studioso di archeologia e di numismatica.

Opinioni di indole scientifica, che non potevano incontrar favore in questo periodico, ci fecero incorrere nel disappunto e nel risentimento di lui, che, perseverando nel sostenere una sua singolarissima tesi, ne ribadiva le conclusioni in qualche scritto polemico connesso a quella che sarà ricordata col nome di « polemica delle patacche ». Ed i lettori ricorderanno ciò che, in questa stessa sede, scriveva al riguardo il dott. Alberto Santamaria.

Ciò non ostante, noi che mai abbiamo pensato che divergenze di carattere scientifico possano influire sui rapporti di reciproca stima tra studiosi, conservammo al dott. Beccia la nostra considerazione, ed oggi ch'egli non è più, ne siamo rammaricati come della perdita di un amico che coltivò gli stessi nostri studi, ai quali volle anche portare, comunque, il contributo della sua attività e della sua passione.

Il Beccia lascia un volume dal titolo: *Divagazioni numismatiche*.

* A Pavia, durante lavori stradali, alcuni operai rinvenivano un certo numero di fiorini d'oro ed altre monete d'argento. Il gruzzolo fu sequestrato dall'autorità. Se ne ignora l'entità e la destinazione.

* Riferendo intorno ai *Restauri di Schifanoia* in Ferrara ed ai *Lavori all'appartamento borsiano*, Gualtiero Medri si sofferma nelle sale della Numismatica e della Ceramica del Museo del Castello e nelle due annesse camerette, le quali, messe nel dovuto decoro, dovrebbero accogliere, secondo l'articolista, la collezione delle monete e delle medaglie ferraresi e quel poco che è possibile radunare di stampe, disegni e dipinti che ritraggono scomparsi lati ed aspetti della città.

* Di oltre mille monete medievali di bronzo, facenti parte - a quanto riferiscono i giornali - di una collezione, nonchè di cinque medaglie d'oro recanti la leggenda « Michele Cesarelli » e d'altri preziosi, sono state derubate, nel castello Drovanti, nel Comune di Olevano Pomellina presso Valenza (Alessandria), le sorelle Drovanti.

Nessun ragguaglio danno i giornali sul cospicuo numero delle monete involate.

* Durante lavori di restauro nella chiesa dei Santi Nereo ed Achille in Roma è venuto in luce un sarcofago marmoreo contenente, con le spoglie di un Cardinale che sarebbe stato identificato nel card. Ettore Sfrontato, morto nel 1640, una « medaglietta dell'epoca ».

Città del Vaticano - Con la data 1942 - Anno IV del Pontificato di Pio XII - è stata emessa una nuova serie di monete, composta dei pezzi da Lire 100 in oro, da Lire 10 e 5 in argento, da Lire 2, 1, 0,50 e 0,20 in *acmonital* e da Lire 0,10 e 0,05 in bronzo-alluminio.

Il peso ed il modulo delle monete è identico a quello delle serie immediatamente precedenti, mentre le figurazioni dei rovesci sono state opportunamente cambiate, Il

pezzo da 100 Lire e quelli da 10 e 5 Lire d'argento, recano al diritto il busto del Pontefice ed al rovescio la figura della Carità seduta di fronte; tutte le monete di *acmonital* e cioè quelle da 2, 1, 0,50 e 0,20 mostrano al diritto lo



stemma di Pio XII ed al rovescio la Giustizia seduta di fronte, tenendo il Vangelo e la bilancia; infine i due pezzi da 10 e 5 centesimi portano al diritto il busto del Papa ed al rovescio la colomba della pace recante nel becco un ramoscello d'ulivo.

A quanto ci è stato possibile appurare la coniazione di queste nuove serie, eseguita su modelli del Mistruzzi presso la R. Zecca di Roma, non fu molto numerosa a causa delle contingenze belliche. Il pezzo da 100 lire in oro, coniato a quanto sembra in poche decine di esemplari, non è stato posto in circolazione e pertanto costituisce, almeno per il momento, una rarità numismatica.

Francia. - Si ha da Parigi che nel corso di alcuni lavori di sterro, nel Dipartimento di Limousin, è stato rinvenuto un vaso di terra contenente 2500 piccole monete medievali d'argento. Queste - secondo riferiscono i giornali - recherebbero le immagini di S. Marzio e della patrona del capoluogo di quel Dipartimento.

Germania. - « Ad Hayanu - informano i giornali - durante la costruzione di un laboratorio della farmacia comunale, è stato rinvenuto in un vecchio muro un bel gruzzolo di monete d'argento dell'epoca di Federico il Grande. I costruttori per ricordare l'avvenimento hanno fatto murare nella nuova costruzione alcuni biglietti di banca e alcune monete dell'epoca presente insieme ad una lettera esplicativa e ad un numero del quotidiano locale ».

Grecia. - Nel 1943 furono rinvenuti, nell'isola di Mitilene, sette monete d'oro risalenti - così riferisce una corrispondenza giornalistica - al 630-611 a. C. e che « portano l'effi-

gie di Ercole con uno dei suoi figli». In verità non conosciamo monete greche del VII sec. a. C. mostranti una simile effigie e pensiamo a qualche svarione tipografico.

Le dette monete, così come altri avanzi venuti in luce ad opera degli archeologi in grigio-verde, sono passate al Museo Nazionale di Atene.

Romania.-Pochissimi Stati hanno emesso monete d'oro durante l'anno 1939; fra questi, la Svizzera (che coniò i pezzi da 100 franchi per i Tiri Federali di Lucerna) e la Romania (che emise una serie di pezzi da 100 e da 20 lei con il ritratto di Re Carol II). Sempre in Romania è stata anche coniata una interessante serie di monete d'oro. Si tratta di tre monete commemorative del centesimo anniversario della nascita di Carol I (1839) proclamato re di Romania nel 1881.

Svizzera - Una bella moneta da 5 *franchi* è stata coniata nel 1944 per commemorare il V Centenario della Battaglia di St. Jakob-an-der-Birs. In questa battaglia, sostenuta eroicamente da esigue milizie elvetiche, a seguito del proditorio attacco di preponderanti forze francesi al comando del Delfino (poi Luigi XI), furono sterminati 1600 svizzeri. Il diritto della moneta mostra infatti un combattente elvetico, caduto in ginocchio, nell'atto di togliersi una freccia dal petto; al R/ una leggenda commemorativa. Questa moneta da 5 *franchi*, come del resto quella consimile del 1941 emessa per commemorare il 650° anniversario della Confederazione, pesa grammi 15 e misura mm. 30 di diametro.

Ucraina.- Da una corrispondenza da Bucarest all' « Osservatore Romano » dei primi del maggio 1943 si rileva che « presso Poltava sono state rinvenute delle antiche monete d'argento. Dalle constatazioni di un archeologo risulta che si tratta di 803 monete dell'Impero romano. Ciò dimostra che già ai principi della nostra era gli antenati degli slavi erano in stretti rapporti commerciali con Roma ».

A S I A

Ceylon - In questi ultimi anni si sono avute le seguenti emissioni di monete: 1942, 50 *cents* d'argento e 5 *cents* di bronzo alluminio; 1943, 50 e 25 *cents* di bronzo nichelifero. Ambedue le emissioni recano al diritto la testa coronata di Giorgio VI d'Inghilterra ed al rovescio l'indicazione del valore.

India - Una serie di monete d'argento e di bronzo alluminio, recanti il ritratto coronato di Giorgio VI, è stata coniata in India nel 1942, 1943, 1944. Eccone i nominali: 1, 1/2 e 1/4 di *rupia*; 2, 1 e 1/2 *anna*.

Nel 1942 è stata anche emessa una moneta da 1 *pice* in rame, che presenta la caratteristica di un grande foro nel centro.

Indocina - Sul nostro fascicolo Nn. 3-4 del 1941 demmo notizia dell'emissione presso la zecca di S. Francisco di una nuova moneta di nichel da 10 *centimes* per l'Indocina

Francese. Siamo ora in grado di precisare che la nuova emissione comprendeva anche pezzi da 20 *centimes* e che ambedue i nominali recavano le date 1940 e 1941. Sembra però che tali monete, a causa degli eventi bellici, non siano state poste in circolazione.

Iraq - Con l'effigie del Re Faisal II sono state coniate nella zecca di Londra, con la data 1943, monete da 10 e 4 *fls* in bronzo. Il bordo delle monete è ondulato.

A F R I C A

Abissinia - Sembra che anche Hailè Selassie, ritornato in Etiopia al seguito delle truppe britanniche, abbia voluto coniare delle nuove monete. Esse sarebbero state eseguite nella zecca di Filadelfia e recherebbero da un lato il ritratto del Negus e dall'altro il leone di Giuda. La serie, con la data 1944, sarebbe composta da un pezzo d'argento da 50 *cents* e da quattro pezzi di rame da 25, 10, 5 e 1 *cent*.

Africa del Sud Britannica - Con i tipi del 1937 è stata emessa nel 1944 la serie completa dei nominali d'argento e di bronzo con l'effigie del Re Giorgio VI.

Africa Equator. Francese - Dal Governo De Gaulle, eseguite nella zecca di Pretoria, furono emesse delle monete di bronzo e di bronzo alluminio recanti al diritto il gallo e la leggenda AFRIQUE EQUATORIALE FRANCAISE LIBRE, entro piccolo scudo R.F.; al rovescio la croce di Lorena e la leggenda LIBERTÉ EGALITÉ FRATERNITÉ - HONNEUR - PATRIE. La serie è composta dei seguenti nominali: 1 *franco*, 50, 25, 10 e 5 *centimes*; date di coniazione, 1942 e 1943.

Camerum - Due monete, da un franco e da 50 centimes, sono state emesse nel 1943; esse sono di bronzo alluminio e sono state eseguite nella zecca di Pretoria.

Congo Belga - Una moneta esagonale da 2 franchi è stata posta in circolazione nel 1943. Essa reca al diritto un elefante che cammina verso sinistra ed al rovescio l'indicazione del valore e la leggenda BANQUE DU CONGO BELGE.

Egitto - Col busto di Re Faruk e col bordo ondulato, sono state coniate monete di bronzo da 10, 5, 2 e 1 *millième* con la data 1943.

A M E R I C A

Argentina - Con la data 1942 e 1943 sono state emesse delle nuove monete di bronzo da 20, 10 e 5 Centavos.

Bolivia - Monete di zinco sono state emesse in Bolivia, nel 1942. Esse recano il valore di 20 e 10 centavos.

Brasile - Con il ritratto del Presidente Getulio Vargas sono state coniate, nel 1942, due serie monetali ambedue in bronzo nichelifero: la prima, comprendente i valori di 400, 300, 200 e 100 *reis*, ripete il tipo già iniziato nel 1938 ed è basata sull'antico sistema monetario; la seconda comprendente i valori di 50, 20 e 10 *centavos* è basata sul nuovo sistema monetario brasiliano 100 *centavos* = 1 *cruczeiro*. Con la data del 1942 e 1943, poi, sono state coniate altre due serie ambedue in bronzo alluminio l'una recante al diritto la carta geografica del Brasile, e comprendente i pezzi da 5, 2 e 1 *cruczeiro*; l'altra, recante al diritto il busto del Presidente Vargas, comprende gli stessi valori e ripete presso a poco il tipo della serie in bronzo nichelifero del 1942.

Canada - Tre nuovi tipi di monete sono stati conati nel 1942 e 1943. Il pezzo dodecagono da 5 *cents* in ottone *tombak* reca al diritto la testa nuda di Giorgio VI ed al rovescio un castoreo accovacciato con la data 1942, mentre con la data 1943 è stato coniato un altro tipo, sempre da 5 *cents* ed in ottone *tombak*, recante al rovescio un V sormontato da una torcia accesa. Nel 1944 è stata inoltre posta in circolazione una moneta simile alla precedente, ma di acciaio.

Chile - Una nuova serie di monete è stata conata nel 1942. Essa comprende i pezzi da un *Peso*, 50 e 20 *Centavos* e reca al diritto il ritratto del generale O'Higgins (1780-1846) vicerè, liberatore e poi dittatore del Chile.

Colombia - Due nuove monete di rame, da 5 e 1 *centavos* sono state emesse con la data 1942 e 1943.

Cuba - Eseguite nella zecca di Filadelfia, sono state poste in circolazione a Cuba, due nuove monete di bronzo alluminio da 5 e 1 *centavos* con la data 1943.

Curaçao - Anche nella zecca di Filadelfia, a causa degli eventi bellici, sono state coniate monete d'argento da 1/4 di *guilder* e 1/10 di *guilder* con la data 1944. Ambedue mostrano il ritratto della regina Guglielmina al diritto e l'indicazione del valore al rovescio.

Equatore - Nel 1942 sono state emesse monete di bronzo alluminio da 20, 10 e 5 *centavos*; inoltre con la data 1943, coniato nella zecca di Messico, è stato posto in circolazione anche un pezzo da 5 *Sucre* di argento. Eccone la descrizione: Testa e sin. del Generale Sucre (luogotenente di Bolivar e presidente della repubblica dell'Equatore - 1793/

1830); al rovescio, lo stemma della repubblica. L'emissione è stata di un limitato numero di esemplari e pertanto le monete in questione sono di una certa rarità.

Groenlandia - Con la data 1944 ed eseguita nella zecca di Copenhagen, è stata emessa una moneta da 5 *kroner* in argento.

Messico - Nel 1943 sono state emesse monete di bronzo da 5 *centavos* con l'effigie di Dominquez e da 20 *centavos*, sempre di bronzo, col tempio del Sole.

San Salvador - Monete d'argento da 25 *centavos* recanti al diritto l'effigie del Presidente Morazan, sono state coniate nel 1943.

Stati Uniti - La mancanza di rame negli Stati Uniti ha costretto in vari paesi al ritiro dalla circolazione delle monete da 10 cent. Nella città di Bolse (Idaho) per sopperire alla scarsità di moneta spicciola, sono state emesse monete di carta.

* Tra i progetti che negli Stati Uniti si vanno elaborando per il dopo-guerra, vi è stato anche quello della creazione di una super-banca internazionale e di una nuova moneta, anch'essa internazionale, che dovrebbe chiamarsi «bancor». Ma la proposta di introdurre siffatto «esperanto» monetario non ha incontrato favore presso gli esperti monetari statunitensi.

* Secondo informazioni provenienti da Buenos Aires, e delle quali, finora, non abbiamo avuto conferma, il Dipartimento del Tesoro avrebbe deciso di emettere monete di vetro infrangibile, sperando così di realizzare una grande economia di nichelio, rame e stagno, dopo che la raccolta dei metalli non ha dato risultati soddisfacenti.

Uruguay - Monete da 50 *centimos* con l'effigie di Artigas e da 20 *centimos* con la testa della Libertà sono state messe in circolazione nel 1942 e nel 1943.

OCEANIA

Australia - Apprendiamo che sono state poste in circolazione le seguenti monete: *florino*, *scellino*, sei *pence* e tre *pence* d'argento i due primi con la data 1943 e gli altri con 1942. I tipi sono simili a quelli del 1938. Anche i due pezzi di rame da uno e mezzo *penny*, del caratteristico tipo col canguro, sono stati emessi nel 1942.



P. & P. SANTAMARIA

Questo Listino, unitamente a quelli di altre
importanti Ditte Numismatiche, viene pubbli-
cato su ogni fascicolo della Rivista Numi-
smatica. (Piazza di Spagna, 35) ROMA.

Numismatica fondata nel 1898

R O M A

Banco di Roma, Ag. " R. "
Credito Italiano, Ag. n. 1
Banco di Napoli, Ag. n. 7

Piazza di Spagna, 35
Tel. 60-416

LISTINO SPECIALE

CONDIZIONI DI VENDITA

Quanto offerto è *garantito autentico*.
Le conservazioni sono indicate con la massima esat-
tezza.
Le offerte valgono salvo il venduto.
I prezzi sono *netti* e non comprendono la tassa del
6 %, né le spese postali.
La merce viaggia a rischio dei committenti.

ABBREVIAZIONI

F.d.C. = Fior di conio.
Splend. = Splendida conservazione.
BB. = Bellissimo.
B. = Bello.
MB. = Molto bello.
D. = Discreto.
M. = Mediocre.

MONETE D'ORO

1. POPULONIA (V sec. a.C.) 25 Litre. Testa virile. RRR.	BB.	L. 18.000
2. SIRACUSA (412-406 a. C.) 20 Litre. R/ Testina in quadrato incuso. RR.	D.	» 6.500
3. MACEDONIA - Filippo II (359-336). Statere. M.		» 7.000
4. Alessandro Magno (336-323) Statere. M.		» 6.750
5. SICULO-PUNICHE - Statere d'elettro. D.		» 5.000
6. IMPERO ROMANO - Augusto. Aureo. R/ Caio e Lucio. Cohen, 42	B.	» 22.000
7. Augusto. Quinario. R/ Vittoria seduta. C., 314. R.	BB.	» 15.000
8. Tiberio. Quinario. Tipo simile. C., 49. R.	M.	» 8.000
9. Vespasiano. Aureo. R/ COS VII Vacca. C., 116.	BB.	» 25.000
10. Tito. Aureo. R/ Figura su colonna rostrata. C., 288.	B.	» 22.000
11. Valente. Solido. R/ Imperatore stante. C., 32.	BB.	» 10.000
12. ZECCHIE ITALIANE - BOLOGNA - Giulio II. Ducato. Corpus Num. It. 11	BB.	» 5,250
13. Leone X. Ducato. CNI., 19	Splend.	» 6.000
14. BRINDISI - Federico II. Augustale. C.N.I., 6.	BB.	» 12.000
15. CAGLIARI - Filippo V. Scudo d'oro. 1701. CNI., 1 v.	BB.	» 5.000
16. FERRARA - Alfonso I d'Este. Scudo d'oro. R/. Calvario. CNI. 12	BB.	» 5.500
17. FIRENZE - Repubblica. Fiorino. Segno: rosetta. CNI. 649	BB.	» 4.500
18. G. Gastone de' Medici. Fiorino. 1729. CNI., 16. R.	BB.	» 5.800
19. GENOVA - Simone Boccanegra (1356-63). Genovino. CNI., 19	BB.	» 5.500

20. Dogi Biennali. 48 Lire. 1796. CNI., 6	BB.	» 12.000
21. MILANO - F. Maria Visconti (1412-46). Fiorino. CNI., 1. R.	BB.	» 6.500
22. Filippo IV di Spagna (1621-65) Due doppie. 1630. CNI., var. RR.	BB.	» 25.000
23. Leopoldo II (1790-92) Mezzo sovrano. 1792. CNI., 11. R.	BB.	» 6.500
24. NAPOLI - Carlo III. 2 Ducati. 1750. R.	Splend.	» 4.500
25. Ferdinando IV. 6 Ducati. 1775.	BB.	» 7.000
26. Ferdinando II. 30 Ducati. 1831. (leggera ammaccatura)	BB.	» 34.000
27. PARMA - Maria Luisa. 40 Lire. 1815. CNI., 1.	BB.	» 12.500
28. ROMA - Senato Romano. Ducato. CNI., 635 var.	Splend.	» 5.500
29. Pio II (1458-64). Ducato. CNI., 16 var. R.	BB.	» 7.500
30. Paolo III (1534-49). Scudo d'oro. CNI., 88.	BB.	» 5.500
31. Clemente XIV. (1769-74) Zecchino. 1772. CNI., 16	BB.	» 4.500
32. SAVOIA. Eman. Filiberto. Scudo d'oro. 1570. CNI., 190	BB.	» 6.000
33. Vitt. Emanuele II. 10 Lire. 1857. CNI., 48	B.	» 3.900
34. VENEZIA - Tomaso Mocenigo. (1414.23). Ducato. C.N.I., 19	BB.	» 4.250
35. Francesco Foscari. (1423-47). Ducato. CNI., 68.	BB.	» 4.300

MONETE D'ARGENTO

Denari della Repubblica Romana

36. ACCOLEIA - Babelon, 1.	BB.	L. 280
37. ACILIA - B., 8.	BB.	» 200
38. AEMILIA - B., 8.	B.	» 180

39. B., 10	BB.	L.	200	94. ELIO - R/ La Pietà a d. C., 36 <i>var.</i>	M.	L.	160
40. ANTESTIA - B., 9.	BB.	»	175	95. ANTONINO PIO - R/ Aquila su ara. C., 155.	BB.	»	250
41. ANTONIA - B., 1.	FDC.	»	200	96. R/ La Pace stante. C., 588	D.	»	180
42. Testa di M. Antonio a d. R/ Testa di Ottaviano (Barbatia) B., 51. R.	BB.	»	500	97. ANTONINO PIO E MARC'AURELIO - C., 15. R.	MB.	»	325
43. Leg. IV. B., 108.	B.	»	180	98. FAUSTINA SEN. - R/ Cerere stante. C., 104.	MB.	»	325
44. Leg. X. B., 117.	BB.	»	200	99. R/ CONCORDIAE Antonino e Faustina si stringono la mano. C., 159 (12 fr.) RR.	BB.	»	650
45. Leg. XXIII. B., 138 (6 frs) R.	B.	»	260	100. R/ Pavone. C., 175 (5 fr.)	B.	»	225
46. AURELIA - B., 21.	B.	»	200	101. MARC'AURELIO - R/ La Concordia seduta. C., 34.	B.	»	225
47. CAECILIA - B., 43 (4 frs)	BB.	»	220	102. Testa giovanile R/ Strumenti dei sacrifici. C., 451.	MB.	»	260
48. R/ Elefante. B., 47 (6 frs) R.	BB.	»	350	103. R/ La Vittoria. C., 878.	M.	»	125
49. CALIDIA - B., 1.	D.	»	150	104. FAUSTINA JUN. - R/ La Concordia stante. C., 21.	D.	»	150
50. CALPURNIA - B., 11.	B.	»	180	105. R/ Venere stante con Vittoria e scudo. C., 280. R.	BB.	»	280
51. CARISIA - B., 1.	B.	»	200	106. LUCIO VERO - R/ Vittoria a s. C., 295.	BB.	»	280
52. CASSIA - B., 7.	Splend.	»	225	107. COMMODO - R/ PROVIDENTIAE AVG Ercole stringe la mano all'Africa. C., 643. (20 fr.) RR.	M.	»	150
53. B., 10.	quasi FDC	»	225	108. ALBINO - R/ Minerva stante. C., 48. (12 fr.) R.	D.	»	225
54. (C. Cassius Longinus) B., 16. R.	BB.	»	350	109. SETTIMIO SEVERO - R/ Vittoria a s. C., 102.	B.	»	200
55. CLAUDIA - B., 5.	D.	»	150	110. R/ L'Africa a d. C., 493.	B.	»	190
56. B., 14.	BB.	»	180	111. R/ L'Imperatore a s. C., 790.	D.	»	100
57. CONSIDIA - B., 2.	B.	»	200	112. GIULIA DOMNA - R/ La Felicità a s. C., 47.	D.	»	110
58. CORNELIA - B., 55.	BB.	»	200	113. R/ Cibele seduta a s. C., 123.	Splend.	»	200
59. CURTIA B., 2.	B.	»	160	114. CARACALLA - R/ Felicità a s. C., 128.	MB.	»	180
60. DIDIA - La Villa Pubblica. B., 1. R.	BB.	»	350	115. R/ Apollo a s. con lira. C., 282 (6 fr.)	D.	»	125
61. EGNATIA B., 2 (6 frs) R.	D.	»	200	116. PLAUTILLA - R/ Caracalla e Plautilla si stringono la mano. C., 10.	BB.	»	225
62. FABIA - B., 1.	B.	»	180	117. R/ L'Imperatrice in piedi a d. C., 16	B.	»	150
63. B., 15.	B.	»	180	118. GETA - R/ Pallade stante, a s. C., 104.	BB.	»	180
64. FONTEIA - B., 10.	BB.	»	200	119. ELAGABALO - R/ L'Abbondanza stante, a s. C., 1.	BB.	»	200
65. FURIA - B., 19.	BB.	»	200	120. R/ La Liberalità stante a s. C., 79.	D.	»	100
66. HOSTILIA - B., 5.	BB.	»	250				
67. JULIA - B., 16.	B.	»	180				
68. B., 25.	BB.	»	200				
69. JUNIA B., 31.	BB.	»	200				
70. Testa della Libertà. R/ Tripode. B., 37 (25 frs) RR.	D.	»	350				
71. LICINIA - B., 18.	B.	»	200				
72. LOLLIA - Testa della Libertà. R/ Tribuna dell'Arengo. B., 2. (8 frs) R.	BB.	»	300				

Denari dell'Impero Romano

73. AUGUSTO - R/ Caio e Lucio. Cohen, 43.	D.	»	200
74. Testa di Venere. R/ CAESAR DIVI F. Augusto a sin. C., 70.	MB.	»	400
75. Testa a d. R/ Erma su fulmine. C., 114.	B.	»	350
76. Testa di Apollo. R/ Sacerdote conducente due buoi. C., 117. R.	BB.	»	800
77. Testa a d. R/ Quadriga su arco di trionfo. C., 123. R.	MB.	»	1.200
78. NERONE - Testa a d. R/ Cerere in piedi. C., 224. R.	D.	»	500
79. VITELLIO - R/ La Libertà. C., 47. R.	M.	»	350
80. VESPASIANO - R/ Fulmine alato. C., 362.	B.	»	250
81. R/ L'Imperatore seduto a d. C., 386 <i>var.</i>	BB.	»	290
82. TITO - R/ Trono. C., 313.	B.	»	280
83. DOMIZIANO - R/ Pallade in piedi a s. C., 260.	MB.	»	250
84. R/ Pallade combattente, a d. C., 292.	BB.	»	280
85. NERVA - R/ La Fortuna stante. C., 71.	D.	»	250
86. TRAIANO - R/ L'Arabia stante. C., 26.	BB.	»	300
87. R/ Trofeo di tre scudi. C., 99.	BB.	»	350
88. R/ Colonna Traiana. C., 115. (6 fr.) R.	MB.	»	400
89. R/ Marte che incede verso d. C., 372.	BB.	»	350
90. MATIDIA - Testa a d. R/ CONSECRATIO Aquila volta a s. C., 6 (100 fr.) RRR.	D.	»	4.500
91. ADRIANO - R/ COS III Vesta seduta a s. C., 328.	BB.	»	300
92. R/ L'Allegrezza stante. C., 815.	Splend.	»	350
93. R/ L'Equità in piedi a s. C., 1118.	Splend.	»	350

Monete di Zecche italiane

121. ANTIGNATE - Giovanni II Bent. (1494-1509) <i>Testone</i> . CNI., 34. RRR.	B.	L.	7.000
122. AQUILA - Ferd. I d'Aragona (1458-94) <i>Coronato</i> . CNI., 18.	BB.	»	600
123. BELGIOIOSO - Antonio da Barbiano (1769) <i>Scudo</i> . CNI., 2 RR.	D.	»	3.500
124. BENEVENTO - Sicone (817-32) <i>Denaro</i> . CNI., 83.	B.	»	400
125. BOLOGNA - Napoleone I (1805-14) 5 <i>Lire</i> . 1810. CNI. 13.	B.	»	980
126. 2 <i>Lire</i> . 1813. CNI., 29. R.	B.	»	500
127. CARMAGNOLA - Ludov. II di Saluzzo (1475-1504) <i>Cavallotto</i> . CNI., 72. R.	M.	»	300
128. Michele Antonio (1504-28) <i>Testone</i> . CN.I., 39. R.	B.	»	1.500
129. <i>Cornuto</i> . CNI., 69.	MB.	»	700
130. CASALE. Guglielmo II Paleologo (1494-1518). <i>Testone</i> . CNI. 28.	D.	»	400
131. Ferd. Gonzaga (1613-26) <i>Ducatone</i> . 1622. CNI., 28. RR.	D.	»	2.900
132. CIPRO - Enrico II (1285-1324). <i>Grosso</i> . Schlumberger t. VI, 20.	BB.	»	250
133. Ugo IV (1324-59). <i>Grosso</i> . Schlum. p. 193.	BB.	»	250

134. FERRARA - Ercole I (1471-1505) <i>Grossone</i> . CNI., 31. B.	L.	900	168. <i>Grosso da 6</i> . CNI., 81. R.	MB.	L.	450
135. Ercole II (1534-59) <i>Bianco</i> . CNI., 54 <i>var.</i> MB.	»	1.000	169. Carlo V (1535-56). <i>Testone</i> . CNI., 57. R.	D.	»	1.000
136. FIRENZE - Alessandro Medici (1532-37). <i>Te- stone</i> . (Conio del Cellini) CNI., 20. RR.	BB.	»	170. Filippo III (1598-1621). <i>Filippo</i> . 1605. CNI., 59. R.	B.	»	2.000
137. Cosimo I (1536-74). <i>Mezza Piastra</i> . 1571. CNI., 281. R.	B.	»	171. Filippo IV (1621-65). <i>Filippo</i> . 1657. CNI., 116.	B.	»	1.800
138. <i>Testone</i> . 1567. CNI., 180.	B.	»	172. Carlo II e Maria Anna (1665-76). <i>Filippo</i> . 1666. CNI., 6	B.	»	1.800
139. Francesco I (1574-87). <i>Piastra</i> . 1579. CNI., 62.	B.	»	173. Carlo III (1702-40). <i>Filippo</i> . 1707. CNI., 2. R.	MB.	»	2.700
140. Ferdinando I (1587-1608). <i>Lira</i> . 1608. CNI., <i>var.</i> D.	»	225	174. Maria Teresa (1740-80). <i>Scudo</i> . 1780. CNI., 137.	MB.	»	1.100
141. Cosimo III (1670-1723). <i>Mezza piastra</i> . 1676. CNI., 14	MB.	»	175. Francesco II (1792-97). <i>Crocione</i> . 1795. CNI., 15.	MB.	»	950
142. Pietro Leopoldo (1765-90). <i>Francescone</i> . Ti- po nuovo, con lo stemma sorretto da due grifi. 1790. CNI. 186. RR.	MB.	»	176. Repubblica Cisalpina (1797-1802). <i>Scudo</i> . CNI., 1.	BB.	»	1.200
143. Carlo Lud. e M. Luigia. (1803-07). <i>Dena</i> . 1807. CNI., 29. Splend.	»	1.500	177. Napoleone I (1805-14). 5 <i>Lire</i> . 1807. CNI., 25. R.	D.	»	1.000
144. GENOVA. G. Gal. M. Sforza. (1488-94). <i>Te- stone</i> . CNI., 40 <i>var.</i> RR.	B.	»	178. 2 <i>Lire</i> . 1807. CNI., 26. R.	D.	»	400
145. Dogi Biennali. (1528-1797). <i>Quarto di scu- do</i> . 1664. CNI., 21.	BB.	»	179. 5 <i>Lire</i> . 1811 CNI., 82.	MB.	»	1.000
146. <i>Scudo</i> . 1670. CNI., 23.	MB.	»	180. 5 <i>Lire</i> . 1814. CNI., 116.	BB.	»	1.200
147. Repubblica Ligure. (1798-1805). <i>Scudo</i> . 1798. CNI., 10.	BB.	»	181. Governo Provvisorio (1848). 5 <i>Lire</i> . CNI., 13.	Splend.	»	350
148. GUBBIO - Francesco M. II (1574-1631). ½ <i>Scudo da 10 grossi</i> . CNI., 32. RR.	BB.	»	182. MODENA - Cesare d'Este (1598-1628). <i>Lira</i> . 1613. CNI., 88.	D.	»	400
149. LIVORNO - Ferdinando II (1620-70). <i>Pezza della rosa</i> . 1665. CNI., 46.	B.	»	183. ½ <i>Lira</i> . 1610. CNI., 47.	B.	»	250
150. Cosimo III. (1670-1723). ½ <i>Tollero</i> . 1683. CNI., 18.	B.	»	184. Francesco I (1629-58). <i>Doppio Ducatone</i> . 1633. CNI., 46. RRR.	B.	»	19.000
151. LUCCA - Repubblica (1369-1799). <i>Scudo</i> . 1743, 1744, 1747, 1749, 1750, 1751, 1754, 1756. l'uno	B.	»	185. <i>Rinaldo</i> I (1706-37). <i>Scudo</i> . CNI., 74. B.	B.	»	1.200
152. Elisa e Felice Baciocchi (1805-08). 5 <i>Fran- chi</i> . 1805, 1806, 1807, 1808. l'uno B. e D.	»	1.100	186. MONTANARO - Bonifacio Ferrero (1529-43). <i>Testone</i> . CNI., 5. RRRR.	D.	»	11.000
153. MANTOVA - Franc. IV Gonzaga (1612). <i>Du- catone</i> . R/ S. Francesco. CNI., 9 <i>var.</i> RR.	MB.	»	187. NAPOLI - Carlo I d'Angiò (1266-78). <i>Saluto</i> . CNI., 9.	Splend.	»	400
154. Anonime dei Gonzaga. (XVII sec.) <i>Testo- ne</i> . CNI., 4 RR.	B.	»	188. Carlo II d'Angiò (1285-1309). <i>Gigliato</i> . CNI., 12.	MB.	»	250
155. Isab. Cl. e Ferd. Carlo Gonzaga (1665- 68) 60 <i>Soldi</i> 1666. CNI., 22.	BB.	»	189. Roberto d'Angiò (1309-43). <i>Gigliato</i> . CNI., 1 <i>var.</i>	BB.	»	200
156. MESSERANO - Ludov. II Fieschi (1528-32). <i>Testone</i> . CNI., 26.	B.	»	190. Ferdinando I (1458-94). <i>Coronato</i> . CNI., 263.	BB.	»	500
157. MESSINA - Pietro e Costanza (1282-85) <i>Pier- reale</i> . Cagiati, 1.	BB.	»	191. Luigi XII di Francia (1501-04). <i>Carlino</i> . CNI., 24. R.	MB.	»	650
158. Federico II (1296-1337). <i>Pierreale</i> . Cag., 3.	BB.	»	192. Carlo V (1516-56). ½ <i>Ducato</i> . CNI., 373. MB.	»	1.200	
159. Carlo V (1519-54) 4 <i>Tari</i> . 1552.	BB.	»	193. Filippo II (1556-98). ½ <i>Ducato</i> .	BB.	»	750
160. Filippo II (1556-98) 4 <i>Tari</i> . 1558. Cag., 16. R.	BB.	»	194. Carlo II (1674-1700). <i>Ducato</i> . 1689.	D.	»	850
161. MILANO - Lodovico II (855-75) <i>Denaro</i> . CNI., 25	BB.	»	195. 26. <i>Grana</i> . 1685.	BB.	»	130
162. I Repubblica (1210-1310) <i>Ambrosino</i> . CNI., 25.	MB.	»	196. Carlo VI (1717-35). ½ <i>Ducato</i> . 1715.	B.	»	325
163. Barnabò Visconti (1354-85) <i>Pegione</i> . CNI., 17.	D.	»	197. Carlo III (1734-59). <i>Piastra</i> . R/ Il Sebeto. 1734.	B.	»	800
164. Galeazzo M. Sforza (1466-68) <i>Testone</i> . CNI., 52.	BB.	»	198. Ferdinando IV (1759-1825). <i>Piastra</i> . 1796. BB.	»	550	
165. Gian Gal. Maria e Lud. Maria Sforza (1481-94) <i>Testone</i> . CNI., 23.	MB.	»	199. Repubblica Partenopea (1799). <i>Piastra</i> . D.	»	600	
166. <i>Grosso da 5</i> . CNI., 37	MB.	»	200. ½ <i>Piastra</i> .	BB.	»	300
167. Ludovico XII (1500-13). <i>Testone</i> . CNI., 59. RR.	BB.	»	201. Giuseppe Bonaparte (1806-08). <i>Piastra</i> . 1808.	BB.	»	1.200
			202. Gioacchino Murat (1808-15). <i>Piastra</i> . 1810. BB.	»	1500	
			203. <i>Piastra</i> . 1810.	D.	»	900
			204. 5 <i>Lire</i> . 1813.	B.	»	2.000
			205. Francesco I (1825-34). <i>Piastra</i> . 1825. Splend.	»	1.000	
			206. <i>Piastra</i> . 1825.	B.	»	500
			207. Ferdinando II (1834-58). <i>Piastra</i> . 1841, 1842, 1845, 1850, 1852, 1854, 1855, 1857, 1858 l'una.	BB.	»	400
			208. 1/2 <i>Piastra</i> . 1834, 1855, 1856, 1857, 1859 l'una.	BB.	»	225
			209. Francesco II (1859-60). <i>Piastra</i> . 1859.	BB.	»	450

“ DEMARETEION ”

Società a responsabilità limitata

R O M A

Piazza di Spagna, 72^A - Telef. 60603

MONETE PER COLLEZIONE

OGGETTI D'ARTE ANTICA

LIBRERIA ANTIQUARIA

Manoscritti ∴ Incunabili ∴ Libri a figure

Libri di varia cultura

Disegni ∴ Stampe ∴ Autografi

RICHIEDERE LISTINI

Direttore: Dott. L. Guarini

È USCITA LA II EDIZIONE DI

COINS OF THE WORLD

EDITA DA WAYTE RAYMOND INC.

di New York

Volume in-4° di n. 256 pagine con numerose tavole e illustrazioni nel testo

PREZZO L. 975

oltre le spese postali

Descrive tutte le monete coniate dal 1900 al 1944 in tutte le nazioni del mondo, con l'indicazione del valore (in \$) per ogni singolo pezzo

(Vedi recensione a pag. 68 del presente fascicolo)

Prenotarsi presso la Casa Numismatica
P. & P. S A N T A M A R I A
Piazza di Spagna, 35 - R O M A

Sono ancora disponibili pochi esemplari dello splendido volume:

I N T E R M E Z Z O

NUOVI STUDI ARCHEOLOGICI SU LE MONETE GRECHE DE LA SICILIA

di

GIULIO EMANUELE RIZZO

Volume in-4° gr. di 72 pagine, con quattro tavole in fototipia e 19 figure intercalate nel testo, 13 delle quali anch'esse stampate in fototipia - Edizione su carta a mano di Fabriano di 125 esemplari numerati, dei quali solo CENTO sono stati messi in commercio

PREZZO LIRE 1350

Rivolgersi alla Casa Numismatica P. & P. S A N T A M A R I A
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - R O M A

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

NUMISMATICA

GIUSEPPE DE FALCO

29 PIAZZA DEI MARTIRI

N A P O L I



M O N E T E

GRECHE • ROMANE

MEDIEVALI • MODERNE

MEDAGLIE • DECORAZIONI



LIBRERIA NUMISMATICA

PUBBLICAZIONE DI LISTINI



ACQUISTI E VENDITE

ALLE

MIGLIORI CONDIZIONI



P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898



MONETE - MEDAGLIE

ARTE CLASSICA



CASA AUTORIZZATA

PER LE VENDITE ALL'ASTA



EDIZIONI NUMISMATICHE

R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Telef. 60-416

UN UFFICIO CHE LEGGE MIGLIAIA DI GIORNALI!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a **L'Eco della Stampa** che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno **articoli ritagliati da giornali e riviste**, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua **unica Sede** è in **Milano (4/36), Via Giuseppe Compagnoni, 28** e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.